

ALL'VNA DELLE DVE

DISCORSI DISINGANNANTI.

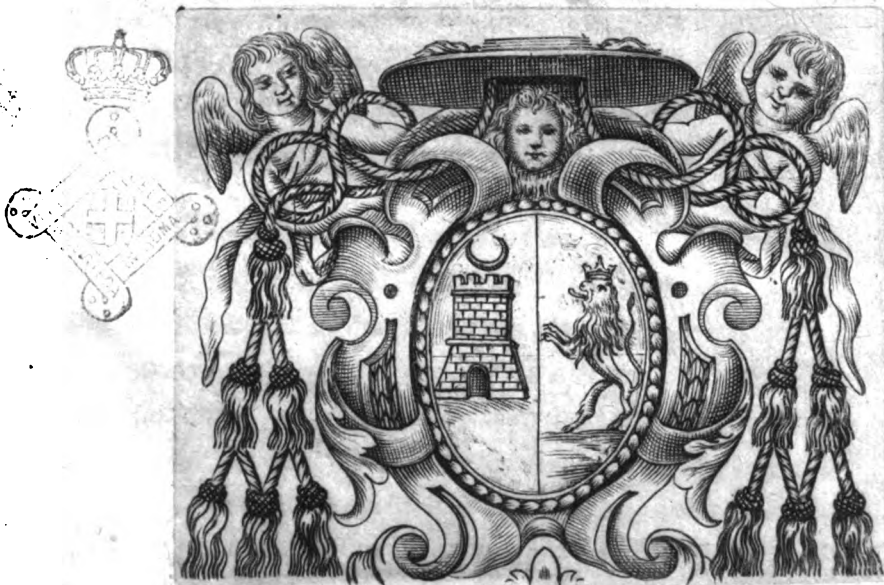
DEL R. P. ANDREA DEL CASTRO REALE
Carmelitano del Primo Istituto.

DEDICATI

AL REVERENDISSIMO PADRE

DON ANDREA CANCELLIERO

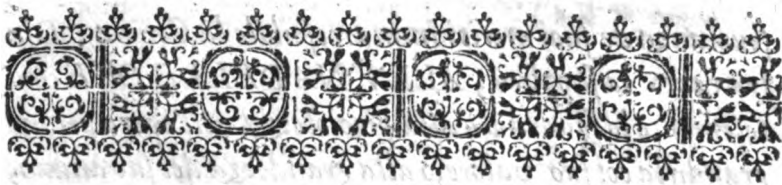
PRIORE DELLA CERTOSA DI S. MARTINO,
E Visitatore Generale di tutto il Regno.



IN NAPOLI, per Giacinto Passaro M.DC.LXVII.

Con Licenza de' Superiori.

A unum suis Andrea Ang. Letti Casanite



REVERENDISSIMO PADRE,
E Padrone Colendissimo.



Vesti miei pochi Discorsi s'inclinano alla gentilezza di V. P. Reuerendiss. Perche conoscēdomi ambizioso di dedicarmele per suo humilissimo Seruo, si frapongono à rendermi fauorita una così degna padronanza. Credo, senz'altro, che siano dalla fama delle sue virtù spronati à volersi assentare sotto un così nobile patrocinio, mentre veggono in lei cotanto stabile la prudenza nel saper regere, e gouernare gran parte della Republica Certosina, che à guisa d'un Sole, fisso nell'Orbe d'un Real Monasterio, si ragira pur anche nel visitare con lu. strori di sauissimò regimento, di questo Regno l'un, e l'altro Emisfero. Han per oggetto, l'VNADELLE DVE; & l'VNADELLE DVE nello stanzare, e nel viuere s'hà prudentissimamente eletto V. P. Reuerendiss. La stretta ritiratezza in questo mondo, per ottener nell'altro del Paradiso le largure, e la rigorosa astinenza di cibi terreni, per consegurr la satieta delle viuande eterne. Sapēdo certa che ambedue non sogliono in questa, e nell'altra vita dall'huomo hereditarsi: e profeguisce con animo costante, e generoso del suo Gran Patriarca la religiosa carriera, perche arriuando alla meta d'un viuere riguardeuole, e da ciascheduno ammirato, conquistasse la per-

2 2

sene-

feueranza de suoi meriti immarcescibile la Corona. Dia
fra tanto, la supplico, ALL'VNA DELLE DVE cor-
tesemente lo sguardo, ò alla picciolezza dell'opera per in-
grandirla col suo valore; ò alla grandezza del suo animo,
per riceuer, & honorare dono così piccioto: che pure quel
nobil Pianeta solliena in alto, per ingrãdirlo in nube, un
vapore terreno; e rallustra gl' athomi con suoi raggi sola-
ri, per renderli di creata pupilla vago oggetto. Sò che nel
Gazofilatio della sua Religiosissima cortesia s'han rice-
uuti piu, e piu Tesori d'erudita eloquenza, nel dedicarci
Opere segnalate, lo pur confido, che imitando V. P. Re-
uerendiss. le conditioni Diuine, non ricusarà i due mi-
nuti del mio pouero ingegno, quali offerisca, nuouo Tri-
butario, al suo gran merito; mentre con profondo inchi-
no la riuerisco di cuore, e l. b. l. m. Dal nostro Monte Sãta
di Napoli li 7. d' Agosto 1667.

Di V. P. Reuerendiss.

Humiliss. Seruo.

E. Andrea del Castro Reale Carmelitano
del Primo Instituto.

BE-

BENIGNO LETTORE.

SE ne miei Discorsi mi vedrai tutto intento nel dimostrar come **AD VNA DELLE DVE** angoscie incorre, chi viue in questa valle di lacrime; acciò che l'huomo per vn'altra vita sospiri, la quale d'affanni, e di pene è totalmente lontana; non mi specular contro, col pretender il mezzo frà le due. Perche se l'huomo con l'effercitio della liberta virtuoso non è, senza dubbio vitioso sarà.

E chiarissimo Christo nel dire: *Qui non est mecum, Luc. 11. contra me est: & qui non colligit mecum, dispergit.* Spie-

gossi pur bene Giosuè con quel giouane armato cap. 5.

dicendoli: *Noster es, an aduersariorum?* Doue Gilberto Abbate *Tu dicere soles: Sufficit si nec noster sit, Serm. 30. in Cant.*

nec aduersariorum. Sed non ita noster Iesus, qui ait. Noster es, an aduersariorum? medium nihil reliquens. Gl'

Angeli veduti da Giacob, non stan fermi nel mezzo della scala, dice S. Vincenzo Ferriero, ma ò salisceno, ò scendono: per denotarci, che nella via Ser. 3. in quinta quag.

della salute, chi non camina innanzi, torna addietro. *Non vidit Angelos stantes, quia in bona vita, nihil potest in eodem loco stare, sed oportet ascendere, vel descendere.*

Anche Euripide non conobbe mezzo in quelle due, all'vna delle qualii Mòdani incorrono In Enamo.

Dubius equidem sum, nec diiudicare possum.

Vtrum melius sit progigni liberos

Mortalibus, aut sterili vita frui.

Istos enim quibus liberi nulli sunt, miseros esse video

Et contra, illos qui liberos genuerunt, nihil feliciores.

E

E de figli, in ordine all' Ammogliati, ne m'en vi
conobbe mezzo veruno, nel riuscir ò mali, ò bo-
ni, mentre ALL' VNA DELLE DVE angoscie
inducono i loro genitori.

Nam si mali fuerint, extrema calamitas est

Rursus, si probi evadant, magnum pariunt malum

Affligunt enim Genitorē, dū, ne quid patiantur timeat.

Aggiungo poi, che ragionandosi di cose cōcernē-
ti al morale, quell' VNA DELLE DVE, non rac-
chiude la disjunctiva d'estremi rigorosi; ma come
al più succedono: per disingannare coloro, i qua-
li ò non vogliono tolerar i disaggi d' vna vita la-
crimeuole, ò pretendono viuer sempre felici nell'
esilio.

Hò fatto queste auertenze, perche sò con Me-
nandro, che

Duplum rident, qui didicerant literas

E che

Literarum expert, non inspicit, aspiciens.

Compatisci per fine le debolezze dell'ingegno,
e dell' vltimo de miei Discorsi per modo di Co-
rollario, ricacciane il frutto, che per tuo bene
desidero. Viui sano, e prega Dio per me.

RE.

REVERENDISS. PATER:

Cum opus, cuius inscriptio est, **AD VNA DELLE DVE**, ab Admodum R. P. Andrea à Castro Regali nostræ Prouinciæ Montis Sancti exprovinciali compositum, ex tua commissione diligenter perlegerem; nihil in eo quod non ad mores apprimè consonum sit; nec quod frugem eruditionem non redoleat; reperi. Duodécim siquidem Enarrationes, ita cuiuscumque status conditione, angustijs vitæ præsentis, obnoxiam, præ oculis ponunt; vt eruditissimis rationibus; aliam, molestijs perpetuò carentem, eximulent esse quærendam. Prælo igitur dignū, & comuni fidelium vtilitati consentaneum censeo. Vtq; in lucem, prodeat vehementer in votis habeo. Datum in tuo Carmelo Montis Sancti Neapolis die 15. Mensis Decembris. 1666.

F. Cyrillus à Thermis FF. Carmelit. Primi Instituti Prouinciæ Montis Sancti Reformatorum humilis Alumnus...

F. Matthæus Orlandus Mag. ac humilis Prior Generalis totius Ordinis Carmelit. antiquæ obseruantia Regularis.

Virtute præsentium tibi dilecto nobis in Xpo R. Adm. P. Andrea de Castro nostræ Prouinciæ Montis Sancti professo Sacerdoti licentiam, & facultatem concedimus, vt feruatis fernandis; typis mandare possis opus, cui titulus **AD VNA DELLE DVE**, recognitum, & approbatum, à viro docto nostri Ordinis, cui id commissimus. Horum fide Datum Romæ die 1. Ianuarij 1667.

F. Matthæus Orlandus Gen. Carmelitarum.

F. Emilius Iacomilli Sec. Ordinis.

In Congregatione habitâ coram Eminentiſs. Domino Cardinali Philamarino Archiepiscopo Neap. sub die 7. Octobris 1666. fuit dictum, quod R. D. Canonicus Guaracino reuideat, & inscriptis referat eidem Congregationi.

Paulus Garb. Vis. Gen.

Can. D. Matth. Renzi.

EMLI

EMINENTISSIME DOMINE.

Opus, cuius titulus, ALL'VNA DELLE DVE, à R. P. Andrea de Castro Reali tuo mandato libentissimè peruolui, & accuratè legi, nihilque in eo reperi, quod, vel bonis moribus, vel Christianæ Religioni aduersetur; imò ad omnes cuiuscumque status, & cõditionis elucidandos, quam maximum valere censeo; idcirco ad communem vtilitatem quam primum typis mandari exopto, si Eminentiæ tuæ Reuerendis. videbitur. Datum Neap. die 29. Octobris 1666.

Eminentię suæ Reuerendis.

Humillimus Seruus

Matthias Guaracinus Can. Dep.

In Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Philamarino Archiep. Neap. sub die 30. Octobris 1666. fuit dictum, quod stante reuisione supradicti Reuiforis. Imprimatur.

Paulus Garb. Vic. Gen.

Can. Matth. Renzi Conf. S. Off.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

IL P. Andrea del Castro Reale Carmelitano del Primo Instituto esponde à V. E. come hauendo composto vn opeřetta, intitolata L'VNA DELLE DVE, Discorsi disingannanti, e perche nõ deue mandarla à luce senza licenza, e reuisione di V. E. però la supplica si degni cometterla à chi li piace per riceuerla, se così resta seruita, il che riceuerà à gratia singolare &c.

Reuerendus Pater Carolus Florillus Soc. Iesu. videat, & in scriptis referat.

Galeota R. Carrellos R. Ortiz Cortes R.

Prouisum per S. E. Neap. die 24. Nouembris 1666.

Anastafius.

EXCELLENTISS. DOMINE.

Morales hæcæ Ratiocinationes, ALL'VNA DELLE DVE, in scriptas, Autore R. P. Andrea à Castro Regali, Primi Instituti Carmelita, nec Regiæ iurisdictioni, nec politico regimini: morum verò integritati, mundanarum rerum errore dissecto, eruditissimè consonas, typis perdignas reor. Datum in Collegio S. Francisci Xauerij die 28. Nouembris 1666.

Carolus Florillus Soc. Iesu.

Visa relatione Imprimatur, verum in publicatione seruetur R. Pragm.

Galeota R. Carrellos R. Ortiz Cortes R.

Prouisum per S. E. Neap. die 2. Decembris 1666.

Anastafius.

Al M.R.P. Andrea del Castro Reale, per le lodi de
suoi Discorsi Disingannanti.

S O N E T T O .

*Del Padre Lettore Marcello Barone, dell'Ordine de' Padri
Predicatori.*



PER auuilirlo a'suoi fatali affanni,
Pugnan col'huom i mostri più crudeli;
E smifurate ogn'hor crescon con gli anni
Mille nel suo pensier Larue infedeli.

Ma tu sagace ANDREA disciogli i vanni,
Ed opportuno à sua difesa anhel;
Indi à sgombrar, qual nuouo Sol gl' INGANNI,
Giri propitio in più bel lume i Cieli.

Di lodar più, si lasci homai l'impresa
Con gli Vlissi, ch'altrui dier la vittoria,
Chi pria del Ciel portò la face accesa.

Che ALL'VNA DELLE DVE; degna memoria,
O non farà di più bel dire appresa
O non haurà di te maggior la Gloria.

b

AL

Al M. R. P. Andrea del Castro Reale, per il suo
erudicissimo libro, intitolato l' VNA
DELLE DVE.

S O N E T T O.

*Di D. Filippo Plantamura Principe degli Agitati
in S. Tomaso d' Aquino di Napoli.*



Fama, se d'alti Heroi, le glorie estendi
Abassa l'ali, e le tue lingue appresta,
ALL'VNA DELLE DVE cedi, o t'arresta,
Et al CASRO REALE le Trombe appendi;

O pur dà questa penna il volo apprendi
Che (se l'onor de i fatti altrui ti desta)
Hoggi in lui la virtù, mentre s'innesta,
Nel suo gran merito, i tuoi trionfi attendi;

Ma qual deggio cantar frà me deliro,
Di Stagira, o d' Arpin l'ombra fatale,
Che tutte in lui compendiate io miro?

Ai fasti alteri tuoi, CASTRO REALE
Il vanto io non sò dar, mentre t'ammiro.
Nell'VNA DELLE DVE reso immortale..

Al

Al M. R. P. Andrea del Castro Reale, per i suoi
celebri Discorsi Disingannanti.

S O N E T T O.

Del Sig. Dottor Giuseppe Russo.



VOli il tempo, se sà; che à gli alti vanni
Di tua penna immortal reso ineguale,
Da lei trafitto con eterni danni,
Tracangiata la fente in aureo strale.

ANDREA, del Veglio alato al fiero male,
Che porge ogn'hor co' suoi veloci inganni,
Il gran Balsamo sol resistere vale
Del tuo inchiostro ripien di **DISINGANNI**.

Quindi de le tue glorie invida sete
Lo cruciasì, che di tua fama il suono
Fuggendo, ei corse ad attuffarsi in Lete.

Ma poi sotto il tuo piè vedo, che sono
Tempo, & Oblio; se ad immortali Mete
Giunger mai sempre il Ciel ti diede in dono.

ALL'AVTORE

SONETTO.

Di D. Luigi Scauzzo degli Vpezzinghi.



CArte erudite di saper ripiene,
Che l'Etade presente, e la futura
V'ammirerà; e pien d'invidia oscura
La passata sospira vn tanto bene.

Chi più gloria di voi oggi sostiene?
E qual penna così splendida, e pura
Vi sparse di sì nobile coltura,
Che fate scorno à la famosa Atene?

Questi che di virtù toccato hà'l segno
Oue la gente in van stenta, ed affanna
Con piume, che di Cera hanno il sostegno;

Il vero lume, e'l falso, che n'appanna
La vista, e spesso ancor torpe lo'ngegno
Chiaro dimostra, e l'Alme **DISINGANNA.**

Al Molto Reuerendo P. Andrea del Castro Reale.

S O N E T T O.

*Del Signor Nicolò de Falco Academico
Addormentato.*



VErfa, ch'è fol d'ANDREA verfar ne' fogli,
Inchiosfri viui ad animar le carte,
Con quai di gloria alla più nobil parte,
T'ergi eruditi, e pretiosi fogli,

Già al tempo il rostro, & all'oblio gli scogli
Rotti co'l tuo bel dir, con tua bell'arte,
La, doue Fama altrui premi comparte,
De'tuoi fudori eternità raccogli ;

Io non v'inuidio, ò Secoli, in cui vide
Febo frà nodi d'Or girne gl'honori,
Come in trofeo de'Tulli, e d'vn Alcide,

Che s'ANDREA apre bocca, ei ruba Cori,
Se spiega fogli, il Ciel fiorito ride,
Se sparge inchiostro, al suol splendono i fiori.

IN

I N L O D E

Del Molto Reuerēdo P. Andrea del Castro Reale
(Carmelitano del Primo Instituto, per i suoi
Discorsi Disingannanti.

S O N E T T O.

Dell' Academico Freddo.

Dell'infocato cocchio il grande Auriga
Doppo lungo riposo in grembo all'onde,
Si fueglia pur, e con fue chiome bionde
Dell'Erebo la figlia, al fin castiga,

ANDREA che Sole ancor, sù la quadriga
Fiammeggiante d'Elia l'orbe circonde,
Quel che l'Erebo all'Huom liga, ed asconde
Co i **DISINGANNI** egli palesa, e sliga.

Nel vago Ciel di Pallade spuntato
Verga fogli co i raggi; e tosto ammiro
Fugate l'ombre, e'l rio Satan scacciato

Ma che? Ne i **DISINGANNI** inganni io miro,
Ch'**ANDREA** non è; ma Sol con raggi armato:
D'vn REAL CASTRO, si; ma dell'Empiro.

•L•

E' istefso, nel medefimo foggetto, alla Città di
Castro Reale in Sicilia, Patria dell'
Autore.

S O N E T T O.



CASTRO REAL, (se la ragion preuale)
Merti nell'orbe vna Real corona ;
Già che l'esser ti diè Real persona ,
Già che tua cuna fù l'Ostro fatale .

CASTRO sei, non perche resti immortale,
Ed eternato il Re, ch'in te risuona;
Ma sol, perche nel grembo tuo Belona.
Cinta appare con armi, e trionfale.

Di ciò ti vanti, è ver; ma il vasto ingegno
D'ANDREA, pur di **REAL** nome t'apporta
Reggendo ei Scettri in quel Palladio regno.

ECATSRO io ti dirò, perche lui porta
Co i **DISINGANNI** sol la guerra in pegno
Agli ingannanti, e à gli ingannati in scorta .

TA--

TAVOLA

DE' DISCORSI.

- Discorso I.
All'vna delle due. Huomo.
- Discorso II.
All'vna delle due. Ricco Industrioso.
- Discorso III.
All'vna delle due. Ricco Hereditario.
- Discorso IV.
All'vna delle due. Pouero, ò mezzo commodo.
- Discorso V.
All'vna delle due. Ammogliato.
- Discorso VI.
All'vna delle due. Nobile.
- Discorso VII.
All'vna delle due. Virtuoso.
- Discorso VIII.
All'vna delle due. Vitioso.
- Discorso IX.
All'vna delle due. Ambitioso.
- Discorso X.
All'vna delle due. Mondano.
- Discorso XI.
All'vna delle due. Religioso.
- Discorso XII.
Corollario Fruttuoso.

DI-

ALL'VNA DELLE DVE

DISCORSI DISINGANNANTI

*Del R. Padre Andrea del Castro Reale
Carmelitano riformato del primo
Istituto.*

DISCORSO PRIMO.

ALL'VNA DELLE DVE

H V O M O.



DISCENDENTI d'Adamo, ricevute con la corrotta, e deprauata Natura, le propensioni al risparmio dell'angoscie di questa Valle di lacrime, bêche si conoscessero alle sciagure humane per diuina sentenza sottoposti; nulladimeno per non degenerare, come figli, dalle costumanze paterne, nè come fangosi riuoli, da intorbidita Sorgiua, con industrie maniere procurano dall'imposto giogo, e dalla fulminata condannagione, al meglio che possono, totalmente esentarsi. La doue esiliati nel mondo, dell'esilio tentano far la Patria; condannati alle fatiche, le fatiche conuertono in-

A

otio;

otio; destinati à sudori, i sudori in rinfrescamenti trasformano; assentati all'angoscie, l'angoscie in gioie, in piaceri, in passatempi tramutano: e sententiati à menar vita frà dolori, e stenti, non mancano loro inuentionate maniere di procacciarsi vn viuere, che frà gl'agi, & accarezzamenti piaceuoli, in quello s'honori la gioia, l'angoscia si vituperi; s'abbracci il solazzare, si sbandegi il patire; si caccèggi il riposo, si rifiuti il traouaglio. Fattisi à dimedere quali giouenchi, non ancor dell'intutto domiti, che condotti in campo sterile, perche à forza di spalle tirando l'aratro, trà le sterpi, e le spine con l'Agricoltore sudassero, eglino, di scuoterli il giogo, impatienti ricercano. *In steriles Campos, nolunt iuga ferre iuueni*, disse Martiale. *Quasi iuuenulus indomitus*, parue vn figlio d'Adamo à Geremia.

*Martial. l. 7.
ad D. Iulium.
Hier. cap. 31.
v. 18.*

Trà questi inconsiderati auuiluppi, & mal tirate consequenze, volse, cred'io, imprigionar se stesso voluntariamente il loro primo Padre. Perche nell'offeruarsi dalla destra diuina nel delizioso Giardino di Edom, senza sua fatica, collocato. *Tulit Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis*, mentre si deliciaua nella dolcezza del pomo, e daua compiacimento alla dama nel mangiarlo, credeasi, che ne meno impiegar douesse le sue potenze ò alla custodia dell'ameno Verziero, ò alle diligenti indagini per preferuare intatta la Rocca del suo cuore. E mi dò à credere, che, ò astratto dalla giocondità di quell'amenissimo luogo, ò poco intento nel portar

Gen. 2.

la.

HUOMO. DISCORSO I.

la foma de' diuini beneficij, ò troppo inuaghito di tanti doni dell' Autor d'ogni bene riceuuti, dimenticato, e scordeuole diuenisse di quell' *Operaretur, & custodiret illum*. O pure come dal testo Greco ricaccia Agostino. *Posuit eum in Paradiso operari eum, & custodire*. In maniera, che dalle delitie traghettando alla colpa, fugitiuo sotto l'ombra d'vn albero (luogo di riposo) s'asconde. Et ecco che iui prima eseguisce la sentenza, che oda di quella fulminante la voce; prima è costretto à dar di mano à faticosi impieghi, che à sudori, e fatiche fosse per diuina sentenza condannato. Poiche in quel ricetta d'aure, d'otio, e di riposo, fù egli necessitato à far l'arte faticosa del Sarto, per ricuoprire cò mal compaginate foglie le nudità del suo corpo. *Consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi Perizomata, idest succintoria, & brachas*, v'aggiunge la Glossa.

Ad imitatione dunque del loro Padre, i figli, viuono cossì smenticati della diuina sentenza, che la doue disse Dio al primo colpeuole in terra, e suoi (per natural propagatione di sangue) discendenti: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, doue Agostino dice, in cotelto sudore esser chiarissimo, che tutte le fatiche degl'huomini si racchiudono. *Nos esse in terra labores humani generis, quis ignorat?* Eglino, benchè compieci del delitto, tentano à tutto lor potere, di sfugire l'esecutione di quella. Pretendèdo di esser foglie di Platano verdegianti, che dimorando nell'acque non si bagnano, e Pirauste d'ingelidita

conditione, che trà le fiamme non ardono; fuggendo d'incontrarsi con l'incomodi d'vna vita, che à gl' incomodi fù giustamente destinata.

Considerar dunque allo spesso eglino deuono; che il viuere dell'huomo in quest'esilio alle fatiche, e sudori condannato ALL' VNA DELLE DVE angoscie è sottoposto, ò à gl' incomodi dell'vno, ò à i difaggi dell'altro; perche essendo vn aggregato d'opposizioni il mondo, doue in ciascheduna occorrenza, la repugnante contrarietà si sperimenta, ed ammira, chi all'vna, ò all'altra s'appoggia, l'incomodi, che feco porta l'vna, ò l'altra, egli ne proua. E perche suole l'huomo ò all'vno opposto, ò all'altro contrario dar di piglio, però, se l'vno, e l'altro, l'incomodo, & il difaggio in se racchiude, ALL' VNA DELLE DVE angoscie hà da incontrarsi.

De Vilit. condit. humana.

E così dice Innocentio. Scegliti nel viuere qual conditione, stato, ò modo, che ti piace, ò la Fortuna ti diede, che se farai ò robusto, ò debole; pouero, ò ricco; seruo, ò Padrone; virtuoso, ò cattiuo; suddito, ò Regitore, sempre ALL' VNA DELLE DVE angoscie inciamperai. *Pauper, & diues, seruus, & Dominus. Denique bonus, & malus, omnes mundanis cruciatibus affliguntur, & mūdānis afflictionibus cruciātur.*

Comincia delle conditioni naturali come Huomo. O ti fortì natura colerica, saturnina, & atroce, ò pure giouale, flemmatica, piaceuole, e mansueta. Se colerica, & atroce, più delle volte (se virtù non ti modera) con la spuma in bocca, offuscata la ragio-

ne,

ne, e la mente, frenetico all'ire, & all'insolenze, scò-
 certato nell'interno, & angosciato nell'animo, piã-
 gerai ben spesso, sospirando, per non veder con gli
 occhi tuoi stillar nel tuo nemico dalle ferite il san-
 gue. E morderai qual adirato cane, non dirò quel
 fassolino, che ti si diede addosso, ma le tue proprie
 carni, per non poter giungere à chi t'offese; ò con-
 Cleomone, e tuoi compagni, non potendo contro
 Tholomeo il giouane sfogar della pretesa vendetta
 i rabiosi furori, ti toglierai la vita col tuo proprio
 ferro; ò per la rustica, atroce, e spiaceuole tua natu-
 ra, disgratiato, ed inuiso farai da chi ti praticò vna
 sol volta, sperimentando nel corso del tuo viuere
 con Appio Claudio della tua durezza l'incommo-
 di, da Tribuni della Plebe odiato, & abborrito, in
 publica Prigione abbandonando la vita.

Mario, di natura feroce, & implacabile, fugito da
 Roma, esercitò in se medesimo quelle durezze, che
 erano sufficienti à dar al suo proprio corpo le tortu-
 re: quali poi conuertendosi in crudeltà, furono di
 Roma stessa la più spietata tirannide. Perche ritor-
 nato alla Patria, mostrò nell'esterne sembiãze, ben-
 che settuagenario, hauer sempre nutrita con la fe-
 roce condition naturale, vna domestica angoscia
 nel suo proprio petto, non mutandosi mai le vesti,
 che portaua addosso, mentre egli fù fuori di Roma;
 accioche diuenute logore, dall'apertura di quelle
 la ferocia dell'animo si scuopriffe; nè troncandosi
 mai i capelli del capo, perche dimostrasse non ha-

In Mario.

ner mai recisi della cruda vendetta i più radicati pensieri: ma con vna barba ben lunga, diede certo argomento, che la natura sua atroce, & implacabile nutriua nelle guancie vna selua, per dichiararlo dell'intutto siluestre, al pari delle bestie fiere. *Vili namque, & proluxa barba, intonsisq; capillis semper usus fuit, ab eo die, quo Roma effugit, riferisce Plutarco, & aggiunge: Tralucebatque maror, qui animum, non humiliorum, sed exulceratum, ferumque magis, reddidisse, mutatione rerum, videbatur.*

Nè cedeva à quella di Mario, suo capital nemico, l'iraconda, e saturnina cōdition naturale di Sil-
la, per menar anche questi vna vita, che nelle felicità pretese dell'Impero, l'angoscie, e le torture li cumulaua nel petto. Basti à dire, che la sua propria impetuosa, & inflessibil impatienza cō se medēmo, li tolse per vn successo di colera miserabilmente la vita. Aspettaua egli certa soma di danari da Crano in Pozzuolo, per rifarcire alcune diroccate mura vicino al Campidoglio. *Et vobis ubi à tempo da lui prefisso non vennero solamente si furo, & angoscio, che spumando dalla bocca annupata la colera, stridendo minaccioso con denti, arrabiato di sdegno, che li riscaldò con eccesso di furore le vene, con impeto di smoderate voci cōtro Crano, vomitando con le minaccie il sangue, vomitò parimente lo spirito, e si morì. Animi concitiatione nimia, atq; immoderata vocis impetu, conuulsa pectora, spiritum cruore, ac minis mixtum enomit.* Lasciando in questione,

ne,

ab, qual dette due fosse all' hora estinta prima, è l'ira-
 scondia di Silla, o pur Silla medesimo. *An dubio est; Lib. 9. cap. 1.*
Silla ne prior, ac iracundia Silla sit extincta. Riferì Va-
 lerio.

Che dirò poi della ferina, & atroce natura d'Er-
 zolino Padoano, che vinto, & superato in Soncino,
 una ferita che ricuè nel braccio, à tanta stizza, e
 rabbia lo commosse, che doppo essergli quella ben
 medicata, et à le fascie inuolta, fremendo à guisa
 d'incrudelita fiera, con denti, & vgne strappò le
 fascie, per vlocer maggiormente le sue proprie
 carni. *Valnus, quod in acie uisoperat, totum, & circum-*
ligatum, frindens in, in morem feruentis ferae, dentibus,
& unguibus confcindit, di lui disse Sabelio. *Lib. 9. cap. 3.*
exemplorum.

Che dirò di Mattia Coruino Rè dell'Vnghe-
 ria questi Paralitico in Vienna, richiedendo il dì
 delle palme d'ocra certi fichi tramandati dall'Ita-
 lia; all'vdire da contigiani non ritrouarsi, per esser
 d'altri all'afriano ingoiati, & de smoderata langoscia
 soprapreso, & oltre modo fdegnato, se l'auanzò tal-
 mente l'ipoplefia in quell'eccesso d'ira, che cadde
 precipitoso à terra, & il dì seguente si morì. *Pre ira-*
cundia apopleticus corruit, & sequenti die exspirauit, dice
 di lui, negli Annali di Silesia, il Cureto.

Che dirò del Rè Ciro, che marciando con grosso
 esercito al conquisto di Babilonia, egli medemo in
 vece di scotto, maneggiasse adirato la vāga? Auuē-
 ga che, p' hauerseli soffocato vn biāco destriero nel
 nome Cande, fermossi adirato col fulme, stizzossi fte-
 gnato

gnato cō l'acque, lasciò la comiciata impresa, diede in mano de' suoi Guerrieri in vece d'armi le zappe per farlo diuidere in 340. riui, se non difsi, Perche sfogasse cō quella corrente lo sdegno; mentre, che con diuiderla, pareali di squarciar le viscere, à chi l'hauea soffogato vna bestia: e la battaglia guerriera, che douea attaccar sotto le Babilonesi muraglia, la cominciasse, e fornisse, tutto sdegnato cōtra molle elemento, come diceua Seneca. *Et Bellum indictum hosti, cum flumine gerit.*

*De ira lib. 3.
cap. 22.*

Che dirò dell'Imperator Valeriano, che sgridando certi Legati de Quadi, tanto s'adirò, e si riscaldò nella colera; che per antiparistasi bestiale, tramandando di tutte le parti del corpo freddi i sudori, palpitando nel petto il cuore per l'acceso sangue dell'ira, caddè per terra quasi mezzo estinto; e condotto nel letto hormai istolidito, frà poche hore se ne morì in Pannonia, al riferir di Sigonio

*Lib. 7. Imper.
occident. ex
Amiano.*

Che dirò di Massimino Imperatore, di natura così feroce, colerica, impatiente, & inflessibile, che all'vdire, che egli era dichiarato nemico del Senato Romano, tal'incendio di ferezza generò nel suo petto, che incenerì la propria humanità, vna belua rationale diuenuto; perche daua il capo nelle mura, e si strisciaua tutto adirato per terra, e gridaua stridendo, e sfodrando il pugnale percuoteua se stesso, e si laceraua le Regie vesti, furioso, e baccante, bastonando à chi le veniua incontro; in maniera, che se non se li toglieua da presenza vn fanciullo suo figlio,

glio,

glio l'hauerebbe cacciati gl'occhi del fronte. Per-
 che non si presto vdì del Senato l'editto, disse Giu-
 lio Capitolino, che. *Natura ferus sic exarsit, ut non In Maximò*
hominem, sed belluam putares. Iaciebat se in Parietes,
nonnunquã se terra prosternebat, exclamabat inconditè, ar-
ripiēbat gladiū, conscindebat vestem regiam; alios verbe-
ribus afficiebat; & nisi de medio recessisset, oculos filio ado-
lescentulo sustulisset.

E voi che direte di Polemone Laudicense, che
 impatiente a' dolori articolari: *Seipsum in sepulcrum*
iniecit; viuo precipitosi in vn sepolcro: e richiama-
 to da gl'amici, che corsero al veder sì strano, e duro
 caso, con ottusa voce rispõdeua: *Date mihi aliud cor- Suidas.*
pus, & ascendam?

Che direte d'vn Battista Zeno Cardinale?
 Questi di natura così acerba con altri, e così
 dura con se medesimo, ch'era alla seruitù, e fami-
 glia sua intolerabile, facendo ogni dì spogliar
 i suoi staffieri, perche arriuando in casa, mutallero
 le vesti, che portorono fuori; e viaggiado, facea spes-
 se volte smontar i serui da cauallo, per caminar à
 piedi, se qualche gesto ò parola, che à lui non pia-
 cesse, proferiuano? Auuene che vn giorno, chia-
 mando egli il Cammariere più volte, e quello non
 vdendo, per esser impiegato à sodisfar la necessità
 della natura, tutto furioso, e sopra modo stizzato,
 dietro alla porta dell'anticamera si nascose, accio-
 che entrando il Cameriero, li scuotesse dalle spalle
 la polue, e con calci, e con pugni sfogasse l'incen-

B dio

dio del suo sdegno. Frà tanto vn altro Cardinale l'inuia col suo Secretario vn'ambasciata. Questi entra, ò v'è per entrar nell'antecamera, e l'adirato Battista prende per i capelli al pouero Secretario, lo gitta à terra, e con calci, e con pugni l'acconcia come vn polpo di vent'anni: *Et Baptista capillis arreptum, pugnis egregie contudit*, dice Garimberto: & perche, come diceua Catone. *Iram esse breuem insaniam*. dall'errore auuedutosi, si mortificò, si angosciò, si dolse, s'arrossi, aggiouendo nuova pabulo d'inquietitudine d'animo, al primo incendio dell'iracondo disegno; pregando al Secretario ben coperto di pugni, che non volesse discuoprire ad altri della sua mal conditionata natura le dorezze, che l'endeuano à se medesimo, & à chi lo praticaua dispiaceuole.

Lib. 6. de Vi-
sis Pontif.
Laert. ser. 38.

Morto Errico VI. Imperatore, Gualtero Conte de Brenni, e Genero di Tancredo Rè della Sicilia, pretese esser herede del Socero, & acquistarsi i Regni, come in parte egli fece: ma combattendo con Theobaldo nella Città di Sarno, fù da quello fatto prigione; al quale offerse doppo tre di la libertà, se il Regno: con questa cōdition però, che gli lasciasse cōfirmati quei luoghi, ch'egli possedea: del che sdegnato Gualtero, rispose, che nè queste, ne altre cose maggiori riceuer volena dalla mano d'vn vile. Theobaldo per questo lo minaccia, e Gualtero entrato nelle furie, si lacera le vesti, lacera dalle ferite le fascie, e felama adirato non voles più vivere, dop-

pp

perche si vidde minacciato d'vn tale: la doue priuã-
 dosi dell'intutto del cibo, e rifiutãdo ogn'altro me-
 dicamento alle ferite, spumante di rabia, e furibon-
 do si morì. *Cumque ultra neque cibo, neque medendi Lib. 9. cap 3.*
aliqua ante mederi vellet, iratum, furibundumq; spiritum
deposuit; di lui riferisce Fulgoso, Diuenuto emulo di
 quei Pisoni di là del Danubio, che posti in prigione,
 con denti mordeuano per rabia le catene, al riferir
 di Bonfinio. Filastro, di natura acerba conspèn- *Lib. 1. Decad.*
 dosi; richiesto, perche essend' egli cossì dotto, & ^{1.}
 erudito, non s'impiegasse all'ammaestrar la giouen-
 tù: rispose. *Quoniam neque me ipso delector;* mi ricono- *Phil. Stratus*
 sco di condition naturale tanto disgratiato, iracon- *Sophist.*
 do, e spiaceuole, che ne anche posso delectare, e cõ-
 piacereà me stesso, quãto men potrò dar sodisfat-
 tione ad altri? Questi sono l'incomodi, e l'ango-
 scie di chi fortinatura colerica, bizzarra, e satur-
 nina.

Se poi la ricenetti mite, piageuole, e mansueta,
 poco ò nulla tal'hora ti vedrai stimato da tuoi pari:
 t'angoscierai in silentio, t'affliggerai nell'occasioni
 senza aprire la bocca, e senza dir nulla, ti sentirai far
 in pezzi le viscere: e con Camillo, e Demostene sa-
 rai dalla giouanil prosutione, ò da Roma, ò d'Athe-
 ne esiliato. L'herbe tenere, e molli, di facile sono
 anche da fanciullini peste, e calpestrate; le ruuide, e
 spinose, sono per lo più ò incenerite dal fuoco nel
 medesimo luogo, che nascono, perche con le lor ce-
 veri si fecondasse la terra; ò pur recise, sono alle cal-

caie, & alle fornaci destinate. L'Alberi sù le cime de' monti, dice Seneca, sono scossi da venti, e quei, che radicano nelle valli sono molti frali. *Fragiles sunt, que in aprica valle creuerunt*, e la fortezza di quelli s' esposta al contrasto de turbini, e la fralezza verdeggiante di questi non è vista dal Sole. Le pietre, che di facile cedono a' colpi di martello, sono allo spesso, per farsi di loro disegni d'artificioso lauoro, ben martellate, e frante; e quelle, che con loro durezza gagliardamente resistono, o sono per esse più aguzzi scalpelli amutinati à farli in pezzi, o se gli fecan le viscere con addétati ferri, o nelle fornaci, per calcinarsi, s'ammassano. I monti, perche con loro altezza frontegiano col Ciel aereo, e con le nubbi, sono da queste combattuti con turbini, & ingeliditi con neui; e le pianure piaceuoli sono talhora strette ad esser ricettacolo di puzzolenti paludi. Se hai stomaco forte si suol dire, hauerai ficuoli i denti, e se denti ben sodi, stomaco molto debbole. ALL'VNA DELLE DVE. O sij per conditione naturale, aspro, e duro; o piaceuole, e mansueto.

*Socrus lib. 7.
cap. 22.*

*Cromerus in
1. Epitaph.*

*In Lacon. A-
phog.*

Theodosio il giouane, e Sigismondo I. Rè di Polonia vengono più volte da Senatori ripresi, per esser troppo miti. La madre d'Agide Rè di Sparta al veder il figlio mortalmente ferito da gl'Ephori, baciandolo semiuuio con le lacrime à gl'occhi, li disse. *Nimia tua, o fili, bonitas, mansuetudo, & humanitas simul, & nos perdidit*, riferisce Plutarco. Quanto ripreso, & sferzato da Dio fù Eli per esser troppo mite,

mite, e mansueto con figli? Quanto Dauide, troppo piaceuole con Ammone? Quanto Pisistrato con la sua famiglia? Quanto Themistocle? Quanto Cesare Augusto con Giulia? Quanto Claudio con Messalina sua moglie? Quanto Pertinace Imperatore con Flauia? Vn Lacedemone v'dendo lodar molto Charislao Rè di Sparta, disse ad alta voce. *Quoniam modo esse vir potest, qui nè in malos quidem acerbus est?* Ripresi dunque di facile sono i mäsueti, si come l'aspri, e duri da ogn'vno abborriti.

1. Reg. 2.

2. Reg. 13.

Plur. quast. 1.
Connial.

Macrob. l. 2.
c. 5. Saturnal.

Sueton.

Cuspirian.

Plat. in Apolog.

In Dialog.

Quali tratti di salute la natura ti diede? L'VNA DELLE DVE. O ti sortì complessione debole, & infermiccia, ò gagliarda, e robusta. Se debole; e vero, che ti promette ben luga la vita, che t'incoraggia alla Parsimonia, è ti diuerte dall'impudicitie, come Maestra della modestia, disse il Petrarca. *Inualida valetudo est valida hortatrix Parsimonie, dehortatrix que libidinum, & magistra modestie.* E vero, che sempre farai occhiuto, offeruante, e regolato nel viuere: ma sappi, che questa tua debil complessione ti tormeterà, come sempre sospetto, e sempre rigido con te stesso. E quando il timore diuia più indebolirti, nell'imaginatiua allo spesso rincalza, diuerrai qual Artenomo, che da serui si faceua tener lo scudo sul capo, per cautela di qualche accidente nociuo. Se poi ti par con le cose calde hauer accomodato lo stomaco, sospetti con Cesare hauer alterato il fegato; e quando questo cò cibi freschi lo fomenta, dubito non ti paia lo stomaco risentito. La doue

ide-

i deboli per lo più viuono con consulta quotidiana de' Medici, e sempre con pareri de' Pratici. Appùto come Theogene, che non gittaua, ò stendeva fuor di casa vn passo, nè risoluea la prattica d'vn negotio, senza prima riuerire d'Hecate il simulacro. Di maniera, che i deboli sogliono viuere sospettosi à se medesimi, bilanciando vn herbuccia, librando vn frutto; speculando le qualità, e cõditioni di quello, se prima, ò poi; se cotto, ò crudo, se solo, ò con altri ingredienti magiar, ò saporegiar lo deuono. Più contemplatiui nell' hauer frà le dita vn boccone, che nel vedere, e contemplare, come douerebbono, questa marauigliosa machina mundiale. Mai si fariano di quello, che appetiscono; e con le radoppiate medicine, sempre viuono scompoti di salute. A i quali addur si potrebbe il detto di Philemone. *Vita non est vita, sed calamitas*, ò quel di Palladè appresso Euripide. *O genus hominum lacrimosum, debile, miserabile*. Essendo verissima di Salomone la sentenza: *Melior est mors, quam vita amara, & requies eterna, quam languor perseuerans*.

Prav. 30. 17.

Tralascio qui di porti in cõsideratione quei primogeniti, ò vnici de' nobili, che nati alle Sibaritiche, & eccedenti delicatezze, diuengono di natura molto deboli. Questi, sotto la pietosa tirannide d'vna vedoua Genitrice, dalla fouerchia discretione, e troppo tenero affetto accarezzati, e nutriti, sperimentano tante strettezze, tante regole, tate cautele, tante circonspezzioni nel vitto, nel camino, &

in

in ogn'altro affare, che martellati sù l'incudine del-
l'ordini, e delle misure, diuengono martiri senza
ferro: & così da fanciulli, mal guidati alla contem-
platione degl'athomi, nello specchio d'vn viuer da
cristallo, sono astretti à sospirar allo spesso, dicendo
col Poera.

*Nam neque sumus viros, nec qui color esse solebat,
Vix habeo tenuem, quæ regat ossa cutem.*

*Ouid.
+ d: Trist. 6.*

E poi aggiungendo all' antiche misure noue re-
gole, senza frutto veruno, soggiungono.

Et nunquam querulus causa doloris abest.

3. De Trist. 8.

La ragione è d'vn estatica Vergine diuinamen-
te assegnata nel quinto libro delle sue diuine intel-
ligenze, perche. *Qui delicatis cibus uti iugiter consue-
uit, cum postea infirmatur, nec cibos, nec medicamenta ad
se restaurādum inuenit;* e per disingānarti al viuo, sog-
gionge la Spofa di Christo. *Res delicatae multoties in-
firmitatem introducunt, sepiusque vitam decurrant, &
quia nihilominus magis in illis sensus delectatur, nulla
tamen in illis inueniunt requiem.* Così il figlio di Sci-
pione Africano, per esser *Natura tenue,* & imbelli, al-
dix d' Alessandro, come nutrito con mill' offeruan-
ze per ogn' hora, diuenne così fiuole, e di mal cō-
pleSSIONATA natura, e sconcertata salute, che per so-
pra nome il *Valandinaro* era detto. Questi tali fu-
rono dagl' Antichi chiamati Mamotretti, ò Mama-
uti, cioè nutriti sempre alle poppe, come dice Di-
dimo, & oggi da Germani son detti Figli della Ma-
dre, quei che sono come deboli di complessione, cō
troppo

*B. M. Magd.
de Palxis c. 3.
nu. 9.*

*Alex. ab A-
lex. c. 11. lib. 2.*

*Erasmus in
Proverbijs.*

tropo delicatezze nutriti, & educati; incorligià
 ALL'VNA DDLLE DVE angoscie, se nò a' disaggi della robustezza, alle lastime della debolezza naturale.

Dialog. 3.

Lib. 9. 12.

Dice colui: Mi fortì compleffione gagliarda, e robusta; e posso dire col Prouerbio. *Panocraticè va-
 leo, & sanior, pisce*. Se te ne vanti col Gaudio del Petrarca. *Abundè est virium*, ti farà risposto. *Taurina gloria*; ò con Socrate. *Robur cum Prudentia inuat; sine ea verò, damno afficit possidentes*. Hor vanne tù, dice Valerio Mafsimò, à ritrouar assieme Sanità esquisita, e Prudeftza esercitata; corpo ben fano, e mente chiara, e sincera; esquisito gouerno corporale, e racquiltata virtù; forze di corpo, e valore di spirito. Non farà già mai per ritrouarla. La Natura, dice egli, pretese, che l'Huomo ALL' VNA DELLE DVE s'incontrasse, ò d'hauer corpo fano, e robusto, e mente debole, ò mente sana è gagliarda, e corpo indebolito; la ragione s'è, soggiunge egli, perche ricusa ben'ella di dar all'Huomo forza di corpo, e vigore di mente; accioche, essendo egli mortale, non si gloriasse d'esser sopra mortal felicità, nel vederfi fano di corpo, e vigoroso di mente, gagliardo di forze, e valeuole nel sapere. *Nimio robore membrorum, vigor mentis hebescit, quasi abnuente Natura utriusque boni largitionem, nè supra mortalem sit felicitatem, eundemque et valentissimum esse, & sapientem*. Socrate pure disse, che la forza è bona dispositione del corpo, adorna sì le fattezze corporali, ma ottenebra

bra, e incaliginisce i studij, e le chiarezze della mente. *Robur, corpora quidem exercentium se exornat; animi uerò studiis obtenebrat.* L'alberi, disse colui, che più sogliono hauer le radici fisse, e profonde nella terra, sogliono esser infecondi, e non produrre copioso il frutto, e quei che frutto producono, son meno nel suolo radicati. Chi più attende à mantenerli sano, e vegeto, con l'esquisitezza de cibi teneri accarezzato, poco, ò niun frutto di virtù farà per produrre. Non nasce l'huomo, nè sauiò, nè prudente, nè la virtù suol germogliare nel campo dell'human viuere, se questo non si fende con vomeri, e non se li squarcian le viscere con zappe, e rastelli di faticosi impieghi, agionta la pioggia di continuati sudori. Doue dunque è vna ben librata sanità, si suppongono per lo più lontani i studij, e le fatiche mentali, & così, *Robore membrorum, vigor mentis hebescit. Arbores infacunda firmiores sunt,* diceua Erasmo, *fecundis, Ita robustior est corpus, his que nihil pariunt in literis, quam qui se se laboribus exhauriunt.* Arbore dunque proqulto di radicata fortezza, è infecondo: ben ornato di frutta, men radicato nel suolo. A Diosippo Atheniese, huomo forte, e robusto, che con proprie mani per cosa legiera fidiede morte, dir soleuano i Lacedemoni: *Haud facile euenire, ut quispiam ingentes corporis vires, et ingenium subtile habeat.* Difficile parue pure à Salustio, ritrouarsi un soldato robusto, e forte nel combattere

In similit.

*Diodor. l. 17.
& Sabell. l. 1.*

C re

re, che sia anche sauioue i consigli. *Difficillima
in primis est, et praelio strenuum esse, & bonum consilio.*
E San Bernardo afferma, che sempre in vn corpo
robusto, vn animo debole, e molle viriposa, & al
contrario. *Semper in robusto, & vegeto corpore, animus
mollior iacet atque tepidum cor; & rursus in corpore de-
bili, & infirmo fortior virget, promptiorque spiritus.*

S Bern. in
Apologetico.

Dialog. 11.

Non è dunque libera de suoi incomodi vna buo-
na salute corporale, & insorta si vede *All' vna delle
due.* Sigloriana colui appresso il Petrarca, d'ha-
uer vna ferma, sicca, & ottima sanità. *Valens
de corporis firma, tuta, & optima est.* huien rispo-
sto con adeguato disinganno. Come la chiama fer-
ma, se la uechiezza con mille sorti di morbi ti so-
urasta? Come ferma, se le delicatezze, col domesti-
co guerreggiare sempre t' assediato, & ti com-
battono? *En senectus ab aduersa, mille morborum ar-
mata generibus, contra ualitudinem interea voluptas
militat. familiare certamen.* Come sicura, se, à quei
che la possiedono, si uolenderia tanto e più delle
volte fuol richiamare quei morbi nel proprio letto,
de quali se nè paurenta il solo nome? *Inconsulta in-
cuiditas.* (Gior per siccazza di librata sanità) *que
negligentes, & incuitas facere solent possessores suos,
& super morbos accersere, quos ualitudinis propria dispe-
dentis intentio declinasset.* E come outinra, se à tanti
pericoli sta soggetta? Antenga che se vna
volta è agitata d' vn morbo, con ogni prestezza alla
sepol-

*in Problem.
sect. 1. num. 3.*

sepoltura ti sbalza . E ben lo disse Aristotile, *Valetudine qui rotantur secunda, aut nullo premuntur morbo, aut prossi, celeriter è vita decedunt, quia nisi magna de causa agrosce renequeant.* Appunto, come à marinari è il vento al filo, che quando più liberamente solca l'onde la barca, all'hora più pericola di sommergerli: la doue agionge il Petrarca. *Multis periculo, & pestilens, sanitas fuit,* sneruando la sanità del corpo, il vigore dell'animo. Antigono al veder vn suo soldato molto léto al camio, e tardo, e goffo al manegiar dell'arme, di codardo, e neghitoso lo riprese. Questi si scusò, che per esser debole, non era così atto e spedito all'esercitio militare. Horsù, dice il Rè, *Attendete à gouernarlo.* Così fu fatto: s'innuigori, recuperò le forze sano dell'in tutto diuene. Ma che? *Restitutus sanitati, omnia mortis pericula uitabas.* Del che querelandosi Antigono, il soldato rispose. *O Rex, tu me minus audacem fecisti:* col rendermi dell'in tutto sano. Ho già perduta dell'animo la fortezza, dubitandomi d'esporrè à pericolo la racquistata sanità. Che dici? che te ne par del tuo soldato, ò Antigono? *All'una delle due.* Se lo lasci così debole, egl' affegna vna natural impotenza all'esercitio della guerra; se lo fai ben gouernare perche diuenghi sano, e robusto; sano, e

*Bruson. l. 4.
c. 15.*

vegeto diuenuto, egli in te nè infonde la colpa, perche con vna librata sanità è meno audace. *O Rex tu me minus audacem fecisti.* Disingannati dunque huomo

mo, che nella natural compleffione, *All' una delle due* incorrerai, ò a gl'incomodi, e pericoli d'una librata fanità, ò all'angoscie d'una mal tolerata debolezza.

Et se mi rispondi, hauer sortito vn Naturale *Ad libram*, & che però viui sano, atto, e ben disposto, & alle fatiche corporali, & à gl'impieghi mentali; Dubito che questo tuo vanto, nõ sii come quel piccolo vase, che per non hauer ampio il seno, ma molto angusta la bocca, ogni poco d'acqua che se li infonde, parendo d'esser satio, e pieno, gorgogliando la spargé per di fuori; e quella capacità, che in se non hà, la sponpa esser Sorgina. Così molti, negl'athomi, che possedono di quiete, e di salute per qualche mediocre compleffion naturale, par loro che si sparghi nel di fuori la felicità del viuere, ma in fatti, non son tali. Toccò bene questo punto quel Sauio ne'suoi Apottemmi per disingannar costoro. *Quò vas aliquod angustius, & breuius, eo citius exuperat; & quo quisque viribus impotentior, eo vel in paruis rebus gloriosior.* Ma sia, dice Seneca, il tuo viuere vn'ordinatissima sfera, in cui le regulate vicendeuolezze, il moto suo connaturale, il ratto dal primo Mobile, l'altezza del sito, la solidezza del corpo, la nobiltà della forma, le qualità sublimi, & i moti trepidanti, e retrogredi, si veggano in mano d'vna suprema Intelligenza della tua ben occhiuta auuedutezza nel gouernar questo tuo corpo, che questo Cielo permeabile, riceuendo nelle
visce-

Trimer.

Apolog. 11

viscere effalationi terrene, formerà allo specchio le Comete d'intempestiue mutanze, con tanti varij influssi, e Saturnini, e Mercuriali, e Venerei, quante sono le distillationi nelle fauci, nel petto, ne i nerui, nelle braccia, nelle mani, ne' piedi, & in tutti l'organi corporali: e vedrai che il medemo sangue nelle vene, qual marca di Negroponte, hor crescèdo, ti sollecita alle stizze, & all'ire, e hor si scema, le non aspettate debolezze intimando, ti farà sudar freddo, come vn vase di terra intiero, e fano, quando vien ripieno d'acqua fredda: & habbi pure qual si sia complessione naturale. *Non videmus, quam multa nos incommoda exagitent? quam malè nobis conueniat hoc corpus? Nunc de capite, nunc de ventre, aut de pectore, aut defaucibus querimur. Alias nerui nos, alias pedes vexant: nunc deiectio, nunc distillatio. Aliquādo superest, aliquando deest sanguis. Hinc, atq; illinc tentamur, & expellimur.* Così conchiude, con l'esperienza Seneca: & il padre Sant'Agostino in quel di San Giacomo al quarto. *Quæ est enim vita vestra. Vita hæc, dice, est vita dubia, vita caca, vita erumnosa, quam humores turbidant, dolores attenuant, ardores exiccant, æra morbidant, esca inflant, ieiunia macerant, ioci dissoluunt, tristitia consumit sollicitudo coarctat, securitas hebetat, diuitie iactant, paupertas deicit, iuuentus extollit, senectus incuruat, infirmitas frangit, mæror deprimit.* Si disinganni però l'huomo, se senza incomodi vuol viuere in questa valle di lacrime: perche & aspro, e

Seneca in epi.

S. August. in original.

mansuc-



Plut. in An-
ton.

mansueti; e robusto, e debole *All'una delle due* hà
da incontrarsi: e non viua più deluso, pretendendo
cacciegiar la quiete in vna Selua d'angoscie, nè
con Marc'Antonio nell'Egitto pescar pesci gu-
zanti nell'onde, sotto le quali son riposti quei
dissecati al fumo, riposti da quell'astuta

Egitia, per diuertir un'Impera-
tore, che dal conquisto de
Regni, s'era dato à

di futili,
e otiosi impieghi, e
tanto basti,

(. .)



DISCOR-

DISCORSO SECONDO

ALL'VNA DELLE DVE
RICCO INDUSTRIOSO.



Proseguisci della fortuna la traccia, e ben occhiuto rimira de' suoi uelocissimi passi la carriera, e uedrai, che nella ruota qual ti diede à riuolgere, ò impresse le pedate d'oro, ò pur di fango. Parliam più chiaro, ò ti fece ricco, e molto commodò, ò pouero, e molto misero (della mediocre comodità ragionaremo al fine del quarto discorso) e nell'vno, e l'altro stato son l'angoscie, e però *All' vna delle due* incorrerai; perche, cominciando dal primo, ò sei Ricco per ragione hereditaria, e di questo, nel seguente discorso, ò per tua industria, e diligenza: è nell'vna, è l'altra maniera, che ti prouengono le ricchezze, se la ragione, e l'intelletto ottenebrato non hai, ò per dir meglio, se lo splendore dell'oro non t'abbacina la mente, scorgerai esser sempre con esse accoppiata l'angoscia, & il disagio.

Ti sei dunque arricchito con industriosè maniere? se ciò hai fatto come mercadante, & artefice, hai menzo, per sentenza d'Aristotile, vna uita uile, & alla virtù contraria. *Ad mercatores, & artifices non debent officines: uitas enim est huiusmodi uita, & uirtuti aduersa.*

l.7. Polit. c.4.

Cap. 23.

Hyrat. l.1. ser

Eccl. 6.10.

Prov. 28.

l.2. Parall.

cap. 17.

Cap. 28.

uèrsa. Ti sei dichiarato negligendissimo al concorrente della tua salute, quanto sei accurato al traffico, & al negotio. *Difficile exiit negotiās à negligentia suae salutis*, dice l'Ecclesiastico. *Quia nimis inhiat terrenis lucris v' agionge* Lirano. & Salomone *Qui autē festinat ditari, non erit innocēs*, ò pure se t'hai cacciato, le tante facoltà con l'vsure, e l'eccedenti guadagni, imitando Temesio, e Fusidio, *Diues agris, diues, positus in fenore summis?* l'hai fatto da scelerato, e maluagissimo. *Auaro nil scelestius*, perche per vn vil fango, vende, e cambia l'imparegiabil gioià dell'anima. *Nihil est iniquius*, dice lo Spirito Sāto, *quā amare pecuniam: hic enim, & animam suam venalem habet, quoniam in vita sua proiecit intima sua*. Hai fatto vn manifesto à te stesso di bugiardo *Congregationem diuitum sequitur mendacium*, dice S. Gieronimo su Profeta Michea al b *& manus assuetā Thesaurus condere, fraudulentam linguam possidet*, e San Giouanni Damasceno, *Quis mendacij pater est? Quis periurij procurator? Nonnè opes?* Ti sei schioccamente affaticato per altri: & questi saranno i poveri, a quali hai succhiato il fangue con l'vsure. *Qui coacervat diuitias usuris, & fenore liberali, in pauperes congregat eas*: disse nei Prouerbij Salomone. Ti sei ben prouisto di manifesti segni di reprobato, e col ramo d'oro che porti in mano, ti si spalancheranno dell'Inferno le porte per entrarui con ogni ageuolezza, e goderanno de tuoi acquisti gl'huomini semplici, & idioti, i quali per non sapere, ò non poter fronteggiar

giare alla tua sfrenata cupidigia, come il Locrese Euthimio con l'vsuriero Themelio, s'han lasciato spogliare de tuoi vsurarij ladronecci. *Qui decipit iustos in via mala, in interitu suo corruct, & simplices possidebunt bona eius,* Salomone fogionge. Ti fei fra gli homicidi arrollato; perche, *sine ferro dimicat, qui vsuras flagitat,* dice Ambrogio; perche, *inops usura trucidat,* dice Ausonio; perche Catone, *Non minus feneratorum peccare censuit, quam homicidam,* al riferir di Tullio. Ti fei in somma dichiarato infame: e come tale se la scampi dal regio ministro, inciampi nel castigo ecclesiastico. E quando dall'vno, e dall'altro la sfugissi, mal visto d'ogn'vno, biasmato da tutti, se non dissi, biassemato da molti, lascerai vn'infamia hereditaria à tuoi posterì, conforme al detto di Democrito. *Diuitia malis artibus comparata, infamia nota inter homines insignuntur.* Auuèga, che quanto duraranno gl'acquistati poderi, tanto faran manifesti i tuoi rimproueri, e dishonori, dice San. Valerio. *Certe se moriente, remanet cespes auaritiæ propagatus. Relinquitur ampliata possessio, ut quamuis sit in alterius potestate transfusa testimoniũ sui sceleris seruatora.* Vn Lucio Cornelio Silla ti propongo, il quale da giouane, dalle scarsezze d'vn pouero patrimonio, che lo costringeua à stanzar in casa d'altri, diuenne poi con l'estorsioni, & il maneggio dalle cose pubbliche, molto ricco, ma da ciascheduno giudicato indegno d'hauer sortito vna così prospera fortuna, che lo facesse riuolgeresù la ruota dell'oro. *Cum*

*Rati sius
fol. 265*

*lib. de bono
moris.*

Edil. 15.

2. de offic.

*Apud Sed.
beum -
serm 9.*

*Homil. 10. de
Auarit.*

D

indignè

In eius vita.

indignè secundam adeptus fortunam putaretur, dice di di lui Plutarco. Così alla sfacciatata divenne egli cupido di ricchezze, che cercò spolpare la medesima deità de' gentili, al pari del tiranno Dioniso. Perche divenuto potente, oltre l'estorsioni, e le rapine di Roma, mandò Cafino suo familiare in Delfo, accioche dal Tempio d' Apollo nè prendesse à suo nome quanto d'argento, e d'oro era in quello riservato, e custodito. All'arriuo di Cafino, passò voce nel populo, che la notte s'era vdità sonare nel Tempio la cetra del Dio Apollo. Alche prestando fede il messo di Silla, non ardì a snudare il Tempio: ma scrisse all'ingordo Romano, annunziandolo dell'vdito prodigio, e che temeva d'eseguir il suo ordine, mentre che Apollo mostrava risentirsi. A cui rescriue Silla. *Se si fa à sentire Apollo con la cetra in mano, mostra segni d'allegrezza nel darti quant'oro, & argento egli possiede. S'egli dunque è pronto, e giuliuo nel dartelo, tu di buon'animo prendilo per condurlo à noi in Roma. Deo itaque hilariter tribuente, tu quoque bono animo pecunias accipe.* Tal'era il costume rapace di Silla. *Rapere multa, et violenter agere.* Ma che? divenne con ciò molto ricco, ma molto infame appresso ogn'vno. La done gloriandosi egli vn giorno d'hauer fatto azioni di grande, li fù in faccia dato questo rimprovero. *Quoniam modo tu vir bonus, esse potes, qui, cum nihil à patre tibi relictum sit, tot, ac tanta possideas?* Eccolo per infame dichiarato. E se questi nonti paiono disagi, alle

gi, alle malaequistate ricchezze conuenevoli, fa di mistero con te venire alle punture, & alle fiamme.

Nè sarò costretto andar in Stremonia di Tracia, per ritrouar delle spine assai folte le Selue, ò in Palestina a raccogliere Ranni, perche in casa tua hai tante radoppiate le punture, che la conscienza ti trafiggono, quante sono le tue mal accumulate ricchezze, che opprobriosamente ti honorano. Ne men mi farà d'uopo accompagnar mi con Sterope, e Bronte, & andar alla fucina di Pluto per ritrouar continuati l'incendij; perche nel tuo petto, tanti carboni accesi, e tante fiamme ardenti brugian del tuo ingordo cuore le viscere, quanti danari, con lucri ingiusti, e con guadagni illeciti rattieni, e custodisci nell'arca, ò ne' forzieri.

Senior ignibus Ethna, feruens amor ardet habendi.
 Che se nõ t'angosci nel fuoco, e nõ senti delle spine le pùture, ò sei Pirauista velenosa, & infernale, ò sei tanto ingrassato ne' furti, che al pari del tiranno Alessandro deui esser trapunto di ben aguzzi ferri da i forami d'vna botte, perche smagrito di uenissi, ò come gl'animali immòdi dell'Arcadia, che non sentono le punture del ferro sù la schiena, fin che alla viuua carne non peruengono. E farai vno di quei disgratiati da Dio, a quali disse. *Percussi eos, & non idoluerunt, pingui ceruice sunt.* Horsù, tra le spine primati vò io cõtèmpiar, Auaro ingordo, e poi nel fuoco, e parmi, che tu caminando nel campo de

*Beatus l. 2.
 consolat.
 met. 5.*

Herem. 5.

tuo interressi, nella primavera delle commodità
 racquistate, t'imagini, qualaltro Crespo, ricacciar
 dalla bocca di Solone, che tu sia felice, anzi beato
 tra fioriti cespugli dell'oro; o pur ne' verzieri de'
 tuoi lussi (oue i gigli son candidi, irrigati dell'al-
 trui sudori, e purpuregian le rose tinte nel sangue
 de pouerelli) viuer lieto, & giocondo: ma t'inganni.
Quid pulchris in locis rursus animus? Non cāzonar cōquel
 Poeta al vaghegiar le cōmodità di tua casa, col dire.

Hic redolet patulo fortuna copia cornu.

Hic spargit calatis, sed florib Flora perennes.

perche invece di fiori, maneggia le spine, e stringi fra
 le dita l'urtiche. A scoltalo d'vn Profeta, che nel di-
 re nō falta, e questo è Michea al q *Desiderabile argen-
 tū criticam hereditabit.* O ingrandita heredità, ma di
 spine, & urtiche. Manegiala tu, manegiala senza
 pungerti, & io dirò, che il tuo mal acquistato dana-
 ro sia vn nuouo *Lapis philosophorum*, che ti rende di
 viuente, vn insensato metallo, il quale non sente d'
 ogn'altra spina le punture. Che se disse la Beata Ma-
 ria Madalena de pazzi nelle sue diuine intelligen-
 ze, che *Facultatum, diuitiarumq; hominibus prestitarum
 nec non aliorū bonorum transeuntium memoria, noxia est,
 & offensua.* quanto più angosciosa sarà à te la trop-
 po intenta ingordigia di cumular ricchezze?
 Rimira cō occhio di fede, se pur ci credi vfuraro,
 e nō sei di quelli che *errauerūt à fide*, mira, dico, quel
 ricco, che in vn letto fiorito, e spiumacciato, parche
 ripofasse, e pure egli non hà riposo, nè quiete. Dall

*Petrarc. Dial.
 58. de viridar.
 Sydon. Apol.
 epist. Diili, &
 Ehyberia.*

*lib. 4. cap. 30.
 num. 3.*

vna

una, e l'altra sponda si volge, e si riuolge: c'abìa ben spesso il capezzale: sospira, singulta, s'agita, si commoue, col dire. *Quid faciam?* che farò? Quali sono le mie resolutioni, in quello, che mi souerà? A qual delle due m'appigliarò? Quali infortunio ti minaccia, ò ingordo Auarone? Ti troui forse nelle falde d'Ethna, quando vomita, inferocito d'ardore, bituminose le fiamme? ò troppo curioso con Plinio, sopra preso da nubi oscuri, e da fiumi cocenti, temi d'efferti fabricato il sepolcro nelle vomitate arene del Vesuuio? *Quid faciam?* sei forse con Focione in tenebroso carcere aspettando le crude sentenze del tiranno nemico? ò per esser con Perseo cinto d'aspre catene condotto nel trionfo d'Emilio? *Quid faciam?* stai per esser con Polemede sommerso nell'onde da Vlisse, e Diomede? ò precipitato con i Precipi Persiani da Ocho nelle ceneri? T'è rimasta forse la destra, nell'apertura d'un tronco ristretta con Milone. *Nec possis capax inde referre manus?* & però souragiunta in vn deserto la notte, temi, e pauenti d'esser diuorato da lupi? Non tant' atroci, e souerastanti pericoli inquietano l'Auarone, No Nò, dice Basilio, perche le radunate ricchezze l'inducono à singultare, & à temere, mentre che la cupidigia, qual mostruoso concetto nelle viscere, fà che sempre con turbationi, & dolori di parto l'inquietino, col priuarlo del sonno: e come se riposasse in vn uepraio, dalle spine fosse sempre trapunto. *Quis non misereatur sic curis obsessi: in ipsa fertilitate*

LUC. 12. n. 17.

Valer. J. 9. c. 1.

Ouid. in ibin.

Hom. de hac parabola.

lupis

*Serm. de dupli-
citer genere.*

*tilitate miser erat, ac timidulus. Temporalia gemitum,
timorem, ac perturbationem patiunt, que diuitem inquire-
tant, & dormire non sinunt: & il padre San Zenone.
Quis infelicitate eius non doleat? Angustiatur ex abun-
dantia, constringitur ex opulentia; infelix ex presentibus
bonis, infelicior in futuris, & ut video, Ager ei non
tam redditus largiores, quam gemitus attulit gra-
uiores. Eccoti le punture, che viter quieto non ti
lasciano.*

Propongasi come oggetto di felicità vn Rè A-
cab, che vestito di porpora, e ornato d' aurea coro-
na il capo, maneggia d' Israele lo scettro. Non
vi pare che nelle morbidezze tali riposasse il con-
tento? Non giudicate che nel circolo di quello
oro smaltato, ritrouasse il suo centro la quiete?
Non stimate lo scettro esser della giocondità dell'
animol' indefettil' appoggio? Si: marinate in
faccia quest' Heroe, qual giudicate felice, e vedre-
te, ch' il rossore della Porpora lo stizza come vn
Toro, e la corona sul capo li toglie affatto della-
mente il riposo. se non dissi, che il bastone, e lo
scettro, alla cupidigia illo, lo percuote, & all' ingo;
Perche spumando, e stridendo, colerico, e pertur-
bato, si gitta in vn letto; perde con la quiete la fa-
uella; non risponde richiesto; si riuolge ad vn mu-
ro; rifiuta l' apprestate viuande; non vuol cenare,
non puol dormire, non puol quietarsi, sopra mo-
do angosciato. *Frendens, & proiciens se in lectulum
suum, auertit faciem suam ad parietem, e non comedit*

3. Reg. 21.

e qual

e qual disauventura t'auenne, ò Acab, che ricolmandoti d'angoscie l'animo, non ti lascia nè mangiare, nè dormire? Forse che stai per esser da Vedio Pollione buttato nelle piscine viuo, per esserti lacerate dalle Murene le carni? Plin. 19 c. 23.

La cupidigia di noui acquisti, dice Ambrogio, lo tormenta, & afflige, perche Nabor non vuol venderli vn poderaccio per ampliar il suo. O miseria, ò cupidigia lacrimeuole di nuoue angustie featurigine. L'ingordo di nuoui acquisti nõ dorme, nè cena, dice il Santo, perche *Excitat eum cupiditas, exagitat cura peruigil aliena rapiendi, torquet inuidia, mora vexat, sterilitas prouentuum perturbat, sollicitat abundantia.* Ma come puol dormire, ò riposar l'ingordo auaro, s'egli con le mal guadagniate ricchezze s'ha fabricato per letto l'urtiche? *Desiderabile argentum, urticam possidebit,* urtiche sono della tua cupidigia gl'acquisti, che doppo hauerti in mille guise angosciato, danno nella tua mal guidata, conscienza di cento, e mille rimorsi le punture.

lib. de Nabor cap. 6.

Ma che disse punture? All'incancherite tue piaghe, usurario, fuoco freddo la Diuina Pronidenza v'aggiunse. *Ignis in domo impij, thesauri iniquitatis, & mensura minor ira plena,* disse Michea al Sesto, doue Ruperto Abbate. *Quod nomine ignis, auaritia debeat intelligi, satis inuuis statim subiiciendo, Thesauri iniquitatis, & mensura minor ira plena. Mensura minor, quæ lex Domini intardicit, & dolosa, idest non equa pondera, dum in alio pondere cunctantur, in alio emuntur.* eccoti chiara.

chiaramente l'industriose ricchezze: ma queste, che cosa sono in casa dell'Avaro interessato? *Ignis in domo impij*. fiamma che sempre l'abrugia, freddo fuoco che sempre l'arde nel petto, mentre seco attaccato alle viscere lo conduce. Fugendo da Beoti i Focesi, si ritirorno nel tempio d'Apollo per liberarsi da nemici assalti. Ma che? portando seco inauuedutamente il fuoco in vn padiglione inuolto, questo, abrugiendo vn letto, tanto se l'auanzorno le fiamme, che incendiato il tempio, viui anche si abrugiorno i Focesi. Ti par, Ricco industrioso, che le tue mal acquistate ricchezze siano doni, à te dalla tua di ligentissima auuedutezza regalati? Ma tu, che sei ingelidita Pirauista, ò misero, che dimori già nel fuoco, & il fuoco non senti? Nò lo credo, nò, sei un bugiardo: perche *ignis in domo impij*, *thesauri iniquitatis*. Medea impatiente di ueder si ripudiata da Giasone, il quale con Creusa, ò Glauca figlia di Creonte celebraua le nozze, mà dò à quella certi doni in regalo, i quali in esser in casa riceuuti, tante fiamme da loro stessi scaturirono, che abrugiorno Glauca con tutti l'arnesi di sua casa, la doue cantò Propertio

Aspice quid donis Euriphila inuenit amaris
Asferit, & quantis nupta Creusa malis.

Se dunque stimi le tue mal acquistate ricchezze, esser doni dell'industria tua, sappi che il fuoco t' introducono in casa, per cagionarti disagi pegiori, che non riceuette Aiace del dono della spada datagli

Diodor. l. 16.

Diod. lib. 16.

lib. 2.

tagli da Ettore, che feruì per trafigerlo

Atque ita ab Hoste veniunt lætalia dona,

Quæ studij specie fata, necemque ferunt.

Hor vantati, che poi viuer quieto tra le punture, e trà le fiamme: ma prima vanne à ritrouar chi ti pre-
sti credenza.

Che io fra tanto ritorno à sentir di nuouo le que-
rule voci di quell'ingordo Auarone, che fingultan-
do, si lamenta, dicendo *Quid faciam?* Con chi par-
la costui, dice Chrisologo? la sua è voce d'inter-
rogante, *interrogantis vox est*, & egli è solo nella
stanza. con chi dunque discorre? oh, che, dice il Sã-
to, parmi ch'egli sopra modo angosciato, con vn
diauolo, che hà nelle viscere si lamenti, e discorra.

*Sofocle id
Aiace.*

*Quem putas interrogabat iste? erat in illo alter, quia ad
eius penetralia, iam diabolus possessor infederat, & qui
intrauerat in cor Iudæ, mentis eius tenebat arcanum,* ò
bello, ò grandioso acquisto, vn diauolo nelle visce-
re. Hai ritrouato, ricco industrioso, chi ti crede,
esser tu quieto, e senza angoscie? s'egli è tuo pari,
non e testimonio da prestarci fede, perche come te
hà nel petto vn diauolo per conditione bugiardo; e
se è pouero il testimonio che m'adduci, per cre-
derti, egli, come appresso prouarò, non potrà testi-
moniare altro che della pouertà sua l'angoscie, spe-
rimentando, che ALL'VNA DELLE DVE incor-
re l'huomo, ò alle lacrime d'vna pouertà mal tole-
rata, ò all'angoscie d'vna ricchezza industriosa.

Ma che tu viui con l'angoscie del fuoco nelle vi-
scere, voglio con vna chiarezza Teologica dimo-

E

strar-

strarlo . Egli è verissimo , che questo Diauolo , con cui l'Auarone discorre , sia nelle fiamme infernali condannato : potrassi però dubitare , s'egli stanzando nel petto dell'Auaro , sia dal fuoco infernale tormentato . Il dubbio è agitato dall' Angelico . *Vtrū aer iste caliginosus sit locus penalis demonum* . E la ragione del difficultare farebbe . Perche se i demonij fuori dell' inferno in altri affari no s' impiegano , che in proccacciar à gl'huomini viatori l'ultimate rouine , mossi d'odio mortale , & inuidia al nostro bene ; se quiui non patissero dell' inferno le pene , commodo della loro maluagità riportarebbono ; il che non par douere , à chi retta , e fauiamente discorre . Risponde l' Angelico con due Theologici sentimenti , l'vno de quali s'è , che il demonio dimorando in quest'aria , è tal hora nel petto dell'huomo , e fuori dell' inferno , non però dell' inferno non isperimenta l'angoscie ; perche seco le fiamme infernali , per esser pure quiui tormentato , nè porta : e di questo parere è la Glossa sul capo terzo dell' epistola di San Giacomo . *Vnde dicitur in quadam Glossa Iacobi 3. quod portant secum ignem gehennæ quocumque vadant* . E questa sentenza non è dell' Angelico riprouata , anzi difesa col soggiungere . *Nec est contra hoc, quod rogauerunt Dominum ut mitteret eos in abyssum, ut dicitur Lucæ 8. quia hoc petierunt, repuntantes sibi penam, si excluderetur à loco, in quo possent hominibus nocere* . Hor à noi , Ricco industrioso , che ti stimi quieto , e non esser incorso ALL' VNA DELLE

U. par. qu. 44.
art. 4.

LE DVE. Nel tuo petto, con la tua cupidigia v' alberga il demonio, che à guadagni illeciti ti consiglia, e sprona. *Quia ad eius penetralia iam diabolus possessor infederat.* il demonio. *Portat secum ignem Gehennæ*, Dunque tu, con esso lui, dimori, tra le fiamme, *Ignis in domo impij, Thesauri iniquitatis, & nomine ignis, avaritia debet intelligi.* & io stupisco, agionge Sant'Isidoro, come questi Ricchi industriosi al peggio, nõ temono più de' loro illeciti acquisti, che del medemo fuoco, essendo che questi arde il corpo, e quelli l'anime brugiano. *Iniquas autem diuitias plurimi dicunt; quæ tamen quouis igne magis timenda sunt: siquidem Dominorum suorum, & animos, & spes exurunt, atque in cinerem redigunt.* Hor se tu d'esser quieto, e senza angoscie ti v'ati, v' à ritrouar chi ti creda, che io non farò mai vno di quelli.

S. Isid. Pelu-
sios l. 2. ep. 157

E se pure mi rispondi, esser effagerationi le mie. Perche tu di queste fiamme non senti l'ardore, nè di queste pene l'angoscie, io con ritornar alla dottrina Angelica di S. Tomaso, ò farò per disingannarti dell'intutto, ò per dichiararti peggiore del demonio. Portò l'Angelico quell'opinione della Glossa, ma non lasciò in quel medesimo Articolo, d'addurre la sua. & è che quei spiriti rubelli tentatori, patiscan anche dell'inferno le pene in questo nostr'Emisfero, perche fanno di certo, che vn giorno in quelle medesime fiamme dell'abisso infallibilmente vi farano, *Licet actu non alligentur igni Gehennali, per hoc tamen quod sciunt illam alligationem*

E 2 sibi

1. Timot. 6.
Juuenal.
Sasir. 14.

sibi deberi, eorum pena nō minuitur. Sète dunque il demonio dell'infernal fornace l'angoscie, perche sà che vn giorno farà per isperimentarle in quel foso abisso. Tu, ingiustamente industrioso, che tal non ci nascesti, saper deui, che per te (se non t'emendi) sono le medesime pene sicuramente apparecchiate. *Qui volunt diuites fieri.* Questi tali tanto, tanto industriosi, *incidunt intentionem, & en laqueū diaboli, & desideria multa inutilia, & nociua, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.* La doue Sant' Anastasio Niceno, dice, che questo solo vizio è bastevole à tali Ricchi industriosi. *Ad eos reddendos obnoxios aeterno supplicio.* Dunque se fourastan dell'inferno le pene alla tua pertinacissima cupidigia, e tu di quelle non senti l'angoscie, come tu dici, & affermi, sei peggiore, e più duro del demonio, e fuoi seguaci, i quali. *Per hoc quod sciunt illam allegationem sibi deberi, eorum pena non minuitur.* Hai penetrato dell'argomento la forza? ti sei disingannato, come all'VNA DELLE DVE, se non all'angoscie della pouertà, ne i batticuori dell'ingiuste ricchezze sei incorso? Dubito però, che no sij tu, qual altro Nicia valentissimo cacciatore, che mentre correua dietro alle fiere velocissimo, & animaua i suoi Cani à caccieggiare la preda. *In carbonariam decidit fornacem.* Cadde, sèza auuedersene, in vna fossa di ben accesi carboni: e quì ti lascio, se vorrai stazarui; pche l'angoscie di te Ricco industrioso, à gl'incòmodi d'vn Ricco hereditario mi richiamano.

Colins lib. 12.
cap. 59.

DI.

DISCORSO

T E R Z O

ALL'VNA DELLE, DVE

RICCO HEREDITARIO.



In'adesso hò impiegata la pēna per disingannare vn Ricco, che tal non nacque, ma che con le sue industiose, e mal praticate maniere d' vn guadagno illecito, e peccaminoso, habbi cumulato i tesori, e le facultà che possiede. Prouando come costui non è altrimēte libero, ma sicurissimo d'hauer incorso ALL'VNA DELLE DVE, se non a' disaggi della pouertà, all'angoscie che seco portano, e le buone, e le mal racquistate ricchezze per industria. L'ordine, e la ragione ricerca, che in quest' altro discorso disingāniamo quel Ricco nato, cioè à dire, colui, che dagl' Antenati suoi conseguì l'ampio patrimonio, di Tesori, di Poderi, di Stati, con altre commodità douitiose. E nel seguēte discorso, non tanto disingannare, quanto confortare quel pouero, che ò miserø nacque, ò nelle miserie cadde. Raggioniamo, dunque col Ricco hereditario.

Sei nato comodo, e facultoso, à cui non mancano i ricchi arnesi nelle guardarobbe, come fossi
stato

*Plu. in Lucul.
Æneid. 7. &
10.*

*Sillanian. l. 5.
Rauuifus.*

Serm. 4.

Esodos.

*Ser. 5. de col-
lectis.*

stato herede di Lucullo, che à gl'amici, non accomoda se non à ducento le porpore. Non ampj poderi, à gara di Camerto, e di Volunzo, da' quali ne raccogli in abondanza i prouenti. Non d'oro, e d'argento i mensali, come se gl'Antenati tuoi haueffero con Alessandro nell'Asia, e nell'India fatto i generosi conquisti. Non gregi ne campi, & armenti ne' boschi, come vn Galefo nel Latio. Non danari nell'Arca, e ne Forzieri, ò cõseruati nel bāco con Sigheo, con Cresfo, e con Sefostre. Io ne godo. E tu ringratiar ne deui per ogni momento à Dio, che essèdo ancor nato col peccato originale, e figlio d'Adamo come gl'altri, sopra gl'altri ti diede vn viuere cõmodissimo, & honorato. Nè biasmo le tue ricchezze, quali potrai giustamente mātenerne, si come volse Dio cortesemente donartele; perche mi ramento di quel detto dello Spirito Sāto, nell'Ecclesiastico al 23. *Bona est substantia, cui nō est peccatum in cōscientia*, e di quel che disse il Padre S. Bernardo. *Aurū, argentum, & cetera huiusmodi, quantum ad animi bonū spectat, nec bona sunt, nec mala, & usus tamen horum bonus, abusus mala; sollicitudo peior, questus turpior.* La doue se li puol dire, quel che rispose Prometheo à quel Satiro, il quale al veder sceso dal Ciel in terra il fuoco per opera di Prometheo, li disse. *Malum splendidum attulisti*, per non poterlo stringere, & abbracciare, à cui li fù risposto. *Malum nō esse, si illo uti scias*, Et il Padre San Leone diceua. *Diuitie quidem, quantum ad ipsas species earum, atque*

atque substantias pertinet, bonæ sunt, & humanæ societati plurimum profunt, cum è beneuolis habentur, & largis. Questo sì t'auuertisco col Profeta, che non deui porre tutto il tuo cuore, e tutto il tuo affetto à questi beni caduchi, e temporali, *Diuitia si psalm. 62 affluant, nolite cor apponere.*

Ma quali si siano i Ricchi, dirò io, ò affezionati al danaro, ò nel seruirfene moderati, tutti ALL'VNA DELLE DVE hanno d'incorrere; questi à minori angoscie, quelli à più disaggi. E come potrà, dice Agostino, chi cumulado l'oro possiede, esser d'angoscie, & incomodi essentato, se l'oro stesso, e materia di fatiche, pericolo di chi'l possiede, seruamento, & dissipatore di virtù, padrone maluagio, e seruo infido, e traditore? *Aurum est materia laborum, periculum possidentium, eneruatio virtutum, malus dominus, proditor seruus.* E come, soggiunge, senza disagio l'oro si maneggia, & accresce s' egli è quel crudo tiranno, che con maggiori, e più esquisite maniere tormenta, & afflige, con quante maggiori diligenze s'aduna; restringendo tra ceppi d'vn affetto seruile quel medesimo che d'esso se ne stima padrone? mentre che questi imprigiona ne forzieri l'oro, per vederti doppo d'auree catene auuinto, & prigioniero. *Aurum amplius cruciat, apud quem largius fuerit, Aurum amanti se, nihil de sua possessione permittit, refundens ei reatum suum, cui usum negat, trasfondendo nel possessore della propria pallidezza le fattezze per timore di* *ibid. serm. 25*
per-

De verbis Domini.

perderlo, conforme teme della propria vita?

Come, dice Chrisologo, senza disaggio l'oro, se chi lo custodisce, mena senza sicurezza i suoi giorni, e senza quiete il suo viuere, rendendolo solo ricco di pene, e di censo? *Auri custos, seruator argenti: securitatem non habet, nescit quietem, & cui deest securitas, quies perit: pœna diues est ille, non censu.*

in serm.

Billius Anho-
mol. sacra

Come senza disaggi l'oro, disse quel Cristiano Poeta, se qual Pardo, Tigre, ò Leone crudele, disciolto, e libero, ti fa sperimentar delle Zanne la fiera, e legato, e prigione, si rende più feroce, e terribile?

*Tum furit terribilis Pardus, Tigrisque, Leoque
Cum cauea inclusos arcta repente tenet.*

*Sic etiam, Numquam furit aurum immànus, arca
Quam cum illud dominus claudere parcus amat.*

Come senza disaggi l'oro, se disse l'Ecclesiastico, che nel viagiare di questa vita mortale, si è qual attrauerfato legno in tempo di notte nella strada comune, facendo sbalzar à terra à chi l'incontra? *Lignum offensionis est aurum sacrificantium, & illis, qui sequuntur illud, & omnis imprudens deperiet in illo.*

Come non angoscia il graue possedimento dell'oro, disse Giouenale, se qual crudo carnefice, nella forza della cupidigia strangola, & affoga, come tanti ladroni, coloro, che pretendono esserli ben occhiuti custodi?

Sed plures, nimia congeffe pecunie cura

Strangulat, & cuncta exuperat patrimonia cœsus.

Come senza disaggi l'oro, se con le sferzate d'

vn continuato timore di perderlo ti flagella, facendoti paurentare d'vn ombra, anzi d'vn legiero moto di canna, che fissa nel fuolo, se dall'aura agitata ne viene, à chi l'oro, e l'argento seco porta, ogni foglia di quella, d'Assaffino vna spada li rassembra.

Pauca licet portes argenti uascula puri

Idem, ibidem

Nocte iter ingressus, gladium, contumque timebis,

Et mota ad Lunam trepidabis arundinis umbrã.

I mondani, disse la Beata Maria Maddalena de Pazzi, nelle sue diuine intelligenze, stimano più felici, e beati coloro, che più ricchezze posseggono, ma scioccamente discorrono. *Tamquam beati stulto extimantur a mundo. Beatum dixerunt populum cui hæc sunt*, da sciocchi discorrono. *Cum diuitie in seruitutem inducant, nec sanant, quiescere aliquam degustare, sed*

*l. 3. cap. 31. n. 1.
& l. 5. c. 3. n. 2.*

dunque ricco d'oro, sei ricco di pene, *pena diues, non censu.*

Psal. 143

E se quest'angoscie non paiono, e non sono à tutti manifeste: fai perche disse quel Comico? Perche sotto il velo del'esterne apparenze, di galani vestimenti, di vaghe libree, di fontuosi Palagi, di fastose Carozze, e di pomposi arnesi, stà celata l'angoscia, e la sollecitudine di mantenere il decoro di casa, & il timore, e l'ansietà di scemarli il possedimento de beni temporali. *Mala obteguntur opibus, ut velamine.* La doue Seneca diceua: *Isti, quos pro felicibus aspicitis, si non qua occurrunt, sed qua latent, uideritis, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorũ extrinsecus culti, e poi. Nõ est ista solida, &*

F

since.

l. de provid. c. 6 *simpliciter felicitas: crusta est, & quidem tenuis.* Appunto dice Plutarco, come talhora suole l'humana accortezza cuoprire con legiadri, e fastosi Arazzi quelle sordide Nicchie, nelle quali p' altro si vedrebbero molte cose sporche, e di rifiuto. *Vt floridum Auleum aliquando multa tegit sordida; sic splendor, & strepitus Patientum, multas obtegit calamitates.*

In Moral.

Hor alza questo panno, ò questo velo, non di Timâte, perche nõ il mesto volto del Padre dell'estinta Efigenia, ma l'angoscie della tua mète ricuopre, e vedrai come le possedute ricchezze celano sotto di se tanti stramazzi sordidi, e di rifiuto, quanti sono i lussi trabboccanti, i disordinati piaceri, le facilità, e propensioni al peccare, le trascuragini al cõcernente dell'anima, e de' veri beni del Cielo la deplorabile smenticãza. Disserra cõ Epimetheo quella Pisside, che con Pandora, che vuol dire, *omnia continens bona*, manda Giove à Prometheo, e vedrai in essa ogni sorte di male iui racchiuso.

Elafedus.

in se. Accepit, tactusque malo, tum denique sentit.
 Alza questo velo, che vedrai vna Tigre crudele, ch'al suono (per altro suauo, e giocondo) del bene che tu possiedi, & dell'oro, che dà continuati splendori al tuo casato, talmente si stizza, s'agira, e si commoue, che freme, e con l'inuentionate calunnie cerca ò di lacerarti l'honore, ò dissipare il tuo valente, con l'imposture, e con le persecuzioni maligne, dalla sola inuidia delle tue ricchezze, originate. Vedrai, diceuo, di sotto nascosta quella vecchia

chia deforme, pallida nel volto, rugosa nelle guãcie, macilentissima nella faccia: incauernati gl'occhi, affilato il naso, & aguzzo il mento; che spuma dalla bocca veleno, che spira dalle fauce le fiamme; che si lacera nelle viscere, che mai riposa, ò dorme, che sempre vigila all'altrui male, e sempre si vede dell'altrui bene dispiaciuta, in cui.

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto

Nusquam recta acies, liuent rubigine dentes

Pectora felle virent, lingua, est suffusa veneno.

Ouid. l. 2. metam. fab. 13

Questa è l'invidia, e l'altrui emulatione, alla quale sono esposte le tue ricchezze, & i tuoi honori. *Diuitiæ*, dice Seneca, *inflant animos, superbiam, & arrogantiam pariunt, inuidiam trahunt, & eo usque mentem alienant, ut fama pecuniæ, nos etiam nocitura delectet. Inuidiam trahunt*: Si; perche quanto vaga, e vermiglia sù l'intrecciata siepe si fà à diuedere la rosa, tanti più scarauaggi corrono per destruggerla; E quanto più piena, e luminosa campegia nel primo Cielo la Luna, tanto più contro quella s'arabiano i cani dell'Egitto. E l'inuidiosi tanto ceraranno d'offenderti, quanto più dell'oro, che possiedi faranno più luminosi i splendori. Hor se *ca-*

De paupert.

Ecc. cap. 7.

lumina conturbat sapientem, come non angoscerà te, solo sauiò, nel mantenerti commodo, e ricco? Gloriamasi colui appresso il Petrarca d'esser molto facultoso, e s'ouabondar di ricchezze. *Opum magna vis est mihi*. Li vien risposto, posseder egli vna dubia, & onerosa felicità, la quale più emulatione, &

Dialog. 33.

inuidia farà per conseguire, che allegrezza. *Anceps, & onerosa felicitas, & que plus inuidia sit habitura, quam gaudij.* Felicità, che di felicità, e di quiete ci priua, che è VNA DELLE DVE. La doue colui appresso Horatio lasciò di fabricar à suo maggior commodo, per sbrigarfi delle punture degli inuidi, si come Publicola, per il medesimo fine, di roccò in vna notte vn sontuoso palagio.

lib. 3. Carm.
Ode 1.

*Cur inuidendis postibus, & nouo
Sublime ritu moliar Atrium?*

E quando pure da questa Tigre la scampassi; negar non mi potrai, che le tante ricchezze rendan l'huomo, per lo più, procliue à i lussi, à i disordinati piaceri, e alle colpe mortali. *Diuitie*, disse Socrate,

Ad Demoni-
cum.

.1. Decad. 1.

non tam honestati, quam improbitati seruiunt; dum socordia hominum licentiam parant. *Diuitie*, disse Tito Liuiio, *auaritiam, & abundantes voluptates, desiderium per luxum, atque libidinem, pereundi, perdendique omnia inuehunt.* *Maior pars hominum*, disse Plutarco, *aut non utitur diuitijs suis, ut sunt illiberali, & sordido præditi ingenio, aut ob prodigalitatem ijs abutitur: quorum alteri negotijs, alteri voluptatibus nunquam non sunt.* Nota à ciascheduno è l'esperienza, in Cleopatra, in Caligola, in Eliogabalo, in Craffo, & in mill'altri. Per adesso ti basti di Salomone vn ma-

In Pelopida.

Eccles. 2. nu. 8

nifesto, che fa di propria penna. *Coaceruau mihi argentum, & aurum, & substantias Regum, & prouinciarum: feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum,* doue San Gregorio Nisseno. Au-

ri, & argenti copiae, addit turpitudinem, qua morbum, qui prius inuaserat, solet deinde sequi. Quel, Feci mihi cantatrices, dice il Santo, è conseguenza di quel coaceruavi mihi argentum, & aurum. Sintomi di quel morbo; spine di quel Roueto, scintille di quel Rogo, e seguiti naufragij di quella pioggia d'oro, dice Chrisostomo, *Dimittiarum sequela est luxuria, ira intemperans, furor iniustus, arrogantia superba, omnisque irrationalis motus.* Di quell'infami Pentapolitani, che per le loro sceleratezze richiamorno dalla fornace della diuina vendetta l'ultrici fiamme, per esser tra quelle inceneriti, & estinti, dice la Diuina Scrittura. *Homines sodomiti pessimi erant, & peccatores coram Deo.* Legge il Parafratte Caldeo. *Viri sodomiti erant iniqui cum suo mammona, & pessimi in corporibus.* Osserua bene, che prima fridicono, di ricchezze abbondanti, & poi sbalzati ne' vitij sempre abomineuoli, *ut significetur,* spiega vn erudito espositore Carmelita, *quod ex tanta rerum copia, pessimus abusus in corporibus pullulauerit,* & il Petrarca *Sane quanto opimius malum, tato est peius. Notum illud dauidicū. Prodyt quasi ex adipe iniquitas eorum.*

lib. 1. Quod neq. mo leditur.

Gen. 13.

Gen. 13.

Sylueira to. 3. fol. 461.

D. alog. 56. d. fenore.

Conchiudi dunque tu stesso, e lasciarmi, Ricco, liberamente dire, che, se i lussi traboccanti sono qual Nilo inondante, che il tenebroso Egitto del tuo cuore con lutame di colpa, dagl'argini della diuina leggesēpre sbocca, sappi, che la Palude Meothide, d'onde quest'acque s'originano, sono le tue scourabondanti facultà. Se il diletto del senso, qual

qual bituminosa corrente, incenerisce nel tuo petto ogni bene di gratia, e conuerte in impetrato ferro d'abomineuole ingratitudine le fiorite contrade de beneficij riceuuti da Dio; questi sono vomiti connaturali del Mongibello dell'eccedente tuo comodo. Se tu beui *Quasi aquam iniquitatem*, Non ricercar chi sia di questa mortal beuanda la forgiua, già vedi chedall'esser tanto comodo, e ricco, hai gran facilità per eseguire le ricchieste del senso. E se dell'impuzzolentito, e vitioso tuo viuere, esalano sempre delle libidini, e de scandali i stomacosi fetori; le troppo comodità, e l'opulèze, sono la verminosa Cloaca, perche, *Diuitia*, al dir di Socrate, *vitiorum magis, quam virtutis ministrae sunt, tum quòd, ad ignauiam fenestram aperiunt, tum quòd, ad voluptates aduocant, & Sant'* Isidoro Pelusiota, *Si calculis omisis, ipsam rei naturam expendere oportet; nullum in humana vita scelus reperitur, quod nò ob diuitias perpetretur.* Et à me, dice Platone, par cosa impossibile, che huomo molto ricco, e comodo, sia insieme virtuoso, e da bene, *Homine insigniter bonum, diuitem quoque praeceteris esse, fieri nò potest*, come pur disse Horatio.

Ad Dæmonic.

l. 2. epist. 146.

*3. de legibus
Stob. serm. 91*

lib. 1. satir. 1.

*Locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat
Et obruitur re.*

Se si potessero degl'huomini ricchi castigare le colpe, dice Crisostomo, ò come di loro farebbon pieni l'ergastoli; ma questo tra l'altri hanno le ricchezze

chezze, che in questa vita non lasciano punire de' ricchi le maligne attioni. *Si possibile esset, in diuites uindicta procedere, uideres ex eis repleri carceres uniuersos, sed cum omnibus malis suis, hoc malum habent diuitia, quod in malignitate peccantes ab ultionibus eruunt.*

Ser. 2. in epist. ad Hebr.

Fù stimata mai sempre la Romana Republica vn aggregato d'huomini virtuosi, che con fatiche, sudori, e spargimento di sangue, & hanno il Campidoglio seminato di Palme, e riportato da tante Greche, e barbare nationi i gloriosi trionfi. Quello di che con ragione paueto, dice Tito Liuiio, si è, che l'eccesso delle radunate ricchezze non facci noi, e i nostri posterì traboccare ne' lussi, e precipitare ir-reparabilmente ne vitij: albergando in noi con le ricchezze l'auaritia, d'ogni male cagione.

l. 4. Decad. 4.

Sed quæ reuerentia legum?

Muenal. satir.

Quis metus, aut pudor est unquã properãtis auari?

14.

è Dione. *Res secunda in libidinem mortalibus exundant, & nullum in cupiditatibus statuunt modum.*

lib. 44.

E chi partorì i ciuili furori, disse Lucio Floro, trà le mura di Roma, chi le Graccane, e Apuleiane seditioni, se non il lusso, da tante cumulate ricchezze originato? chi le guerre seruili? chi di tanti gladiatori la sanguinolenta masnada? chi di Mario, e di Silla la tēpestà crudele? chi di Cesare, e di Pompeo le perniciose battaglie? La Siria primieramente con esser da noi vinta cò arme, con l'opulenze ci vinse, e l'Asia poi cò la Pergamena heredità indusse nella Republica d'ogn'altro vitio la Sentina. Da

lib. 3. cap. 25.

que-

questa forgiua, l'ambition degl'honori, la magnificenza de' conuiti, le sontuose fabbriche, il prodigo regalare, la cupidigia del principato, come tanti riuoli scaturirono, per indurre nella famosa Republica con le cumulate opulenze la pouertà della quiete. *Quæ enim res alia furores ciuiles peperit, quam nimia felicitas? Syria prima nos uicta corripit, Mox Asatica Pergameni Regis hereditas; illæ opes, ac diuitiæ affligerunt seculi mores, mensamque uitijs suis, quasi sentina, Rempublicam pesum dederunt. Iam ut speciosiora uitia tangamus; nonne ambitus honorum, ab ipsæ diuitiis incitatus est? Atq; indè Mariana, indè Syllana tempestas, aut magnificus apparatus conuiuiorum, & sumptuosa largitio, nonne ab Opulentia, mox paritura egestatem? che più? Denique illa ipsa principatus, & dominandi Cupido, unde, nisi ex nimis opibus uenit? At qui hæc, Cæsarem, atque Pompeum Furialium in exitium Reipublicæ facibus armauit? Non sono questi tutti sperimentati difaggi nella Romana Republica, che à chiare note dilungano coloro, che nell'opulenze, ò hereditarie, ò iure belli acquistate, non credono esserui mescolate l'angoscie; e che all'VNA DELLE DVE le richieste s'incontrano?*

Ouid. 1. Fast.

Creuerunt opes, & opum Furiosa libido.

Et cum possideant plurima, plura petant.

Querere ut absument, absunta requirere certant.

Atq; ipsa uitijs sunt alimenta uices.

l. 2. controuerf.

14.

Disse Ouidio, e con più chiarezza Seneca. *Noli pecuniam concupiscere. Quid tibi dicam? Hæc est, quæ au-*

get

get discordiam, Vrbes, & terrarum orbem in bellum agitat, humanum genus, cognatum natura, in fraudes, & scelera mutua instigat.

Ma, mi dirà quel commodo, io, per la Dio gratia, non sono nè scacco, nè carta di questo giuoco. Son ricco sì, ma non scandaloso, non arrogante, non carnale, non ambizioso, non perturbatore di pace, viuo da Christiano, frequento le Congregationi, fuggo le male pratiche, e non voglio l'altrui in casa mia. Anzi perche sò, che, *Eleemosyna ab omni peccato, & à morte liberat, & non patietur animam ire in tenebris*, Come disse Tobia, non lascio con le mie facultà di souuenire à pouerelli. Oh sij tu benedetto, profeguisci della misericordia la carriera, che arriuarai ad ottenere poi ricchezze inamissibili ne i Tesori del Cielo.

Non per questo, mentre ricco, e commodo viui, sfugirai l'VNA DELLE DVE angoscie, se non del vizio, al quale tu resisti, E del pouero, al quale tu sollieui, à gl'incomodi, & inquiete sollecitudini che seco portano le medeme ricchezze incorrerai. Non vengo al particolare, nel farti coltiuare i poderi, nel fouraintendere alle raccolte, nelle difficoltà in riuscirti persone di confidenza nel maneggiare il tuo, nel ritrouar serui senza malitia, cortegiani senza doppiezza, & interesse, fantesche docili, e pudiche. Non ti descriuo appresso Auuocati, e Procuratori litigando, non spettabile sotto vn illustrissimo Porticale, fatio di fresco, perche all'hora t'alza-

G

sti

sti da tauola ; ma famelico , d'vn sol voto legale , e quel che siegue. Tu stesso potrai , come isperimentato , raccontarlo.

E già che mi dicesti , esser huomo di Congregazione , virtuoso , e da bene ; dimmi per tua gentilezza , di qual mezzo si serue Dio principalmente per chiamar à se , e custodire vn cuor humano ? senz'altro sono l'inspirationsi interne , e le chiamate esterne della diuina parola , la quale sementata nel Campo della nostra liberta , fa germogliare di vita eterna la raccolta. *Semen est uerbum Dei.* Questo seme , dice Christo , all' hora cade tra le spine , e si soffoga senza render il frutto , quando le diuine chiamate si fanno ad vna mente , che trà le follecitudini , che seco portano le ricchezze , inuilluppata , e suffogata si troua. *Fallacia diuitiarum suffocat Verbum , & sine fructu efficit ;* E la ragione s'è , dice S. Gregorio , *Quia cogitationum suarum punctiõibus mentem lacerant.* Voi danno , o disagio maggiore , Ricco Virtuoso ? Più ti dirò. Ne i medesimi esercitij dello spirito , e nella frequenza de Sacramenti ti pungono , e ti fan mangiare nõ solo il Pane materiale trà le spine , trà le quali sententiato fosti , benche ricco , come figlio d' Adamo. *Spinas , & tribulos germinabit tibi , & S. Girolamo legge. Inter spinas , & tribulos panem tuum manducabis ;* ma ancora da quelle trapunto ti vedrai , quando sarai per riceuere quel pane Angelico , & Eucharistico . *Quicumq; agionge il gran Dottore della Chiesa , seculi se dederit uoluptatibus , curisque istius mundi , Panem*

Cale-

'Matt. 13.

*Hom. 15. in
Euang.*

RICCO HEREDITARIO. DISC. III. 51

Caelestem, & cibum uerum inter spinas comedit. Vedi pur dunque, se ti dà l'animo di vantarti, che con esser Ricco virtuoso, sei libero dell'angoscie, che seco adducono le ricchezze, che io ti dirò, esser ciò tanto vero, quanto è vero che vn viuente possi quietamente dormire trà le spine. E se pure vi dormi, non sei tanto vigilante al ben oprare, come dici, ma da graue letargo soprapeso. *Grauis sopor, qui non sentit aculeos.* Non può riposar quieto Sigismondo Imperatore, mentre, oue s'era posto à dormire, eran riposti quaranta mila scudi, venuti d'Vngharia. La doue à mezza notte si fè chiamare i Consiglieri, e Capitani di guerra, a' quali distribuì tutto quell'oro, e poi fogiunse, *Ite, ut securè, tranquillèq; nobis dormire liceat; Nam quod mihi somnum ademerat, iam procul aberit à Cubiculo.* Anacreonte Lirico, hauèdo da Policrate vn talento d'oro riceuuto, di subito gle lo rimandò fino à casa, per nō poter per due notti quietamente dormire, dicendoli, *Odi munus quodcumque uigilare cogit.* Disingannisi dunque il Ricco Hereditario, perche **AD VNA DELLE DVE** angoscie hà da incontrarsi: e che le tante facultà non faranno mai per esétarlo di quei disaggi, a' quali fù destinato il comun viuere de' figliuoli d'Adamo; e sì forzi renderfi herede delle ricchezze celesti, che si godono per tutta l'eternità senza angoscia veruna.

*Petrarca Dia-
log. 53.*

*Aeneas Sil-
nius lib. 4. in
Gest. Alfonsi.*

*Stobaeus serm.
91.*

DISCORSO Q V A R T O

A L L' V N A D E L L E D V E

P O V E R O , O M E Z Z O C O M M O D O .



Ouero con te anche discorro: Non per disingannarti, perche gia sperimenti esser incorso A L L' V N A D E L L E D V E, se non all'angoscie, che seco portano le ricchezze, a gl'incomodi, e disaggi cheti fa prouar la pouertà. Ma teo anche ragiono, per dar alle miserie tue qualche conforto; & insieme perche compatisca il ricco le tue maggiori, & continuate angoscie; e tu non habbi tanto cordoglio se ti vedi di molte cose bisognuole, quando miri gl'altri tanto comodi. Ne ti stimar tanto infelice, se sei pouero, cossi nato, ò dall'auersa fortuna impezzentito, perche se bene più del ricco patisci, nulla dimeno se ti forzi frenar l'appetèze del commodo, & esser contento di quello che è necessario alla natura, potrai, dice Seneca, contender nella felicità dell'animo col medesimo Giove. *Panem, & aqua natura desiderat: nemo ad hoc pauper est; Intra que quisquis desiderium suum clausit, cum ipso Ioue de felicitate contendit.* La doue, quando farai conten-

to

Epist. 23.

to di quel poco, del quale la Prouidèza Diuina man
ti priua, all' hora sarai ricco, e non pouero; lieto nõ
ansioso; fatio, e non auido. : *Qui cum paupertate bene*
conuenit, diues est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit
pauper est. Et Hóratio.

Idem epist. 10.

Desunt multa: bene Deus obtulit,

l. 3. oda 16.

Parca, quod satis est, manu.

Gode nella sua pouertà vn Diogene, in maniera
che il gran Macedone si lascia vscir di bocca; Se io
Alessandro non fossi, Diogene esser vorrei. Poco, e
quasi niente possiede vn Aristide, vn Epimanonda,
vn Lamaco Collega di Nicia, e Alcibiade, vn Lisi-
strato, vn Socrate. Da pouero viue sempre vn Caio
Fabritio, vn Emilio, vn Gneo Scipione, vn Manlio
Curio, vn Ladislao II. benchè Rè d'Vngaria, e
mille, e mille; non per questo si stimano infelici, o
pur vituperosi: perche, come ben disse colui. *Non est*
surpe homini, qui sanctorum bonum in animo posuit, hanc
stam profiteri paupertatem. Et Pericle solea per dire.
Egestatem fateri non est deforme.

Pomp. Letus in Dioclet.

lib. 2. apud Tucid.

Et io agiongo vn sentimento mio, hauermi, cioè
à dire, sempre burlato di certi Professori di christia-
na virtù, i quali ò si vantaano, gloriandosi d'hauer
qualche parente ricco, ò per dir meglio arricchito
dal vendere à misurella, con esser poi passato al ba-
ratto mercantile; ò s'arrossiscono, e si nascondono
da consanguinei pouerelli; negando la natura, e il
fanguè; per non confessar pouertà nel lor casato, e
douendo eglino esser diuenuti buoni discepoli d'
humiltà

humiltà nella scuola di Christo, fuggono di saper i primi elemēti della pfectione christiana, alla quale si devono incaminare: e pure vdirono legere alla mensa, che S. Tomaso di Villanoua Arciuescouo di Valenza, dimostrò col dito à molti Signori, e Canonici iui presenti vn suo Cugino, venuto da lui per chiedergli foccorso alla compra d'vn boue, per accoppiarlo ad vn altro, rimasto solo viuo sotto il giogo. Pouero nacque ogn'vn di noi, ignudo, e lacrimante. Et non fù nè merito, nè valore di colui, se uscito alla luce, s'incontrò con le chiarezze del comodo, e quell'altro nell'oscurità del disaggio, sperimentato d'vn pouero. Senza pari doppo, vituperosi son coloro, che pouertà professorono, e promessero à Dio; e poi non vogliono esser veduti tali nel vitto, e nel vestito: e quella pouertà, che voluntariamente s'eleffero per loro sposa, ripudiano, senza colpa di quella, solo per godere vna sacrilega, e vituperosa stracciona della souerchia commodità, al loro stato disdiceuole. *Egestatem, dunque fateri, non è deformè.* Tempra però, pouero, del tuo petto l'angoscie, e contempla quel che dir soleua Anassimene, *Paupertas, homines in artibus reddit prestantiores, & in rebus ad vitam pertinentibus prudentiores: Gravis enim est sapiendi magistra paupertas,* che forse, e senza il forse, *Fugienda est ampla possessio, ne sequatur profunda perditio,* con Saluiano, e che più fauio, e sicuro farai nel poter dare le sole miche d'vn tozzo alle formiche con Diogene, che dispensar Tesori à grandi,
 ò Città,

*Apud Stobeu
ser. 95.*

12. ad Ecclef.

ò Città, e Regni, con i Xerxi, con gl' Alessandri, e con i Cefari.

Ad ogni modo, pouero mio, toccherà qualche duna delle tue amarezze, quali sogliono esser più disgustuoli al tuo palato, auuezzo prima à saporegiar cose suauì, e deletteuoli, se di comodo, sei pouero diuenuto, vedendo che doue prima del tuo superfluo s'accomodauano gl'altri; hora sei attretto à mendicar con tuo rossore, quel che à poueri, costinati, si dispensa. In maniera che la pouertà ti necessita ad effeguire L'VNA DELLE DVE, dice Innocentio, ò con tua vergogna, e ripugnanza farti à diuedere mendico, ò, se le tue necessità non palesi, lasciarti perire nella ritirata, e mal ricoperta miseria.

De vilit. conditum.

Q miserabilis conditio mendicantis, si petit, pudore confunditur; si non petit, egestate consumitur. Ut mendicet, necessitate compellitur. La doue disse quel Poeta. *O quantum cogit egestas.* O quante violenze fà ad vn. cuor humano; quanto martella vn petto miserabile: quanto tormenta, e afflige vna rigida pouertà.

Martiali xi.

Ti tormenta, e afflige, perche vedrai ben spesso, che i tuoi più intimi nel sangue, e nella carne, faranno per abborrirti come pouero: e se nelle tue necessità t'agiutaranno, ò con parole, ò con fatti vna sola volta; doppo ti fugiranno: negando esserti congiòti in parentela; biasmeranno il tuo viuere: condanneranno cò mille sentenze le tue resolutioni; saranno per odiarti; & abborrirti; anche coloro, che nauero dal medesimo vètre, dice Salomone.

Frater homi- *Proverb. 19.*

hominis pauperis oderunt eum.

Ti tormenta, & afflige, considerando, che quei, quali stretta amicitia con te professauano, sempre al tuo lato vicinissimi, al vederti dalla fortuna sbalzato, da te, come da serpente, che da fresco hà lasciato le spoglie, se ne fuggono. *Insuper & amici recesserunt ab eo*, agionge il Sauio. *Diuitiae addunt amicos plurimos, pauper vero etiam ab amicis deseritur.* Et Euripide.

Ibidem.

In Medea.

Pauperem fugit quilibet procul amicus.

E vedrai questi tali, disse Cicerone, esser come le Rondini, pronte nell'Està fiorita à stanzar in cascata, e con garrule voci dar diletto all'orecchio; ma souragunto l'Inuetno, se ne volano altroue. Così quei amici, che in tempo di prosperità sempre erano teo, radoppiando dell'offerte offequiose le voci, souragunto l'Inuerno dell'infortunij tuoi, sperimentasti come volorno. *Ut Hirundines aestiuo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt; Ita falsi amici, sereno uita tempore praesto sunt, simul atque Fortuna hiemem uiderint, deuolant omnes.* A questi, più delle volte, sospirando dirai frà te medemo con Petronio Arbitro.

l. 4. ad Hebr.

Cum fortuna manet, rultum seruatis amici

Cum ceciderit, carpi, uentis ora, fuga.

*Valer. M. l. 5.
cap. 3.
Plut. in Them.
mist.*

E con l'impouerito, e disgratiato Themistocle ti rassomigliarai al Platano, sotto la cui ombra corrono molti, e molti per iscampar di repentina tempesta i disaggi, da quali poi in tempo di serenità, sen-

za rispetto alcuno, vengono ad esser troncati, e mozzi ne rami, non dell'intutto secchi!

Dal vederti dunque, e da parenti, e d'amici abbandonato; qual'angoscia non martella il tuo cuore, priuo di non poter in qualche modo sfogare l'impeti del tuo duolo? *Nam verba amica, sunt medicina comoda*, come disse quel Comico. Questa sola consolatione, dice Ambrogio, non negò la natura ad vn misero, di poter con gl'amici discorrere dell'afflittioni, che l'opprimono l'animo; e tu puerino, caduto in stato miserabile, abbandonato d'amici, mal visto da parenti, oppresso dall'infortunij, sgridato dagl'indiscreti, prouocato alla desperatione da perfidi, rimprouerato dagl'affini, crocefisso dalla suspirante famiglia, non hai con chi sfogar il tuo duolo, per alleggerir in qualche parte del tuo petto l'affanno. Anzi che la loro ingrata fuga, cumula di continuo nel tuo cuore l'angoscia. *Solatum vita est, ut habeas, cui pectus tuum aperias, cui arcana comunices, cui secreta tui pectoris committas, ut colloces tibi fidelem virum, qui in prosperis gratuletur tibi, in tristibus compatiatur, in persecutionibus adhortetur.* Hor che affanno farà il tuo, al vederti che ogn'vno ti fuge, & iscontrandoti, mostra di nō conoscerti, ne vederti?

Agiongo à questa angoscia, vn'altro più acuto ramarico. Et è, che, come caduto dall'ali della fortuna, sei più angosciato nell'animo, di quei che così miseri nacquero. Et è tanto differente il tuo duolo, da quello che sperimentano questi, quanto dif-

H

ferisce

ferisce nella vergogna, e nel rossore, vn snudato, dal nudo. In Bellisario ti si propone il caso, & in Legittimo Macedone. Quegli, Imperator d'eserciti, ridotto à pezzentar vn quadrino; questi figlio di Perseo Rè di Macedonia esercita l'arte di ferraro per viuere. Dionisio il Giouane, priuo del Principato, & esiliato in Corintho, sperimentaua quelle miserie in se medemo, che hauea già fatto prouare bẽ spesso à Siracusani con la durezza della sua tirannide. Poiche nella Grecia, diuenuto Pedante, era così scarso di spese, che passando per i macelli della carne, non potendone di quella comprar vna sol libra, cercaua deuorarla con gl'occhi, mentre, impouero affatto, era inhabile à darla à masticare à suoi denti. Hor questo tiranno, da Principe, alle miserie, d'vna estrema pouertà ridotto: Vna trà l'altre volte, essendo da Corinthi rinfacciato, rimprouerato, e vilipeso, sospirando hebbe à dire. *Quam beati sunt, qui à paero infalices fuere.* Come che dicesse. L'esser misero, & infelice nell'adulta, e della fanciullezza, è vn altro bene, che nelle miserie, à comparison di colui, che auuezza alle commodità, & à gl'agi, si vede priuo d'ogni bene di fortuna, e da honorato d'ogn'vno, vilipeso da molti.

Ma tu dalla fortuna sbalzato, nõ ti perder d'animo in tante angoscie, che la pouertà ti somministra, perche se all' VNA DELLE DVE sei incorso, chi sa, se sperimentando quella del ricco, ti hauesse cagionato vn eterno patire, e prouando questa d'vn pouero

Stob. ferm. 19.
de insper. eue-
ribus.

pouero, ti facessi partecipe de Tesori del Cieloy
 Assicurati, per respirare alquanto, che se vedi vn
 ricco trà gl'agi, e contempli vn pouero, tuo pari
 trà gl'incomodi; dell'vno, e dell'altro potrai can-
 tar col Greco Philemone.

Multa sunt multis in aedibus mala.

In Basia.

Hic tu fuit, ille plorat.

E con Memandro.

Natura nihil non istorum fert: fuge marores.

Multa tibi que graua, reperies in rebus.

A questo tanto risponderà colui: Io non sono
 tanto pouero, nè tanto ricco. Ho vna mezzana cō-
 modità, la quale, nè all'angoscie d'vna somma opu-
 lenza, nè à gl'incomodi d'vna estrema pouertà m'
 induce. Va bene. Dunque non darai. **ALL'VNA
 DELLE DUE?** Non è vero. Molendino dice
 S. Bernardo, e il cuor humano, che sempre s'agita, e
 velocemente si gira, e si ragira, senza quiete, e sem-
 pre in moto; ò il grano li cada nel feno in abbon-
 za, ò à puoco, dell'istessa maniera si commoue, &
 inquieto si vede. *Sicut Molendinum velociter volu-
 tur, & nihil respuit, sed quidquid imponitur molit; si autē
 nihil apponitur, seipsum consumit; sic est cor meum, semper
 est in motu, nunquam quiescit.* Dell'istessa maniera: &
 con la mediocre cōmodità, e col puoco, e col nien-
 te, che possiedi, questo tuo cuore sempre è in moto,
 & di quiete lontano.

lib. Medit. c. 9

Et io credo, e tu potrai giurarlo, che della me-
 diocrità non sei contento. Crescono di giorno in

giorno i lussi, e le pompe, e tu vorresti comparire, e spendere al pari del vicino. Agiongo poi vn detto sauo, e verissimo del Petrarca, che *Magna* Dial. 83. *sape, quæ ruidetur pax, pauxillum auri si adhibeas, lis erit, (si adhibeas, che farà, si auferas?)* vna lite, che ti s' addossa, ti farà prima vender quel poco argento che hai in casa. Doppo ti farà impegnare l'arnesi, indi, imprestarti sussidio dell'amico: e doue la tua mediocre commodità non potrà corrispondere à suo tempo, ò faran le radici in qualche banco, ò pure suelti, farano in publico subhastati, ò ti fia di mistero cambiare cõ destrezza la strada al vedere l'amico da lontano, es'egli improuisamente in qualche piazza ti riscontra, prima ti facci rosse le guancie, ò t'impallidisci il volto, ch'egli apra la bocca per chiederti il suo danaro. Cossi turbato, ritorni à casa vn altro, mostrando nell'esterne sembianze à tuoi proprij figli, che con la tua mediocre facultà sei incorso ALL'VNA DELLE DVE angoscie, alle quali anche suol incorrere nõ solo il pouero, ma anche il mezzo comodo.



DISCORSO

QVINTO

ALL' VNA DELLE DVE

AMMOGLIATO.



I sei ammogliato, e congiunto in matrimonio? Hai fatto cosa, che fù instituita da Dio per sua gloria, & honore, *Filios filiorum relinquendo*, dice Platone, *6. de legib.*
Sæper Deo ministros pro nobis relinquimus; vitam ceu lampadem alios post alios tradentes. Hai seguito i cenni della lege naturale, la quale prima stabilisce il consortio in casa, e poi nelle Città; delle quali lo stato maritale è quasi vn Seminario, senza il quale non può lecitamente propagarli. Hai dato medicamento saluteuole, e rimedio opportuno à gl' incentiuui del senso. Ti farai quasi eterno ne tuoi figli, e cossi in qualche modo rinascerai ne tuoi posteri. Goderai nel vederti fecondo, e gouernarai la tua famiglia con giocondità d'animo, vedendo la tua imagine come in vn specchio nell'ottenuta prole. Non farai come Celibe rimprouerato da Strabone, *lib. 7.* ne detto Semiuiuo, diffutile alla vita humana, e di dubia luce, per voler viuere solo, e senza posterità. Ne con Licurgo farai in tempo di freddo esposto. *Plut. in Licurgo.*

sto ignudo à circular nelle piazze di Sparta , cōfessando esser cōssi punito, per non hauer vbidito alla lege d'ammogliarsi . Mostri pure esser affettionato alla Patria, ò alla Republica, à cui darai accrescimento dureuole. Perche come dice Erocle. *Familia inuupti, manca est, integra autem, & perfecta illius, qui coniugatus fuerit.* Sei meriteuole d'esser ammesso tra primi ne spettacoli, e ne Conuiti Spartani, da quali eran fugati quei che fuggiano moglie. Perche *Vxorati*, disse il Cassaneo, *preferuntur non uxoris, cū per matrimonium quis consequitur dignitatem.* Sarai accarezzato, e seruito, da chi honestamente t'ama, & hai ritrouato vn solliouo pronto, fedele, e ficurissimo in tutte le tue necessità. *Faciamus ei a diutorium simile sibi;* sia alla buon'hora.

Sub. serm. 65.

P. 2. cōsider. io

In sermone.

Ma ti sei assentato, fogiongerò, ad vna priuata scuola di pazienza, per douerla poi con ogni pronerza esercitar in publico. Perche, come ben disse Xenofonte, può praticar francamente con ogn'altro di natura indiscreta, rigida, e bestiale, chi in casa seppe tolerare vna Xantippe. Horsù sei libero di quell'angoscie d'animo, che i pruriti della carne sogliono cagionare ad vna età giouenile, ma non sei sciolto per non incorrere all' VNA DELLE DVE, ò di quelli, che per non hauer moglie, dall'impulsi di Venere agitati sospirano, ò di quelli che per hauer preso moglie, con Socrate, & Emilio grauemente si dolgono. Quelli famelici, e questi satij; gl'vni ruttano, e gl'altri sbadagliano. Socrate richiesto da

vn

vn giouane; Qual giudicasse cosa migliore, l'ammogliarsi, ò menar vita celibe, e schietta, rispose, Dell'vno, & l'altro farai per pentirti, & incorrerai ALL'VNA DELLE DVE. *Vtrumque feceris pœnitebis.* In *Laert. lib. 2.* dicans, dice Laertio, *etiam calibatam, & coniungium habere suas molestias, ad quas perferendas esset præparandus animus.* E voi vdirne dell'vno, e l'altro stato l'angoscia? *Calibatam comitatur solitudo, orbitas, generis interitus, hæres alienus: Matrimonium perpetua sollicitudo, iuges querelæ, dotis exprobatio, affinium graue supercilium, garrula Socrus lingua &c. aliaque innumera incommoda.* E sauamente da erudito, soggiunge. *Proinde non est hic electio inter bonum, & malum; sed qualis est inter leuiora, & grauiora incommoda.* Tu dunque che prendesti moglie, se hai sfugita la solitudine, e l'esser priuo di prole, e d'herede, e non hai più di sfoghi giouenili la fame, ti sei dato à mangiar vn cibo di cossi difficile digestione, che non sò, se il calor naturale della tua virtù possa digerirlo, ò ti farà di peso, e d'angoscia intolerabile. Sò bene che ogni cibo da fresco mangiato, nõ causa all'hora allo stomaco angoscia, ma quando si comincia à digerire. E sò ancora, che per pochi giorni soglion esser contenti l'ammogliati, & che per lo più, come diceua: Hipponate, due giorni han di vera cõtetezza quei, *Stob. apud ser.* che prendon moglie. L'vno, nel condurla sposa di fresco à casa, nella primauera delle nozze; e l'altro, quando morta, alla sepultura vien condotta. *Bini sunt cum uxore incundi dies, alter quo ducitur, alter quo mortua.*

mortua defertur. Non ti concede questo Filosofo il secondo giorno senza angoscie. Perche per ordinario chi s'ammoglia, suol comprare la Gatta nel sacco, come si suol dire, senz prima vederla bene, ne saper distintamente qual sia; se iraconda, se infermiccia, o calua, se con affetto inclinata più à te, ò à colui, con cui prima trattaua di sposarsi; se puzolente nel fiato, se sciapita al discorrere, se disgratiata al praticare, che sò io. Bêche haues'egli fatto le sue morali diligenze. Nel secondo giorno poi cominciando à sperimentarla, comincia à dubitare, & à tirar le sue consequenze. *Nulla est uxoris electio*, dice Teofrasto, apportato, & approuato dal Padre S. Girolamo, *Sed qualiscumque obuenerit habenda. Si iracunda, si deformis, si superba, si fetida; quodcumque vitij est, post nuptias discernimus*. Et è VNA DELLE DVE (primiera) angoscie maritali, Dice egli. Perche se si compra vn Cauallo, vn Giumento, vn Bue, vn Cane, vn Schiauo, vn vase terreo, prima si proua, si sperimenta, si vede s'egli è buono & poi si sborsa il danaro per comprarlo. Solo vna sposa non si lascia conoscere, ne compitamente offeruare da colui che l'hà da esser offeruante mentre viue; e prima è che tu te l'habbi addossata, e poi ti dispiace d'hauerla sù le spalle. Ne prima ti dispiace, se non quando l'hai indissolubilmente presa per tua. *Sola uxor non ostenditur, nec ante displicet, quàm ducatur*.

*Theofr. lib. de
Nupt.
lib. 1. contra
Iouin.*

Non si concede à quei, che prendon moglie, es-
seguire

AMMOGLIATO. DISCORSO V. 65

feguire dell'Aquila le naturali accortezze, che prima di portar seco in vn monte, ò nel nido la preda, nella bilancia dell'artigli la libra; e se li par còmoda di condurla, spande in alto dell'intutto le piume, e vola al nido: & se l'offerua nel peso eccedente, la lascia oue la troua. La doue chi per corpo d'impresa portò vn Aquila, che prima proua il graue della preda se può condurlo in alto, vi pose quel detto. *Librat, & euolat.* Casimiro II. detto il Magno, Rè di Polonia, dopò hauersi sposata vna bella Dama Boema, detta Rachezzana, da li à pochi giorni conobbe esser calua, e scabiosa, e cossi la ripudiò, dice il Cromero, *Sed eam deinde cum caluam, & scabiosã esse comperisset, eiecit.* Sono bensì moltissimi dell'ammogliati, posti nel rollo di quei Còpratori Euãgelici, che prima sborsarono il prezzo alla compra de Boui necessarij alla cultura, e poi uscirono in Campo per prouarli, se portassero il giogo, ò l'aratro tirassero. *Iuga bouum emi, eo probare illa.* E mi dispiace che discorrèdo di materia tale, habbi io fatto mentione di boui. Perche se fosse viuo Claudio Cefare, ò Valentiniano III. ò Romano il Giouane, ò Othone III. ò Friderico Principe di Sassonia, ò Adalberto Marchese d'Aporegia, ò Sigismondo Imperatore, direbbono, non douersi trattar di morte à tauola. Ne io quì pretendo censurar le tue determinationi, & dir con Teofrasto, che non l'hà fatto da sauiò in accasarti, perche la moglie douèdo esser bella, morigerata, ciuile, nata da parenti

lib. 22.

Boylinsch. ver
bo libido.

honesti; di sanità fiorita, di dote conueneuole, e tu d'età proportionata, non mancante di forze, ben disposto di corpo, e d'altre qualità requisite; se queste condizioni assieme rare volte concorrono, non dourà vn sauiο cossi di facile ammogliarsi. *Hec autem in nuptijs raro vniuersa concordant; nō ergo uxor ducenda sapienti, & molto più, se sei di quei sauij filosofanti, & studiosi. Nec posse quemquam libris, & uxori pariter inseruire.* Cicerone, ripudiata Terentia; pregato da Hirtio, che si sposasse la sorella, scufossi, con dire *Non posse se uxori, & philosophia pariter operam dare.* Cossi anche Epicuro diceua. *Raro sapienti incunda coniugia.* Non pretēdo, dico, di censurar le tue risoluzioni nell'hauerti ammogliato: solamente discorro per disingannarti, e farti à diuidere, che di qualsiuoglia conditione che sia tua moglie, nō iscampi d'incorrere ALL'VNA DELLEDVE: se nō all'angoscie d'vna deforme, e brutta; à i crepacuori d'vna vaga, e bella; se non à gl'incomodi d'vna pouera, all'insolenze, e dominio d'vna ricca; e se non alle lastime d'vna intrattabile, alli sospetti d'vna molto ciuile, e troppo docile.

*S. Hieron. ibi-
dem.*

*Ex. Anto Gel.
lib. 5. c. 11.*

AD VNA DELLE DVE per sentenza di Biante. *Eum qui duxit uxorem pati necesse est, ex duobus incommodis alterum.*

Ti forti dunque hauer preso vaga, e bella vna moglie: Per non esserti sospetto il mio discorrere, ti darò l'auuertenze del medesimo San Girolamo, dalle quali sempre l'VNA DELLE DVE angoscie
ricac-

ricaccerei per conseguenza . Vna dama , s'è bella, in esser veduta , è amata : se è brutta , di facile brama chi l'amasse: le cose che sono amate da molti, di facile si perdono , & con difficoltà si custodiscono; e quelle poi che son rifiutate d'ogn'vno, cō molestia si possedono . Non senza nausea diceua colui appresso Catullo.

Nam nulla venustas.

Nulla in tam magno corpore mica salis.

Fà tu dunque la conseguenza , con qual'angoscia d'animo deui sempre custodire quel che ogn'vno brama d'affagiare , ò con qual piacere abbracciarai quel che è rifiuto d'ogn'vno. *Pulcra cito adamaturs; fæda, facile concupiscit; Difficile custoditur, quod plures amant; & molestum est possidere, quod nemo habere dignetur. Minore tamen miseria deformis habetur, quam formosa seruetur,* e poi Rammentati, che *Nihil tutum est, in quod totius populi vota suspirant.* Perche, *Alius forma, alius ingenio, alius facetiis, alius liberalitate sollicitat,* & cossi viuerai sempre sospetto nell'animo, & angosciato, sapendo, e contemplar douendo, che. *Aliquomodo, vel aliquando expugnatur, quod undique incessitur.* Viddi molt'anni sono vna Dama, che era la Rosa trà fiori, perche di bellezza ne portaua il primato, ammirata d'ogn'vno, riuerrita da molti, da molti cortegiata, e fatta preda. De primi Dottori del Regno era il marito, e Regij erano i suoi vfficij. Stracco ben spesso egli di studiar Bartolo, e Baldo, diede licenza alla bella (cossi richie.

chiesto, per esser tempo d'està, e molto caldo) di dormir in sala con vn materazzo sul pauimento notte tempo, e concio bartolizaua hor con questo, hor cò quell'altro Cavaliere: cossi faceua la dama, à cui *Alius forma, alius ingenio, alius facies, alius liberalitate sollicitabat.* Et egli con riuolger tante carte, e tanti auuertimenti legali, mai potè incontrarsi à ritrouare, che *Pulchra cito amatur*, e che *Difficile custoditur, quod plures amant.* La doue le bellezze del volto della moglie, rédeuano tal hora il marito affai deforme nel capo. Pittaco, richiesto, come arriuato nell'età virile nõ volesse præder moglie, rispo-
 fe. Se me ne sortirà vna bella, farà comune à gl'altri, & non à me solo; se farà deforme, ne hauerò vn cõtinuato ramarico, & darò ALL'VNA DELLE DVE, però moglie non bramo. *Quoniam si formosam duxero, habiturus sum comunem; si deformem: penam* Lo stesso dice Euripide.

Stob. form. 61.

*Beyrlinsb. ver-
bo mptia.*

-Duxit aliquis turpem, non amplius iucunda est ei vita.

Formosa si ducitur, non est illa,

Ma questi ragionano di quelli solamente, che si sono ammogliati con gl'occhi, non con l'orecchie. E mi dichiaro, per non pregiudicarsi alcuno. Olimpia hauendo vdito, che vn Cortegiano hauea preso per moglie vna dama, bella sì, e d'elegante forma, ma di fama, e d'honore molto scarsa, disse. Egli non seppe quel che si fare: perche non solo con gl'occhi, ma con l'orecchie casar si doueua. La beltà del volto si vede, la fama, e la riputatione s'ode.

Ille

AMMOGLIATO. DISCORSO V. 69

Ille non sapit, qui uxorem oculis, non etiam auribus duxerit: forma cernitur oculis, fama auribus deprehenditur. E di queste temea colui, nel dire. Quoniam si formosam duxero, habiturus sum comunem.

Tu però, che con ogni prudente auuedutezza la prendesti bella, e con occhi, e con orecchie, non farai per hauerla comune, come ordinò Cabade Rè di Persia, ò come i Cindani, i Tirreni, i Limirni, l'Agatirfi, e i Messageti; ma farà tua solamente.

Questo si, che, *Vxore ducta, seruus eris* ti dice Menardo. & *Astrictus nuptijs, non eris amplius liber*, ti fogiùge Euripide nel suo Antigone. L'ammogliarsi, & il nauigare, pareano due impieghi à Diogene, che togliessero la libertà all'huomo. *Qui duxit uxorem, sui iuris nō est; ventorum arbitrio feratur oportet.* Et essendo quasi soggetto al voler altrui, non potrai eseguire quell'impresa honorate che vorresti.

Mariano Socino Senese huomo letterato, & erudito, richiesto, perche non più, come prima, mandasse qualche opera alle stampe per proseguir la traccia de conquistati honori, rispose cò quel dell'Euangelio *Vxorem duxi. Replicò quegli, etiam Socrates uxoratus est.* Ripiglia il Socino. *Xantippe morosa erat, & deformis; mea autem proba est, & forma decenti.* Siche la beltà posseduta, di libertà nel suo modo ti priua. Quindi i Malabari Indiani proibivano à nobili l'ammogliarsi, per non esser impediti dall'esercitio militare.

Che se alla beltà, la Gelosia s'agionge. Quali nubbi

Celsus l. 4. c. 8.

Florod. l. 4.

Alexand. ab Alex. l. 1. c. 24.

Ex Larr. l. 6.

Aeneas sibi de diff. Sigismundi.

Oser l. 2. rerū Emanuel.

nubbi nõ offuscarãno il ciel della tua mente? Quali venti non agitaranno l'aerei tuoi pensieri? Quali impulsi d'Eolo non commoueranno alle stizze il mare del tuo cuore? vn pomo mandato d'Eudocia à Paulino, perturbò talmente di Teodosio Imperatore la mente, che fece à quello toglier la vita per vn solo sospetto. Carlo Grasso cacciò di casa Richande figlia del Rè Xestia, benchè innocentissima, come anche Errico II. à Gunegunde, che col ferro infocato in mano prouò la pudicitia coniugale.

Gelofo, ti renderai sempre voluntariaméte prigionero, perchè sprigionando qualche volta la bella, tu anche fuor di casa ti facessi à diuedere prigioniero con essa. Pauenterai d'vn inforto vapore, temendo che non oscuri del tuo vago Sole la luce. Inchioderai le finestre, paudentando che i raggi solari d'vn'occhio, non ti rapissero le parti più sottili di quel fonte di beltà, in cui guizzano i tuoi affetti, se non diffi, in cui per ogni momento si sòmergono gl'atomi dell'affascinato tuo viuere. Sbandegerai di tua casa le visite de parenti, e degl'amici, rendēdoti infociabile, & inciuile, come troppo ciuile, con chi forse vorrebbe di te vedersi dell'intutto priua. Darai allo spesso auuertimenti di ritiratezza alla moglie, per riceuer da quella tante bestemie sotto lingua, quanti capelli scherzangli nelle guancie: & essendo diuenuto vn Argo tutt'occhi nell'offeruar l'andamenti altrui, non arriui tal' hora con tuoi

Cedren.

Cuspitan.

*Granzus l. 4.
c. 6. metapoleos.*

tuoï acuti sguardi à scorgere le piramidi che ti si rizzano sul capo, fabricate d'vna beltà indiscretamente custodita. Nelle cui basi, si douerebbono scolpire di Teofrasto le parole. *Quid prodest etiam diligens custodia, cum uxor seruari impudica non possit, pudica, non debeat? Infida enim custos est castitatis necessitas; & illa uerè pudica dicenda est, cui licuit peccare, si uoluit.*

E se mi dici, non esser tu geloso, perche la supponi, e l'hai sperimentata pudica, e che però la gelosia non t'affanna, & angoscia. Non per questo sei libero di molestia, perche non è senza spine la Rosa, ne lungi dalle spine s'inalzano i Gigli. Vn accidente febrile gittò in vn letto, e sfiorò la tua Rosa: se le smarrì delle guancie il vermiglio, del volto sparì la legiadria. E inferma già, le beltà sue non hanno altra sedia, che del passato nella tua imaginatiua. Ne più l'occhio del corpo, quello solo fantastico può goderle. Ma, che dissi, goderle? se tu anche con essa lei deui infermarti per dimostrarti istessato; tu lacrimar, s'ella piange; suspirare, s'ella suspira; e qual Camaleonte, dall'oggetto vicino formare i colori del volto. E senza mai dilungarti dal letto, star in piè vicinissimo al tuo idolo, mentre essa riposa. *Quod si ipsa languerit, coegrotandum, & Tufri nunquam ab eius lectulo recedendum.* Ritrouati poi tra l'annue languidezze della vicina gravidanza; ed ò quanti agi, ò quant'antidoti, quante offeruanze ben occhiate ci vogliono: quanti baticuori, quãti appa.

apparecchi, quante spesaccie per comparir con
 nuoui freggi nel letto, con nuoui apparati alle ca-
 mere, con nuoue libree in casa, con nuoue, e nuoue
 Nutrici. Crederei che auuicinandosi del parto le
 doglie, prima tu partorissi cento, e mille volte con
 molesti, e titubanti pensieri, ch'ella sperimentasse
 della sua fecondità graui i dolori: s'ella si muore
 trà l'angoscie del parto? ohime, hauerò da restitui-
 re la dote, & il contante è già speso: se nasce fan-
 ciulla, condotta alla sinistra, da chi la tolse dal vè-
 tre per condurla al fonte battismale? sinistra la sua,
 e la mia sorte prognostica: la sua per esser donna,
 già maledetta nel parto; la mia, quando non per
 altro, basti che sia femina. Ma se all'vnità, s'agion-
 ge il numero? senza numero saranno del tuo petto
 l'affanni. Se poi la prole è lattata dalla propria Ma-
 dre, qual' hora della notte ti farà di quiete? qual
 sonno fugato non farà da infantili vagiti? saranno
 al sicuro sufficienti quest'angoscie, che quando nõ
 potrai dormire, (per esser famelico di sonno, quan-
 do la nata prole è siribonda di latte) almen cantaf-
 si angosciato, e diceffi. *Si bona fuerit, & suauis uxor,*
qua tamen rara auis est, cum parturiente gemimus, cum
periclitante torquemur, e t'addita la canzone cõ Teo-
 frasto S. Girolamo.

Idem cis.

Sanò, guarì, è libera di pericolo, è già rizzata da
 letto; ritornarono le venustà del volto: pompegia-
 no di nuouo le beltà nel sembiante; son fugati i ti-
 mori, sbandite l'angoscie. Sbandite? chi tel disse?

Ti

Ti fà di vuopo adesso più che mai di mirarla sempre in faccia, mostrar di farne stima magiore; formar col riso gl'accenti, con le gratie le parole, Lodar le sue rinouate bellezze; ne mirar donna veruna per non darli dispiacere. *Attendenda semper eius idem ibidem. facies, & pulchritudo laudanda, ne si alteram aspexeris, se existimet displicere.* La deui chiamar, Signora tua, celebrar il giorno che nacque, giurar nell'occorrenze per la salute d'lei. Che Dio te la guardi, che tu moia prima d'essa: *Vocanda domina, celebrandus Natalis eius, inrandum per salutem illius, ut sit superstes optandum.* Che più? Hai da far stima delle persone, delle quali essa fà conto; e così tratta bene, e cō circōspettione la sua antica nutrice, e la balia presente commutarla à suoi cēni: rispettare il Seruo, il Pagio, se non dissi, il Castrone, di sicurezza, e forse d'impudicitia ben armato. *Honorāda Nutrix eius, & Gerula, Seruus, Patrinus, & alumnus, & formosus assecla, & procurator calamistratus, & in longam, securamque tibi dinem exactus Spado; sub quibus nominibus a dulteri delitescunt, quoscumque illa dilexerit.*

Se gli dai tutto il gouerno della casa in sua mano, e che disponga à suo volere, te li dichiara suddito, e già feruo diuieni; *Mulier si primatum habet, contraria est viro suo,* dice l'Ecclesiastico; se molti, d'alcun' affari ti riserbi in petto, per disporli à tuo arbitrio, si stimarà trattata d'infedele; cambierà l'amore in odio; l'ossequio in dispregio, con pericolo di dar all'isfanie di machinati rancori, e con

K

que-

questi, forse, che Dio ti liberi, con vn baiocco di spesa, da quest'all'altra vita con Agamennone, e col grande Africano ti tramanda. *Si totam domum erendam commiseris, seruiendum est; si aliquid tuo arbitrio reseruaueris, fidem sibi haberi non putabit, sed in odium versatur, ac iurgia: & nisi cito consulueris, parabit venena.* Passa più oltre, à prohibirli qualche vecchia, che non saglia senza tua espressa licenza le scale, e vedi se puoi trouar più pace. Assisti nel negotiar con l'Orefici, Sarti, e Compratori di vesti, che la vedrai inuiperita, giudicando farsi ingiuria alla sua sincerità. Se poi lasci troppo aperto, e spalancato del tuo Palagio il Porticale, vorresti hauer solo statue di marmo in casa, (parlo sempre con riverenza delle buone) per non hauer qualche scrupolo di latrocinio: ò che tutti quelli che v'entrano, e tutte quelle che vi stanzano fossero tanti Xenocrati Calcedonij; statue, e tróchi, intitolati da Frinne; ò Regine di candido Auorio, poste da Pigmalione in Cipro nella Regia sua, per farsi à diuedere, che non abborriua dell'intutto le donne, se ben mai volle ragionare con dama. Hor vedi se trà le possedute bellezze l'incótri cò l'vna delle due angoscie? Gioiua colui appresso il Petrarca, d'hauerli fortito vna moglie bellissima. *Habeo uxorem formosissimam, à cui si risponde: Habes idolum litigiosum, insolens, quod effusus colas, quod extra te raptus obstupeas, quod adores, unde totus pendeas. Sum mitte collum iugo, & contentus forma coniugis, & propriam libertatem pro-*

Theophr. cit.

Valer. l. 4. c. 3.

Beyslinch. verbe. Cyprius. 10. 2.

Dialogo 67.

cul abijce . Caue ne quoquo modo aliam præter illam laudes , nequando oculos ab illius fronte diuertaris , ne solito parcior blandiaris , solito minus insanias . Viue denique ad uxoris edictum , & nutum dominæ suspensus attendas ; mancipium , non maritus .

Queste sono alcune dell'angoscie di chi forti moglie bella, morigerata, e ciuile. Che sarà di colui, che con Ascardo inciampò in vna moglie deforme? che con Arunto hebbe vna Tullia feroce, spietata, e crudele? che con Catone vna violenta, e superba? che con Tullio vna Terentia ingrata, disauueduta, e cruda? Oh, che vno di questi inquieti, e sfortunati mariti cesserà di merauigliarsi come vn Filippo Rè di Macedonia habbi ripudiato vn' Olimpia, Pompeo il Grande vna Mutia; Paolo Emilio vna Papiria; Giulio Cesare vna Pompea, Lucullo vna Clodia, e mille altri. Conchiuderà esser verissimo con Aristotile, che per lo più le donne siano amatrici delle liti, e delle risse; con Euripide, che siano pouere à dar consigli; con Plauto, che siano superbe, e che souerchiamete à loro stesse piacciono; con Platone, che siano per imbecillità di natura molto finte, e di nascondigli ripiene; cò Virgilio, che siano inconstanti, varie, e mutabili; e di nuouo col medesimo Euripide, malitiose, & astute: e farà per compatire vn Adamo, vn Loth, vn Sansone, vn Acab, vn Salomone, che sò io; e sopra tutti vn Socrate, che doppo hauer vditto molti tuoni terribili da quelle sempre sconcertate

maximè horat.

Athenens l. 10

Sabell. lib. 5.

Plut. in Cat.

Aristot. 1. de animal.

Eurip. in Medea.

Plaut. in Penulo.

Plat. 4. de legibus.

Virg. 4. encid.

Eurip. in Danae.

tate nubbi di Sciantippe sua moglie, all'uscir da casa s'intese la pioggia sù le spalle, d'vn catino d'acqua, che dalla finestra sul dorso li buttò, & egli fu costretto à dire: *Sciebam futurum, ut ista tonitrua, imber sequeretur.* Non ti perturbar poi tãto, se di Sil-
Cetra Iamnim. la, di Pompeo, e d'altri, si legan' appresso S. Girolamo queste note, *L. Sylla (falicis si non habuisset uxorem) Metella coniux Palam erat impudica, & (quia no- uissimi mala nostra discimus) id Athenis cantabatur, & Sylla ignorabat, secretaque domus sue primum hostium cõuitio didicit, & agionge. Gneo Pompeo Mutiam uxorem impudicam, quam Pontici spadones, & Mithridatica ambiabant cateruæ, cum eum putarent scientem pati, indicauit in expeditione Commilito, & victorem totius orbis tristi nuncio consternauit.* Ne ti passino per la mēte allo spesso Clitemnestra, & Orifila, l'vna che uccide il Rè marito, per amor dell'adultero; e l'altra, che tradisce Anfiarao suo sposo, *Et salute viri monile aureum prætulit,* per non agionger nuouo ramarico di sospetti alle tante angoscie che soffri, per esserti, ò con vna bella, e ciuile, ò con vna deforme, & intrattabile ammogliato.

Torna di nuouo à disingannarti, Ammogliato, come all'VNA DELLE DVE sei incorso. ò Ricca, ò pouera è la moglie che prædesti; e qual delle due scigliesti, negar non mi potrai, esserti con l'angoscie riscontrato. Perche mantenere vna pouera, è cosa molto difficile; tolerar vna ricca, ò che tor-

Tcesfr. ibidem *mento. Pauperem alere, difficile est; diuitem ferre tormē-*

CUM

um. La pouera hauendo sempre l'occhio à quel che porti, ò non porti in casa, hà sempre nella bocca, *De foro-ueniens, quid attulisti?* La ricca farà insatiabile, nel ricercar l'ornamenti del corpo, le v esti all'uso, le commodità in eccesso: e se niente li manca, ò in qualche parte non è compiaciuta per garrir nel lusso, e nelle vanità con l'altre Dame sue pari, chi potrà resistere à quelle febbri notturne del capezzale, in cui, come in vn Areopago si sforzano con le liti femminili i sentimenti del marito in tempo di notte, disse Giouenale.

Iuuenal. 6.

Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus.

In quo nupta iacet, minimum dormitur in illo.

E quell'altro diceua. Con lo sponfalitio, non m'hò condotto in casa vna moglie, ma vn ben armato esercito, per douer sempre à nuoui assalti resistere, e giorno, e notte con l'arme in mano combattere, & guerreggiare.

Anselmus.

Non duxi uxorem, sed magis arma domum.

Nam dies totos, totasq; ex ordine noctes

Litibus oppugnat, meq; meumq; larem.

Chi discioglier quelle questioni lamenteuoli, le quali e con lacrime finte, e con singulti artificiosi si propongono, e con gagliardi sospiri si conchiudono? *Ille ornator procedit in publicum, hac honoratur ab omnibus: ego in Conuentu feminarum.* Misella despicior, chiamandosi suuenturata, e senza forte. Pittaco à cui sortì vna moglie ricca, & opulenta, ma troppo imperiosa, & arrogante, richiesto da vn Gioua-

re,

lib. 2. c. 4.

ne, con qual sorte di donna si douesse casare, rispo-
seli, *Aequalem tibi ducito*. Cossi li rispose dice Laer-
tio, *Ipse enim, cum domi haberet opulentiorum, habebat*
morosam, & imperiosam. La doue Chilone dir soleua.
Vxorem humilem modico apparatu ducendam, ne pro cō-
uige, dominam accersas domum, & Plauto pur canta-
na.

Plaut. in Adu-
lar.

Nam quae indotata est, ea in potestate est viri
Dotae mactant, & malo, & damno viros.

Con Martiale.

Vxorem quare locupletem ducere nolim
Queritis? uxori nubere nolo,

lib. 7. cap. 9.

Mee. Et diuenir di marito moglie, e di Padrone
Seruo, se io mi marito con lei per esser ricca, e non
lei con me per esser huomo. E fu lege Spartana, che
alle Donne non s'assignasse dote, come anche è co-
stume appresso i Goti, che l'huomo dota la donna,
perche questa con la magnificenza della dote sua,
non diuenisse insolente, dice Gio: Magno. *Apud*
Gotos, non mulier viro, sed vir mulieri dotem assignat,
ne coniux ob magnitudinem dotis insolescens, dominari
velit. Non niego però, che à tempi nostri ogn'vn che
pretende ammogliarsi, deue ciò far con orecchio,
con occhio, e con mano, come diceua Olimpia: e
col primo attende alla riputatione, col secondo
alla buona disposizione del corpo, e col terzo al
costante, & alla dote; perche son tanti i lussi intro-
dotti, & i vani ornamenti, che se non hai da spen-
dere

AMMOGLIATO. DISCORSO V. 79

dere conforme essa ricerca, trouarà ben ella, chi spende per te; sèza che tu lo sappij. E sij ficuro, che confidando nella buona sostanza, e ricca facultà che ti portò, vorrà sempre esser trattata alla Grande nel fausto del vestire, nel commodo del vitto, e nel comparire frà l'equali sue fuor di casa. Senza andar considerando, se le rendite sono estenuate, se le raccolte mancanti, e che le spese giornali sèpre crescono. Vorrebbe il marito sempre prodigo con se stessa, giudicando che quel contantè, che portò in dote, sempre rimpullulasse nell'arca, al dir di Giouenale.

Satir. 6.

*Prodiga non sentit pereuntera femina censum
Ac (velut exausta rediuiuus pullulat arca
Nummus, & a pleno semper tollatur aceruo)
Non unquam reputat, quanti sua gaudia costent.*

Però rare volte per sodisfatta si tiene, benche disfatta sia del marito la mente in ricercar maniere di suo compito gusto. Volendo Dio per Osea cap. 2. Profeta cennar sotto misterioso enimma i delirij d'Israele, la figura sotto tipo di donna da lui ripudiata, & inuisa. *Quoniam ipsa non uxor mea, & ego non* v. 2. *uir eius.* Il perche s'è, il lasciarsi vstir di bocca, vò andar dietro à miei amatori, acciochè mi diano pane per la mia bocca, acque per racconciarmi il volto, lana, e lino per farmi le vesti d'vna par mia, v. 5. *Quia dixit, uadam post amatores meos, qui dant panes mihi, & aquas meas, & linum meum.* E pure io, dice Dio, c'hò portato in casa frumento in abbondanza, vino,

vino, oglio, argento, & oro, e non hò fatto niente, Non vi pensa, nè si tien per sodisfatta; vuol nuoui lussi, nuoui freggi, nuoui inuentionati ornamenti.

v. 8.

Et hæc nesciuit, quia ego dedi ei frumentum, vinum, & oleum, & argentum multiplicauit ei, & aurum. Nicau la Regina di Saba venuta in Gerusalemme per vdiere di Salomone la rinomata sapienza, hebbe da quello doni regij, e fontuosi: **fù contenta, e sodisfatta** e non: chiedette nuoui, e nuoui regali, nuoui, e nuoui doni, e l'ottenne da quell'opulentissimo Rè d'Israele, dice la Diuina Scrittura *Salomon dedit Regine Saba omnia quæ voluit, & petiuit ab eo, exceptis ijs quæ obtulerat ex munere regio,* doue l'Abulense, *Præter illa quæ petijt Regina, Salomon dedit ei alia, quæ non petierat, & hæc ex munere regio, idest ex largitione regali.* *Mundum muliebre,* chiamossi nel libro d'Ester l'ornamēto donnesco, forse, perche, le spese d'vn mondo intiero vorrebbono le Donne per ornarsi, e vanamente comparire; ò habbij, ò non habbij da spendere lo sfortunato marito.

3. Reg. 10.

quest. 3.

cap. 2. v. 9.

Di maniera, che se la prendesti bella, ò brutta, t'angoscia, e tormenta; se ricca, ò pouera, ti confode, & afflige. E tu sei costretto à dire. Misero me, che ALL' VNA DELLE DVE sono incorso, se nò alla solitudine, all'incentiui importuni, al desiderio d'herede, & altri incomodi congiunti al celibato, dall'angoscie, e molestie dello stato maritale non scampo.

Tralascio i batticuori nell'allieuo de figli, qual riuiscita

AMMOGLIATO. DISCORSO V. 81

riuscita faranno, auanzandosi nell'età. A' quali pericoli di reputatione, e di vergogna stà sottoposta la fralezza donnesca, di maritarsi bramosa. Cesare Augusto, manda in esilio Giulia, la figlia, e la nepote, come macchiate d'infamia nella pudicitia, e nell'honore. Li muoiono due figli, Caio in Licia, e Lucio in Marsiglia: felice come Imperatore, infelicissimo come ammogliato si confessà, e suspirando replica quel solo verso d'Omero.

O utinam Cælebs mansissem, orbusq; perissem.

Euane appresso Euripide, al veder, nell'età cadente, tre funerali di tre amatissimi figli, pentito affatto d'esserli accasato, diceua, *Si periculum fecissem liberorum, quale esset orbari patrem liberis, nunquam ad hoc uenissem, ad quod nunc ueni malum.* Quelle Ma-

dri Argiue, sepelendo ogn'vna il suo ucciso figlio in Thebbe, lacrimando, diceua. *Hunc certè non timuisssem pati dolorem eximium, si non nuptiis copulata fuisssem.* Oreste all'vdir che Menelao ritornato era

di Troia, seco portando Elena, cossi disse, *Si solus sospes fuisset, magis beatus esset, sed si uxorem adduxit, malum habens uenit ingens.* Demea appo Terentiano, lacrimando del suo stato maritale i miserabili auuenimenti, diceua,

*Duxi uxorem: quam ibi miseriam uidi? nati filii
Alia cura: porro autè dū studeo, illis ut quā plurimū
Facerem, contriui in querèdo uitā atq; etatē meā.
Nūc, exacta etate, hoc fructi pro labore ab his fero
Odium -----*

L

Per

Erasmus. Per molti secoli furono dette infelicissime le nozze dagl'Egittij; doppo che de i cinquanta figli del Rè Egitto, quaranta noui ne furono uecisi dalle proprie mogli.

Cent. I. ep. 33. Con vna similitudine di Giusto Lipsio per chiarezza del tutto, terminar voglio il mio discorso. I celibati, e senza moglie, sono, dice egli, come i Pesci fuor della Nassa, intorno alla quale guizzano, par loro, che quella sia vn ben accomodato, & artificioso albergo, nel quale potrebbero dimorar con sommo gusto. Al contrario poi, quei che son dentro di quella, e sono l'Amogliati, conoscendosi già fatti prigionj, vorrebbero, ma non possono uscire. *Iuuenes calibes, similes sunt piscibus, qui alludunt circum Nassam, & gestiunt inire; Contra, qui iam inclusi, exire. Simile plerumque est in matrimonio, quod ambiunt liberi, damnant capti.* Sei nella Nassa? **ALLVNA DELLE DVE** inciampasti, mentre che angoscie maggiori sperimenti tu, che io sapessi descrivere: e però taccio.



DISCORSO

SESTO

ALL' VNA DELLE DVE

N. O. B. I. L. E.



Orai ben dirti fortunato, perche ti
 forti nascita illustre, originata da
 quel forte di chiarezza de' tuoi Ante-
 nati. Sei raggio di quella luce, che ri-
 splendè, e per attioni illustri, per ti-
 toli racquistati, e per meriti gloriosi de tuoi Auoli.
 Come Nobile sei luminoso Pianeta nel cielo del
 tuo illustre Casato, che con l'influssi del tuo valo-
 re regi, e gouerni le cose inferiori. Sei degl'elemè-
 ti il più attiuo, e luminoso, qual è il fuoco, superio-
 re à tutti l'altri corpi elementari. Sei la seconda re-
 gione dell'aria, da cui prouengono l'inaffiamenti
 terreni. Sei monte fertilissimo, sù le cui cime sca-
 turiscono limpidissimi riuoli di beni di fortuna, per
 inaffiar la cultura delle basse pianure. Come No-
 bile tiri à te le propèzioni d'ogn'vno. La doue disse
 Cicerone *Omnes boni, semper nobilitati fauemus*, e
 questo per due ragioni. Primo, perche è di molta
 vtilità alla Republica esserui huomini degni de
 suoi maggiori; Impercioche imitando questi l'at-
 tioni

Ora. pro sesto

noni riguardeuoli de' tuoi Anni, conseruaranno sempre fiorita d'impresè magnanime la Republica. *Et quia Reipublica utile est, nobiles esse homines, dignos maioribus suis.* Secondo, perche la memoria degl'huomini illustri estinti, perseverando ne i Nobili già viuenti, deue sempre esser honorata, e riuerita da Posterì, *Et quia valere debet apud nos Senes clarorum hominum de Republica meritorum memoria, etiam mortuorum.* Sei meritamente priuilegiato, esente da molti pesi imposti sul dorso di coloro, che hanno già fatto il callo nel portarli; perche i tuoi Antenati come Aquile generose distesero l'ala al volo dell'attioni magnanime, & honorate, per sollicitarsi all'altezza di stato riguardeuole. Non ti mancano commodità, & agi nel viuere, perche molti, e molti s'impiegano ad irrigar con proprij sudori il tuo terreno, accioche germogliasse abbondeuolmente i fiori de' tuoi lussi, e producesse i frutti del tuo commodo. S'ogn'vno per inclination naturale brama esser ossequiato, seruito, e corteggiato, nõ è chi nõ vorrebbe partecipare dalla luce de' tuoi natali, per esser annouerato frà nobili. *Si possent homines, dice Seneca facere sibi fortem nascendi, nemo esset humilis, nemo egenus; unusquisque fœlicem domum inuaderet.* Così fortunato nascesti, per esser nato Nobile.

De' sent. Orat.

Nulla di meno, se con tutta la tua nobiltà sei figlio d'Adamo, & iui trà tanti esiliati per Diuina sentenza, assicurati, che all'VNA DELLE DVE
incor-

incorrerai, se non all'incomodi dell'ignobile, e plebeo, all'angoscie, & alle censure che feco si porta la medesima nobiltà. Non suole l'Authore della natura, dice Procopio, compartire à noi mortali i suoi beni, senza mescolare tra quelli qualche cosa di male. *Non pura Deus bona, sed malis semper aliquibus admixta prebet hominibus.* E Plutarco, v'agionge, che l'humana fralezza in questo è più deplorabile, che negl'ingegni nobilissimi, e nella virtù singolarmente insigniti; niuna cosa eccellente si ritroua, senza neo, ò senza macchia veruna. *Humana imbecillitas in eo maximè deploranda est, quod in nobilissimis, & insigniter ad virtutē aptis ingeniis, bonum absq; ullo nauo existere nō potest.* Similmēte Pindaro Poeta hebbe à dire, che i Dei immortali al distribuire vn bene, lo ripongono frà due mali, in maniera, che quello da noi stimato ottimo, conseguir non si può, ne di quello godere, senza incorrere ALL' VNA DELLE DVE.

Iuxta unum bonum, mala simul

Duo, distribuunt hominibus

Dii immortales.

*Ode 3. Psychi-
cum.*

Nobile, dunque se vnico sei, nato per esser Fenice della felicissima tua prosapia, ò Sole del Cielo del tuo nobil casato, sia di facile, che tu incorra in quei mali, che noi nel primo Discorso habbiamo cennato: & in oltre; essendo vnico, sarai sempre cresciuto volontario da fanciullo, per ridurti poi nella giouentù pertinace, e per conseguenza sempre

*Herod. in Ma-
crino.*

pre perturbato, & inquieto, con esser vno di quei Nobili, de' quali disse Erodiano, *Patricia Principum nobilitas saepe numero in superbiã vertitur, despectis omnibus, veluti inferioribus.* Si vede in fatti che i Signori Nobili fan tanto gran conto d' vn figlio vnico, che sono intentissimi à non darli alcun disgusto, nè dà loro l'animo di dar qualche douuta negatiua à tutto quello che vogliono. Poco, ò nulla confiderando, che

*Billi. Antho-
nol. Sacra.*

Non semper verè est felix completa voluntas

E che.

*Boetius de di-
scip. scolar.*

Blanda Patrum segnes facit indulgentia natos.

In maniera, che crescendo voluntarij, e senza mai esserli rintuzzata la loro libertà, crescono così licenciosi, e tenaci ne i loro benche disordinati voleri, che auanzandosi nell'età, s'auanzano assieme nella pertinacia: e commettendo poi attioni vituperose, & indegne, non si possono nè per ammonitioni amicheuoli, nè per auuertenze paterne, da quelle distorbar in modo alcuno: sicche precipitando alla sfacciata nel male, ne da se, ne d'altri sono da quello riuocati: confusione perpetua inducendo ne i loro Genitori. *Puer autem, qui dimittitur voluntati sua, confundit matrem suam,* disse quel saggio d'Israele. Tanto mobile era quel Principino, quanto che era figlio d'vn Rè, quãdo. *Puerili contentione, amisa Regina colaphum impegerat.* Caso più considerabile? e non da vn fanciullino semplice, e teneruccio, ma che era arriuato à saper ben discor-

Prov. 29.

rere

rere, perche fece la Regina dar fauoreuole la sentenza, contra vn tale, raccomandato pure dal medesimo Principino: egli li diede vn schiaffo nella faccia. Punir si douea questa insolenza? si. Ma quante stratagemme, quante inuentioni si speculorno, perche il fanciullo accettasse da se il douuto castigo? Finse primieramente l'Aio d'esser sōmamente turbato, & afflitto, e con simulati sospiri, mostraua d'esser grande il suo duolo. Richiesto, anzi pregato dal fanciullo, per saper la cagione del suo affanno, li disse, che il Rè Padre, l'hauea, benchè figlio, sententiato à morte, per lo schiaffo dato in faccia alla Regina zia. Turboffi il Principino, e prega l'Aio, che per la vita intercedesse appresso il Padre. Finge quello hauer fatto l'vfficio, e che hauea impetrato dalla sentèza data il cambio, nell'esserli troncata la mano. E come sarò io Rè sèza la mano? rispose. E noi, ripiglia l'Aio, vediamo di pregar di nuouo il Rè, ch' al' meno siate castigato con verghe, e non trocata la mano. Si, si, cossi fate, soggiunse palpitante. Corrono à questo assento, l'Aio, e Vescoui, e Cardinali, fingono d'andar al Rè per pregarlo; ritornano con la gratia fatta: e cossi si diedero da man d'vn Cardinale di Santa Chiesa quattro colpi di verga à quell'vnico, che dato hauea vn schiaffo ad vna zia Regina. Quella riusci pur che fece quest'vnico, fatto giouane, la sà il mondo. Basti, che gl'vnici Nobili nell'esser allienati sempre volūtarij, diuenuti poi pertinaci, incorrono in mali molto graui.

Et.

Hugo Bossus
I.C. Acroama
e Bèyrlinck in
par. prudentia
ii.1.

Et io quando cōsidero, che Garfia figlio di Santio Rè di Castiglia, e di Nauarra, per esserli negato vn Cauallo, lasciato dal Rè raccomandato alla Regina sua moglie, con ordine di negarlo à chi gl'lo domandasse, perche molto lo stimaua per l'incursioni de Mori in quel tempo, & il giouane di ciò stizzato, accusò Geloria sua Madre per adukera appresso il Rè; non posso rifonder in altro vna tal empia resolutione, se non all'esser cresciuto, & educato molto volontario trà gl'agi licentiosi de Nobili. E che Alcibiade ancor faciullo dasse vn schiaffo in faccia ad vn Maestro di scuola, perche li rispose non hauer appresso se l'Iliadi d'Omero; tanta insolenza, e libertà d'onde la contrasse, se non dall'esser, come vnico, educato volontario da Pericle, & Arifrone suoi Tutori? che Galeazzo Sforza, fatto Duca di Milano habbi fatto bastonare à nude carni, alla sua presenza à Nicolò Mōtano suo Maestro, per hauer da quello riceuti castighi da scolare nella fanciullezza: dando con questa ingiuria motiuo efficace al Montano, che instigasse tre nobili suoi discepoli, e toglierli come à tiranno la vita; da che si può inferire, se nō dall'esser da fanciullo cresciuto, & allieuto volontario, per diuenir poi pertinace come Nobile? che Arcadio, percosso legiermente, come discepolo, da S. Arsenio suo maestro, habbi tentato poi di farlo per questo uccidere, la doue temendo questi l'insidie Imperiali se ne fugga in vn deserto. Che vn Hortensio Carbio

*Ioa. Paulus in
Spinopedia.*

Plut. in Alcibiade.

*Ionius in eleg.
Galeor.*

*Nicefor lib. 12
cap. 23.*

bio habbi fatto vna cossi oscena riuscita, tanto dis-
 simile da Q. Hortensio suo zio, che l'allieuo; che di
 Sefostre il figlio s'habbi auanzato negl'anni, con l'Valer. l. 3. c. 5.
 auazo d'vn pertinacissimo viuere: che Foco figlio Diod. l. 1. c. 4.
 di Focione sia di dissoluti costumi dinenuto: che
 Gerone sopra modo feroce, e pure figlio d'vn Ge- idem lib. 11.
 lone tanto mite: che vn figlio di Cicerone riesca Volanerr. l. 20
 vn vbriaco, & il Padre moderato, & astinete: cossi
 Caro figlio di Probo: cossi dissimili i figli di Costa Sygon. l. 5. im-
 tino Magno al Padre: e che i Giouani Londinesi si per. occid.
 diano di facile à vituperose attioni, à quel *Nimia*
Patru indulgentia, lo rifonde Polidoro. Tutti questi Polidor. l. 14.
 fonò mali, e perniciosi effetti, d'vn nobilissimo, ma
 inconsiderato allieuo, che fortiscono per lo più l'
 vnici de nobili, dal quale poi con la praticata per-
 tinacia de voleri, sperimentano dell'humano disso-
 lutioni l'angoscie. *Ut fere obseruatum sit*, dice Sabel- l. 5. em. 7.
 lio, *summos viros, aut sine liberis mori, aut tales relin-*
quere, ut satius fuerit filios non habere.

Se poi fù di tuo Padre numerosa la prole: ò sei il
 primo, ò sei il secondo, ò terzo genito, che sò io:
 se il primo oltre all'esser occultamente da tuoi fra-
 telli emulato, perche, per lo più. *Duos non capit do-* S. Chryssos. 4.
mus ampla Germanos, douerai hauer pensiero d'affe-
 gnargli il piatto, affentar le doti alle forelle, quali
 s'auanzano in numero, crescono nel tuo petto l'
 angoscie, come pbrar collocar questa stella in vna
 sfera che non sia inferiore alla tua; e se vorrai, ò per
 necessità, ò conueneuolezza indurle à lasciar il se-
 M colo,

colo, e ritirarsi in Monasterio, quante carezze poco volontarie, quante belle parole, quante sommissioni politiche ti saranno necessarie? quante espressioni di fraterno affetto? quanta destrezza in non darli disgusto? quanta flemma in tolerar l' importune richieste? Tu poscia come primo genito, comparir dourai con grandezza maggiore, & esposto ad vn manifesto pericolo, che se lo stato è smagrito di sostanza, ma molto pingue di debiti, & interessi, solo ricco di Titoli, non ti si dia l' encomio di *nulla tenens*; e riuolgendo le scritture antiche, e non trouando qualche cosa d'efigere, non fossi astretto à riuolger gl' Annali di Tacito, per ritrouar quel consiglio politico. *Nobilitas egentior, pecunijs iuuanda est à Principe*. Ma quando Tacito non fosse vdito, per esser tale, vdir dourai di Seneca le succinte parole, *Redige te ad parua*: e Dio ti liberi, che altri di te dicesse con Boetio. *Hunc nobilitas notum facit; sed angustiæ rei familiaris inclusus, malat esse ignotus*. Sei secondo genito. Credemi che non isfugirai di douer essere sempre ossequioso al tuo fratel maggiore, e dependente da cenni di quello. Non potrai conchiuder negotio di rilieuo senza il suo parere, ne prender moglie che ti quadra, senza il suo consenso, e sodisfattione. Se poi non è sufficiente il piatto per trattener ti comodo da tuo pari ti darrai all' esercizio militare, incorrendo in tante honoratissime angoscie, in quanti manifesti pericoli

coli

coli foggiacono i più prodi guerrieri. E Dio volle, che doppo lunghe fatiche, consumato il Patrimonio, destrutte le forze corporali, e sparso dalle vene, e dalle ferite il fangue, non fossi per emulazione, & inuidia esiliato con Demosthene, e con Camillo; ò con Scipione Africano accusato à render conto de maneggi guerrieri, con sensato aborrimiento della Corte, non douessi fare la ritirata in Linterno.

Ti farai Cavaliere di Malta: farai con vna Croce insignito nel petto; ma douerai prima con vna stentata caruana guadagnarla, e trafigerla con trechiddi di votata vbidienza, pouertà, e castità Religiosa, e militare. Non vò io scender al particolare, se nella Nobiltà tal hora fourabondano le ben ee late miserie, solo à loro stessi, & alla seruitù di casa manifeste, per voler ogni nobile comparir da suoi pari nell'eccesso delle pompe mondane, quali godono sospirando: ma sotto voce è il sospiro, perche sotto quel fausto ricuoprono de loro petti l'affano. Per non rammentarsi dell'auuertimento, che diede Pelopida ad Alessandro Macedone, quando, senza misura, e peso ponea l'Incenso nel fuoco per sacrificare à gl'Idoli, *Sic sacrificabis, quando Arabiam subegeris.* Plut. in Aphi Ne della prudenza di Ciro ancor giouane, che non dispensò dalla caccia fatta le carni, col consenso del vecchio Auo Astiage, se non à chi gli dauano di ben caualcare i precetti, ò che ben seruiuano Astiage, ò che hauessero cò nobili

*Xenofont. de
iustit. Cirr.*

bili offèquij honorata la Madre , dicendo all'vno ,
*Hic tibi dō , quod lubenti animo equitandi praecepta mihi
 tradis ; &* all'altro . *Tibi vero , quod Auo praeclare infer-
 uis ; Tibi , quod matrem meam honore afficis .* Già m'in-
 tendono i Nobili . L' eclissi poi di questi Pianeti
 maggiori sono anche cagionati dall'istessa lor luce
 solare , riceuuta nel globo della Luna ; la quale hà
 due conditioni naturali , e che risplende quando l'
 altre stelle rilucono, e che nella luce , sempre vuol
 comparire maggiore , essendo minore di molti altri
 Pianeti. Non ti paia eniumatico il mio dire, ò No-
 bile, perche ben sai, ò saper deui, da qual capo pro-
 uēgono l'angosciosi eclissi del tuo cuore . Cossi di-
 sponendo il Cielo , perchetu anche incorressi all'
VNA DELLE DVE, se non alle scommodità dell'
 ignobile (che con fatica di braccia , e di mente si
 prbcaccia il pane ,) alle lastime , tanto più noiose ,
 quanto repugnanti de tuoi puntigli, de tuoi fausti,
 delle tue bizzarrie , delle tue arroganze , e sopra-
 tutto, nel voler comparire più splendido, e lumino-
 so, che non fei.

Basti; non più d'angoscie . Vediamo solamente
 se l'impieghi de Nobili sogliono incorrer almeno
 all'**VNA DELLE DVE** censure. Catone nel libro
 che intitolò *Carmen de moribus* , disse vna ben pon-
 derata sentenza, che la vita dell'huomo hà quasi le
 conditioni del Ferro ; il quale se si pulisce , ò s'im-
 piega in qualch'affare , lo vedrai che pian piano si
 corrode, s'estenua, e si disfà; e se si lascia otioso sē-

za' moto, e senza impiego, la ruggine lo consuma, e lo corrompe. In maniera che egli ALL'VNA DELLE DVE suol'incontrarsi, che otioso si disfa, & impiegato in qualche affare, si consuma. Ruggine chiamarei quei flati hypocondriaci, effetti dell'otio, e dell'indigestioni d'vn mare prima spumante, e poi quieto, & in calma, *Vbi post ventum, quoq; volutatio est*, al dir di Seneca. Ruggine, vna gentil podagra, che togliendo il moto al piè, li rende sciolta solamente la lingua. Ruggine, vn gioco pubblico, mare sù l'alba quieto, e nel traboccar del Sole inferocito, in cui si nauiga con carte, dall'astutia solamente offeruate, e col vento d'esecrande biastémie, per arriuar al porto della disperatione, sù la naue della speranza del vincere. E cossi viuendo da otioso (benche mal impiegato) il Nobile darà tutto il suo sotto il maneggio d'vn tale, e questi per lo più, non tanto procacciarà l'utile del Padrone, quanto il suo. *Ferrum si exerceas conteritur; si non exerceas tamen rubigo interficit: Item homines, exercendo videmus conteri; si nihil exerceas, inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitatio.*

Sen. de brevitate
vit. cap. 2.

L'isperienza è chiara nella Nobiltà Italiana; della quale per adessò (come in due Città principali si sperimenta) ne contemplo dello biasmo l'incomodi: delle quali Città i Nobili ALL'VNA DELLE DVE censure sono incorsi. Degl'vni lasciò scritto Poggio Fiorentino, nel Trattato ch'egli fa *De Nobilitate*, queste note. *Qui prae caeteris Italici nobilitatem*

*litatem praeferunt, eam in desidia, atque ignavia collocare videntur. Nulli enim, praeterquam inertio otio intenti, ex possessionibus vitam degunt. Nefas, est Nobili rei rusticae, aut suis rationibus cognoscendis operam dare. Sedes in atrijs, aut equitando, tempus terunt. Etiam si improbi fuerint, dummodo priscis domibus orti, se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam, vilissimamque exhorrent; adeo fastu nobilitatis tumentes, ut quavis Egenus, aut inops, citius fame interiret, quam filiam, vel opulentissimo Mercatori matrimonio collocaret. Et agionge, come oculato testimonio vna praticata esperienza. Scio virum quemdam equestri ordinis, genere atque opibus praclarum, quod aliquando, ut Patrem familias decet, vna ex varijs praedijs collecta vendere esset solitus, pro Mercatore, velut infamem habitum, filiam etiam grandi dote, vix nuptui dare potuisse. Degl'altri poi ragionando, disse. Huic contraria est aliorum consuetudo, inter quos Nobilitas velut factio quaedam a reliquo populo distincta mercaturam omnis exercet. Hor pondera se ALL' VNA DELLE DVE censure la Nobiltà Italiana incorre. Quelli, che da Nobili viuono, e si trattengono, giudicando esser cosa indegna d'un Nobile, il traficare, ò impiegarli al governo de poderi, son notati da Otiosi, e da Lucramattoni, perche *Inerti otio intenti*, ripongono il viuere da Nobile, *In desidia, & ignavia*. Questi poi, perche nelle mercadantie s'esercitano, oltre alla censura di quelli, che *Mercaturam, ut rem turpissimam, vilissimamque exhorrent*, non sò come inter-*

interpretassero quel detto d' Aristotile nel settimo della Politica, *Mercatores, & artifices non debent esse Ciues: Vtilis enim est huiusmodi vita, & virtuti aduersa.* Sò bensì, che, *etiam nobiles, & illustri genere prognatis, Casares lata lege interdixerunt negotiationem, eamque exercentes exuerunt nobilitatis privilegiis.* Sò che Honorio, e Theodosio Imperatori prohibirono à Nobili il mercadanzare, come cosa plebea, e perniciosà al comune. *Nobiliores natalibus, & honorum luce conspicuos, & patrimonio ditiores, perniciosum Urbibus mercimonium exercere prohibemus, ut inter plebes, & negotiatores sit emendi, vendendique commercium.* Sò che appresso i Thebani niuno poteua esser affonto à dignità veruna, se per dieci anni non s' hauesse del negoziare astenuto. Hor viui, Nobile, ò dell' vno, ò dell' altro modo, che all' VNA DELLE DUE censure incorrerai.

Beyrlich. v. bo negotiatio.

Gloss. Nobil 3. de comar. l. 4.

l. Nobiliores. l. Milites 12. & Locati.

Ma ragioniamo d' vn viuer nobile più generico. Questo, ò è conformè alla Greca, ò alla Latina Nobiltà, & à qual delle due t' appigli delle censure, & incomodi che l' vno, e l' altro viuer, seco porta, non la sfugirai. La Nobiltà Latina, che all' antica Romana si riduce, se abborrisce il mercadanzare come cosa vile, & abietta, e fugge l' otio, come scaturigine d' ogni vitio, s' impiega alla cultura de poderi, s'ouraintende al mantenimento delle GREGI, e degl' Armenti. *Romani, qui appellantur nobiles, mercaturā ut rem uilem abiectam cōtemnūt; cultui Agrorum, & rei rustica vacare, Gregis, atque Armentorum curam gerere,*

Arist. 3. Pol. 3.

gerere, re pecuniaria opes querere, questum honestum, & viro nobili dignum putant, dice il medesimo Poggio, & agionge, Est apud hos honesta, licet rusticana nobilitas, lōge distans à Neapolitana. Eccoti i Latini, che cō vna *Rusticana nobilitas* honorati, AD VNA DELLE DVE pure inciampano, perche se non da otiosi, di Rusticani vengono censurati. Casimiro II. Rè di Polonia, considerando che la Russia, e suoi territorij eran gia depopulati, & inculti, per l' inuasione de Barbari, e per vna lunga peste in quel contorno, si fè venire molti, e molti Teotonici, & Germani per attender tutti alla cultura di quei rouinati Paesi. A questi il buon Rè trattaua bene, per animarli alla fatica, defendèdoli, e protegendoli. Con questo lodeuol' impiego à bene della Corona Reale, e de suoi vassalli Russiotti, egli incorse all' vna delle due, che se non lasciò inculto, e rouinato il paese, ottenne l'esser nomato *Rusticorū Rex*, come dice il Gromero.

lib. 12.

O pure, s' alla Greca Nobiltà vuoi conformarti; ne menò scāperai d'incorrer ALL' VNA DELLE DVE scommodità. I Greci Nobili son detti quei, che richiamati al Palagio Imperiale, assistono al seruitio dell' Imperatore: e questi si rendono Nobili per questo impiego, benchè fossero di Prosapia abietta, e vile originati. *Apud Græcos, quicumque ad Imperatoris aulā uocati, seruitio eius insistent, quantumque abiecti generis, ob Principis consuetudinem, ac famulatū, nobilitatis titulo potiuntur, appellanturq; deinceps*

Pogius cit.

ceps nobiles. In maniera che in tanto son nobili, in quanto seruono: dunque la loro dir si potrebbe, più presto, Seruitù nobile, che vera Nobiltà. E così, se Agesilao assenta vn Lisandro per *souraintendente* de macelli, gli dà vn grado di Nobiltà? io non l'intendo. Mi quieto però, al ritrouar appo il Cassaneo queste, & altre Conclusioni legali, che *Ciuis ex Vrbe splendida oriundus, nobilis est, & che Adherentes lateri Principis, & eidem in officio quocunque minimo seruientes nobilitantur, & nobiles efficiuntur, & che Nobilitas causatur ex diuitijs, maximè vetustis, que ab antiquis progenitoribus obuenerunt, e che Omnes famulantes Principi, sunt in dignitate, & ideo Nobiles, cum dignitas, & nobilitas idem sint.* Bart. l. 1. c. de Dignit. lib. 12. Che se quest'ultimo è vero, cioè, che la dignità, e la nobiltà sono l'istesso, *Cum dignitas, & nobilitas idem sint,* e pur è vero, quello che nell'istessa consideratione decimanona adduce il Cassaneo, *Coquam Principis esse in dignitate, & habere dignitatem,* siegue chiaramente, che la nobiltà, entrando pur nelle Cucine, se la scampa del calore del fuoco, s'incontrarà al sicuro all'angosce del fumo.

Catalog. Glo-
ria mundi p.
3. consider. 18.
19. 22.

Anche l'Inglefa Nobiltà nõ la può sfugire dall' VNA DELLE DVE; perche se *Ingli hodie vocati,* dice il Cassaneo, *qui nobiles, in Ciuitatibus morari, ignominie loco putant, rura siluis, & pascuis seclusa inhabitant; nobiliorem ex censu iudicant, rem rusticam curant, vendentes lanam, & armentorum fetus. Neq; turpe existimant admisceri questui rusticano.* E questi,

Consideras. 49.

N

se

se scampano della censura fulminata contro quei Nobibili, che, *Nobilitatem in desidia, & ignauia collocare videntur*, soggiacciono à quella taccia di *vedentes lanam, & armentorum fetus*. E che *Neq; turpe existimant admisceri questui rusticano*.

Passo più oltre: e tralasciando, quel primo grado di nobiltà vniuersale à tutti gl'huomini, consistente nell'esser creati ad imagine, e somiglianza di Dio; e quell'altro, che nella virtù risiede, come compimento di verissima nobiltà; dicendo con

Ad filium, in Strategis. c. 1. molti altri Sauij Leone Imperatore. *Hominum nobilitatem, non ex maiorum laude, sed suis ipsorum actionibus, & rebus gestis existimare oportet*, e l'istesso diceua

Alfonso Rè di Napoli all'vdirsi lodar per nobilissimo come Rè; nipote di Regi, e fratello d'un Rè.

Panorm. de Gest. Alfonsi, cap. 2.

Nihil esse quod in vita minoris ipse duceret, quam quod ille tanti facere videretur. Laudem enim illam non suam, sed maiorum suorum esse. Tralasciando, diceuo, questi due gradi, l'altri due de quattro, che assegna

Platone, & il P. S. Gregorio Nazianzeno, contemplo. L'vno de quali è l'esser nato da parenti illustri, del quale grado dice Aristotile. *Nobilitas est quedam*

2. Rhetor. 3. de consolat. prosa 6.

maiorum claritas, & Boetio, Nobilitas est quedam laus veniens ex meritis parentum. L'altro grado è, l'esser nobile per privilegio del Principe. La prima di queste due nobiltà, è Originaria, e per discendenza di sangue; L'altra è Auuentitia, e per concessione. Ma l'vna, e l'altra, all'VNA DELLE DVE è sotto posta, O che la nobiltà Originaria sia ben vestita,

ma

ma col drappo altrui, ò che la nobiltà Auuentitia sia ben addobbata con vna carta pecora: e l'vna, e l'altra par che sia vna ragionata censura.

Discorriamola cossi, dice Plutarco. Dicono i Nobili che la vera nobiltà è l' Originaria. Dunque il vero nobile in tanto è nobile, in quanto nobili furono i suoi Auoli. Questa nõ è gloria tua, dice egli, ma de tuoi Antenati. Dunqu' il fregio che t'honora nõ è tuo.

Quid enim aliud nobilitatem esse putamus, quam opes antiquas, aut veterem gloriam, quorum neutrum in nostro arbitrio est. A duobus igitur alienis, superbium illud nobilitatis nomen pendet.

cit. à Beyliu. verbo Nobilitas.

Orat. 18.

Insorge poi S. Gregorio Nazianzeno. I tuoi Antenati da i quali tanti anni, ò secoli sono s'originò la tua nobiltà, come si refero nobili? non perche nacquero tali (ragiona del primo personagio da cui s'origina il tuo Casato) altrimenti tutti farressimo nobili, per esser nati d'vna medema origine. Dunque perche fecero qualch' attione illustre, ò abondarono in ricchezze, furono da i Principi dichiarati nobili. Dunque fù nobiltà per priuilegio, dunque fù Auuentitia anche la tua, se da quella procede. Hor riducete, ò cattiate questo mio intelletto, dice il Santo, à stimar vno per vero nobile, perche è nato d'vn nobile, il quale in quei secoli non essendo tale, fù vestito con vn Pergameno di nobiltà? la quale se fosse vera, la bellezza depinta, dir si dourebbe vera bellezza, & io stimar dourei la Simia per Leone, perche cò pelle di Leone la vesti il suo Padrone. *Nam*

quantum ad illud nobilitatis genus, quod in Principum diplomatibus, & edictis consistit, cum illo loco, ut praece habebam, cum pictam quoque pulchritudinem laudandam dixerem, Simiamque ob id venerari ceperem, quod Loo esse infasum. Dunque, e l'vno, e l'altro grado di nobiltà, **ALL'VNA DELLE DVE** censure è sottoposto, ò

ibid. confid. 49

che si gloria di quel che non è suo, ò che si pregia d'esser nobile in vna Carta pecora. Come molti in tempi nostri, dice il Cassaneo, *Scriptura, & Cera nobilitatem adipiscuntur.* A' quali si potrebbe aggiungere l'eccho di quel Lacedemone ad vno Atheniese, il quale al vedere in vna tauola depinti gl'Atheniesi vittoriosi in vn conflitto, disse ad alta voce. *Fortes Athenienses,* à cui rispose il Lacedemone, diuersamente eccheggiando, *Fortes, sed in tabula. Nobiles, sed in cera,* direbbe il Cassaneo, appoggiandosi alla relatione di Sigonio, che dall'vso d'Orbene. I.

Plus. in Lac. Apocrb.

Imperatore di premiar i suoi soldati con titoli, e priuilegijs' habbi introdotto nell'Italia la principal Caratter di Nobiltà, cioè, che quelli sono i più nobili, l'antestari de quali ottennero da Regi, & Imperatori que si ben delineati priuilegij. *Unde noua nobilitatis ratio in Italiam est inducta, ut ij demum soli nobiles iudicarentur, qui, ipsi, aut eorum maiores, his, atque eiusmodi alijs honestati priuilegijs' essent.* Vn'altra censura ben moderna s'perimentano ancora i Nobili, perche li dicono molti, che hoggi la tato germogliata nobiltà in Italia sia fatta come i fichi prematuri di Napoli, e di Palermo, doue sogliono i

lib. 7. Regni Italia.

Giar-

Giardineri porli con vna penta alcune goccie d'oglio nella bocca, le quali, per il calore del Sole, penetrando de fichi, le viscere, li fanno comparir maturi per industria, non essendo tali per natura. E così, come primi, à buon prezzo si vendono. Et io non sò, se à questo alludesse Menandro col dire:

*In Hypobili-
meo.*

Ingens autem vis est.

Divitiarum, quas, qui cadens est, nobilis

(Statim quadit.

Ad vna par delle due (ma terribile) incorrono, anzi sono incorsi Nobili, in materia di duello. Perchè provocati, se non l'accettano, vituperosi si rendono appo i Nobili, & dal pusillanimi, & codardi sono ingiurati, & insultati. Se li accettano, vengono à singolar tenzone nel luogo designato, incorrono alle Papali censure, & alla colpa mortale, con manifesto pericolo di dannazione eterna. Et alcuni ragionatamente sospettano, che per questo molti de Nobili sian in pericolo di colpa, come sempre pronti ad accettare, & eseguire il pernicioso duello. Sacchiò la Nobiltà questo venenoso latte dalla Germania, disse Tacito, doue per presagire quei prodi Guerrieri della sourastate battaglia, ò la vittoria, ò la perdita, faceano vscir in Campo à singolar, certame vno de cattiui, che dalla parte nemica era in lor potere, & vn soldato di loro, il più prode stimato. Dalla vittoria poi ò dell'vno, ò dell'altro il futuro auuenimento

*lib. de morib.
Germanorum*

degl'

con **ALL'VNA DELLE DVE**

*Taceus lib. 9.
Histor. Tici-
nenfis.*

degli Eserciti fourastanti presagiavano . O pure da Longobardi, che di questa barbara costumanza tre ragioni assegnauano . Primo perche le legi essendo più delle volte ambigue , *Si non afficiunt iura*, diceuano, *ueniamus ad arma* . Secondo perche con il duello, con maggior prestezza si terminauano le liti . Terzo perche giudicauano men dannoso vn particolar conflitto, che vna battaglia vniuersale . Ma queste ragioni barbare non è marauiglia, che inducessero barbare decisioni . Lo stupore s' è nella nostra Nobiltà Christiana, che per nõ incorrere all' vna fantastica, sognata, & imaginaria taccia, d' vna mala appresa parolina, prouoca al duello, corre al destinato luogo, vola al manifesto pericolo della vita, e quel che è pegio dell' anima, mostrandosi seguace d' Enea, e di Turno; d' Erigio, e di Satisbezano, e non di Christo.

*Ferron. l. 1. de
gestis Franco-
rum.*

Vditene vn caso ridicolo , e lacrimeuole di due Nobili duellanti, incorfi già all' VNA DELLE DVE . Furono à tempo di Carlo VIII. due Cauallieri, Francese l' vno, Italiano l' altro ; di picciola statura quello, grande di corpo questo . Nanno chiamò al Francese l' Italiano, à questo rispose il Gallo, *At hic Nanus, Herculi clauam extorquebis* . Si sfidarono al duello, uscirono in campo, arriuerono al luogo destinato, attaccorno la zuffa: Affalì l' vno col ferro; rintuzzò l' altro con spada ignuda il colpo . Combattono, & animosi, e pertinaci, & alla fine *in pacto per viscera gladii, transigitur Italus*.

Se

Se di questo caso ne contempli il motiuo, egli senza dubbio è ridicolo: se il successo, è lacrimuole. Mi disse, che son Nano. *Giustale sei tu, va per paruo corpore.* E questa sola parola, che cenna vn sol tuo difetto naturale, e senza colpa tua, t'obliga ad intimar vn pernicioso duello? Si, risponde il Nobile: altrimenti farò dalla Nobiltà beffeggiato; & io, dirà l'Italiano, se *promocato dal Nano*, non accetto l'inuito, farò da miei pari di mille rimproueri lo berfaglio. Dunque, ò io perda la vita cõ honore, ò pur perda l'anima con la vita. **ALL' VNA DELLE DVE.** A queste legi barbare, e bestiali si sogettò per lo più la nobiltà, incorrendo volentierosa, all' **VNA DELLE DVE**, ò ad vn rimprouero nobile, ò ad vna Papal censura, con manifesto pericolo di sbalzar dal duello all' infernal incendio, & iui pagar con angoscie eterne, quel che con suoi puntigli hà giudicato douere.

Qui fogionger vorrei degl' Allabari Indiani vna pazzia pur troppo nobile: la quale induce **ALL' VNA DELLE DVE** quella Nobiltà Indiana, ò ad esser homicidi quei Nobili, ò perpetuamente infami. Perche s' vn Nobile caminando per strada, vien toccato d' vn ignobile, ò popolare, e plebeo, incorre in vna perpetua infamia, della quale non potrà mai esser purgato, se non toglie la vita, à quell'ignobile, ch' inauedutamente hebbe à toccarlo. La doue quei che non son nobili, per sfuggire il pericolo della vita, *Quoties iter faciunt dice* Osorio,

lib. 2. Rerum
Emmanuel.

Osorio, *docet edere coguntur, & sic fit ut ignobiles*
mortis, nobiles macule sempiterna periculum de-
pellant. Ma per non dirsi che richiamo
c'è l'angoscia da lontano, basti hauer
-ci benigne censure quelle à noi vicine
che si sonell' vna delle quali,
incontrano pur
i Nobili.



DI-

DISCORSO SETTIMO

ALL' VNA DELLE DVE

V I R T U O S O .



A virtù è il più bel pregio dell'huomo. Nel Cielo della mente, e della ragione humana è vn Sole, che per tutto i suoi splendori diffonde per renderla lucidissima. *Sicut Oriens Sol totum Cœlum radijs illustrat; eodem modo etiam virtutes, suis in homine radijs postea quam mentem penetrant totam, eam reddunt lucidissimam*, disse Filone Hebreo. Nella Regia dell'humana libertà, all'entrar della virtù la luce, ogn'altra lucerna di ben visibile s'oscura, & asconde, perche à comparison di quella, ogn'altra cosa corporea, snudata di prezzo, e di valore comparisce. O per dir meglio, per non dover comparire s'asconde. *Ut obscuratur, & offunditur luce Solis lumen Lucernæ, sic rerû corporearum æstimatio, splendore virtutis, & magnitudine obscuretur, & obruatur, & intereat necesse est*, disse Marco Tullio. Tra le beltà che occhio humano innamorano, non più vaga s'ammira, quanto la virtù: Vergine cossi leggiadra, disse

lib. de Plant. No.

lib. 2. offit.

O

disse

disse Aristotile, che per goderla ogn'huomo dourebbe ogn'altra fatica, e disaggio, anzi la medesima morte, come cosa piaceuole, tollerare. *Quirtus ardua, laboriosaque generi humano, pulcherrima vita inuentio. Tama, o virgo, venustatem, etiam mors in Graecia, optabilis habetur mors, at labores uehementes, & indefessos perpeti. Talem pectori inseris fructum immortalis, auro potiozem.* Nella Galleria delle cose intelligibili, non si vede cosa più amabile della virtù, in maniera che al solo racconto delle sue buone qualità si moue ogni cuore ad amarla. *Nihil virtutis amabilius, nihil est, quod magis alliciat homines ad diligendum; quippe, cum propter virtutem, & probitatem, eos letis, quas nunquam vidimus, quodammodo diligimus,* disse il Principe della Romana eloquenza. Ne Tesori di Mida, di Crefo, e di Xerfe, non è macca d'Oro, e d'Argento, ò aduanza di Gemme, e Pierre pretiose, più estimabile della virtù dice Seneca. *Nulla possessio, nulla vis auri, & argenti, plus quam virtus estimanda est.* Nel Campo di questa vita mortale è cofugantrose nel còbattere la virtù, che non è d'altro aiuto bisognouole, per diuenir vincitrice alla battaglia, disse Paolo Emilio. *Virtus seipsa freta, & seipsa fiducia ferè imperterrita, seipsa contenta esse se composse constat.* Nell' Arringo de Pretendenti della Felicità, la virtù n' ottiene la palma, solo con forza Socratica auvalorata, dice Antistene, *Virtutem sibi sufficere ad felicitatem, nec ulla re opus habere, nisi robore Socratico.* Nel Giardino dell'huomo

inte-

Hymn. de virtute.

l. de Amicit. initio.

Seneca.

lib. 7.

Laert. lib. 6.

Antistene.

interiore, la virtù scaturisce dal fonte dell'anima, come vna forgia di limpidissime, & dolcissime acque, degne d'esser beuute, o gustate da qualunque palato, disse Epitteto. *Anima virtuti dedita finitima est Perenni fontis, cuius aqua est pura, potabilis, & dulcis.*

Stob. serm. de virt.

In somma, nell'apriche cāpagne, nelle quali, fraducando sterpi, viue esiliato l'huomo, non è pianta, che frutti così dolci produchi, come dolcissimi la virtù li rende, benchè amara sia, e disgustuole nella sua corteccia, disse il P. S. Giouan Chriostomo. *Et si virtus amara sit, tamen fructus profert dulciores.*

H. mit. 3. in epist. ad Hebr.

Ad ogni modo Aristotile insegna, che la virtù suol'hauere intimo commercio, e familiarità con le turbationi dell'animo. *Habet cum perturbationibus moralis virtus magnum commercium.* Ma se i frutti della virtù sono saporosi, e dolci, scriue la penna d'oro,

lib. 10. Eticor. cap. 8.

come l'istessa virtù con l'amarezze delle turbationi haurà commercio. **Hor ecconi spedita la strada per inuiarmi alla proua della mia Proposta, che ALL'VNA DELLE DUE angoscie incòrta anche il virtuoso, e da bene; se non à i repatuori, stimoli, e punture del vizio, almeno all'angoscia, che alla virtù sogliono precedere, ò sieguire. E questo par che dir volessi Aristotile, che ella haue il commercio con le turbationi, e Chriostomo, che sia frutto dolcissimo di vna pianta amara.**

Con te dunque discorro, Virtuoso, ò sei nella virtù proficiente, ò l'hai già acquistata, & la possiedi.

vedi. Se nel primo stato ti ritroui, ò quanti sudori, ò quante fatiche ti s'oppògono nell'esercitio di quella. Hai da guerregiar di continuo con te stesso; hai da mortificare i sentimenti proprij; hai da tollerare l'insulti, e le contrarietà del mondo, e suoi seguaci; hai da rintuzzare i tuoi voleri; hai da far lunga battaglia col comun' Auerfario, mai cederla al vizio, e morir à te stesso, per viuere virtuoso.

L'esercitio della virtù si paragona al salir della Palma, per arriuar. à raccogliere il frutto dolce di quella, che nella virtù si simbolegia. *Ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius.* Hor contempla, se ti piace, con quanta fatica possi vn huomo salir alle cime di sollieuata Palma; Questa Pianta è tanto tarda à crescere, che non s'alza da terra, ne produce, se non doppo lungo tempo, il frutto. Dura molto sotterra, e quado poi si dà à conoscere sollieuata, e fastosa; con vn coltellaccio se li troncano i rami: e quanto più cresce, e si sollieua in alto, tanto più viene recisa, e ferita nel tronco; al quale restando sempre vnita de recisi rami qualche parte, quello diuiene così ruuido, & aspro, che cinto all'intorno, e tempestato da dimezzati coltelli, si rende molto scabroso, lacerando il petto, di chi l'abbraccia, salendo per raccogliere il frutto. Con simili difficoltà s'incontra, chi al sommo della virtù vuol arriuar; e chi sù l'alte cime di cossi nobil acquisto vuol salire, hà d'abbracciarli prima con tronchi tanto ruuidi, & aspri, che saranno per lacerarli

il petto con l'angoscie; e poi prender il frutto suaue di possedimento felice. *Statura tua assemilata est* Cant. 7.
Palma fù detto ad vn'anima, doue il Venerabile Beda *Aspera est Palma iuxta terram, quia persecutionem patiuntur propter iustitiam Electi; pulchra, & dulcis in summo. Vt palma, disse quell'erudito, quia cortice sic coltellato, difficilis quidem est ascensu, sed fructum habet dulcissimum; Itidem eruditio, & virtus, aditum habet diffcilem, sed fructum dulcissimum, che è quanto prima hauea detto Plinio. Conatus ad summam virtutem durus est, fructus nihil suauius. Et Ouidio pure disse.*

Erasmus Roterod. in sim.

lib. 24. c. 2.

Multa tulit, fecitq; puer, sudauit, & alfit.

De Arte Poet.

Non ragiono io qui solo delle virtù mechaniche, all'acquisto de quali, quanti sudori, fatiche, e disaggi se l'incontrano, ogn'vn lo sà, l'esperimeta, lo vede: ma anche, e molto più, di quell'habiti, che rendono l'huomo, e da bene, & honoreuole, de quali disse Aristotile. *Virtus est, quae bonum facit habentem.* E chi di quelli ne pretese far vn generoso conquisto, *Sudauit, & alfit*, come disse il Poeta. Et infatti *Sudauit, & alfit*, vn Carneade Filosofo, mentre che per l'acquisto della virtù, e della sapienza, era giorno, e notte cossi intento, che stando à mensa, non stendeua il braccio à prender cibo veruno, astratto nella speculatiua del conosciamento del vero. La doue Melissa per lo più con la sua destra li porgeua il cibo in bocca; e cossi, *Animo tantummodo vita fruebatur, corpore quasi alieno*, come dice Valerio.

Su-

lib. 3. c. 7.

Sudaui, & *alsu* vn Nicia Pittore Atheniese, il quale mentre nella virtù del depingere vuol perfezionarsi, spessissime volte del cibo necessario al sostentamento vitale s'absteneua.

*Alian. lib. 3.
var. histor.*

Sudaui, & *alsu*, vn Prothogene nel delineare di talisso il ritratto, mentre che d'ogn'altro cibo s'asteneua, mangiando solo macerati lupini, senza bere, per non turbare con vapor la mente, e renderla più chiara, & respedita al virtuoso impiego.

Plin. 7. 35. c. 10

Sudaui, & *alsu*, vn' Alessandro il grande, & Aristotele suo maestro, che per rendersi vigilantissimi nelle guerre, & nelle lettere, vna palla in pugno restringean dormendo, perche rilassandosi i nerui della vita nel somno, cadesse in vn bacino d'argento, e con quello strepito si rizzassero, & all'armi l'vno, & alli studi l'altro.

Amian. Marcell. lib. 16.

*Laertius in
vita Aristot.*

Sudaui, & *alsu*, Scopeliano Sofista, che togliendo il necessario al vitto, & il sonno, alla notte, che gli daua buona parte del vigilare a gli studi, ben spesso diceua; *Quis non quiescit sapienter diuina obsequia implentibus somno, nisi & iuniorum, & illorum ois*

*Celius lib. 20.
cap. 11.*

Sudaui, & *alsu*, Quell'Ugero Arcivesco Hattuburgense per confettere intatta la regolare osservanza. La notte in notte tempo visitaua i Monasterij, dice Graciano; *Ne quid a vera pietate alienare per incantem liberos obrepere*

*In Metrop. 1. 2
cap. 24.*

Sudaui, & *alsu*, per l'acquisto della virtù il Petrarca, perche oltre all'insulti paterni nell'incenarrirci più libri, accioche solo studiasse la legge, da questi

sbrici-

VIRTUOSO. DISCORSO VII. 111

sbrigato, *vestitus ferè semper dormiebat*, per ritrouar In eius vita SquarZaficus.
 si più spedito à i letterati impieghi.

Sudauit, & alfit, vn Cleante Assio, chiamato
 Ercole per la tolleranza dell'angosciose fatiche all'
 acquisto delle virtù. Auuenga che, essendo molto
 pouero, accordandosi con vn Hortolano à sprigio,
 nar à forza di braccio l'acque d'vn Pozzo, per irri-
 gar il Giardino, ciò faceua la notte; & il giorno da
 Zenone ne ricacciua filosofiche le dottrine; e per-
 che dal faticoso vitto, auanzar non poteua il com-
 prarsi carta per scrivere, nell'ossa snudate degl'ani-
 mali, e nelle frante tegole, à punta di coltello, re-
 gistraua della filosofia vdita i compendiosi precet-
 ti. La doue interrogato d'Antigono, *Cur sordidam* Laert. l. 7. c. 1.

operam prestaret, hauriendo aquam, rispose. *Num hau-
 rio tantum? An non, & fodio, & rigo hortum? Denique
 nihil non facio, philosophiæ causa.*

Sudauit, & alfit, vn Menedemmo, e con esso
 lui vn Asclepiade nell'acquisto della filosofia in
 Athene, perche essendo molto poueri, attendeua-
 n' alle scuole, a compariuano mediocrementemente ve-
 stiti; Citati nell'Areopago à render ragione, come
 si sostentassero senza faticare, addussero di subito
 vn Molitore, il quale testificò, che daua loro due
 dramme ogni notte, come mercede d'vn faticoso
 impiego di ruoltarci la ruota. La doue quei Giu- Athen. lib. 4.
 cap. 20.
 dici della virtù prudentissimi spettatori, diedero à
 quelli ducento dramme d'argento, in riguardo
 delle fatiche assonte per amor della virtù.

Su-

Sudaui, & *alfr*, Proeresio Armenio per diuenir' eloquente, e fattosi condiscipolo, e Conturbernale Efestione nella scuola di Giuliano Sofista, con tal'angoscie di sperimentata pouertà, faceano della virtù i generosi acquisti, che logorate affatto le vesti che li cuopriuan le carni, di due, ne rattopparono vna: e quando Proeresio uscìua per andar alle scuole, restaua Efestione in casa, inuolto nella coperta del letto; quando poi questi, vicendeuolmente andaua per imparar Rettorica, quegli, quasi ignudo, auuolto nell'istessa manta, si trateneua pur in casa nascosto.

Ennapi in vita *Proeresii*.

Sudaui, & *alfr*, Monimo Siracusano, che per esser fatto seruo in Corinto, non hauea commodità opportuna d'attender, come bramaua, alle filosofiche discipline di Diogene: che fece? che speculò egli per amor della virtù? à quali angoscie aspirò per acquistarla? si finse pazzo, e scementato; spargea per terra del Padrone i danari: metteua sopra le mense apparecchiate di cibi; riceuea per questo delle battiture senza numero, sperimentaua delle catene l'angoscie: e fino à tanto sostene da finto pazzo l'opprobrij, & i disaggi, che il Padrone lo ripudia, e lo caccia di casa. La doue, da lacci della seruitù disciolto, tra legami di filosofiche discipline talmente, con Diogene, s'inuiluppa, che dottissimo Filosofo gloriosamente diuenne.

Lactius l. 6.

Sapeuan bene costoro, che douendo fugir dall'incomodi dell'ignoranza, e del vizio, scampar nõ pote-

poteuano dell'angoscie, che feco la virtù conduce. Però, douendo incorrer' A L L' V N A D E L L E D V B I s' eleguano più tosto dell' acquisto della virtù l'incomodi, che dell'ignoranza, e del vizio le molestie.

Queste virtù poi con fatiche acquistate, ne men sono senza le sue angoscie possedute. Perche, par che fossero quelle vaghe, & suauissime Rose, ch'in farsi à diuedere vermiglie sul verde d'vn profittuol'acquisto, di subito sperimentano addosso i Scarauaggi degl'huomini trascurati, i quali ò interpretano sinistramente il ben'oprar del virtuoso, ò con lingue malediche motteggiano la virtù; ò viuendo ingannati, e delusi in loro stessi, biasmano (per affetto d'inuidia, al vederla honorata) chi l'esercita; chiamando la simplicità sciocchezza; la ritiratezza, singolarità hypocondrica; la modestia, ipocrisia; l'oratione, fintione; la frugalità, auaritia; e la schiettezza nel vestire, e nel trattare, da pocagine, & ignoranza. Cantaridi venenosi, che con tanti rabiosi assalti corrodono le spiche più mature, e feconde, con quanti appassionati motteggiameti le virtù racquistate beffegiano. *Sicut Cantharides*. *Vegeto maximo tritico innascuntur*, dis' Antonio, *& in Melissa ser.* *Rosis pulchre florentibus; sic inuidia maxime inuadit bonos viros, & in virtute proficientes.* Par che fossero le virtù, candidi gigli, che in risospingerli in alto sul verde stelo d'honoreuoli impieghi, circondati si veggono di pungentissime spine di maldicen-

ze, & di calunnie, forse, e senza forse, perche più trapunti, tramādassero del merito la fragāza. Che però fū detto à quell'anima, amica di Dio p le sue rare virtù, *Sicut liliū inter spinas. Quod pūgitur à spinis, & tunc maiorē odorē effundens*, agionge Beda il Ven. Par che fossero q̄lle piāte fecōde, le quali radicate sū l'altezza d'vn mōte, sono più dalla furia de v̄eti, cioè à dire, dalle lingue malediche, agitate, e commosse, perche si fradicassero di quel monte sublime. Giache, *Fertur virtus habitare in rupibus, aditu difficilibus*, al dire di Clemente Alefsandrino. Par che siano quei l'impidissimi fonti, ne quali, come in terso specchio, rimirandosi i mostruosi Cameli degl'huomini vitiosi, per non veder in quei chiaririflessi la loro deformità, e bruttezza, col piè dell'emulatione cavillante, cercano d'inturbidirli nell'acque cristalline d'operationi lodeuoli. Par che siano in somma, le finissime porpore, le quali adornādo riguardeuoli personagi, stizzano magior mēte quei Tori, inferociti per le punture d'invidia, accioche se l'auuentassero addosso, e li calpestrassero sotto i piedi. *In ludis olim, & arena obseruatū fuit*, disse Giusto Lipsio, *Taurus purpura, e rubore maxime cōcitari, qui tamē pulcherrimi sūt colorū; simile in istis licet dicas, quonū uirus prouocat ipsa uirtus*, e lo Spirito S. ne Prou. c. 29, *Abominantur impij eos, qui in recta sūt uia.*

○ Vn virtuoso, dice Pogio Fiorentino, per esser in se veramente fauio, e come tale, non seguendo la traccia delle vanità mondane, e nulla curando

Cant. 2.

l. 4. Strom. ex
Simonide.Orat. de calū-
nia ep. 1. cent.
5. miscell.

di

VIRTUOSI. DISCORSO VII. 115

De felicitate
principum fol.

39.

di questi beni apparenti, viene stimato da stolido, e da huomo da niente, da coloro, che tirano le conseguenze, da quel che veggono con occhio solamente di carne, e non mirano le cose con lume d'intelletto, e di ragione. In maniera che biasmano, e vilipendono quel che douerebbon' amare, e riuerire. Pazzia quasi vniuersale tra mondani: accioche con questi rimprouerì hauefs' occasione il virtuoso d'affodarsi maggiormente nell'acquisto d'un bene così grande. *Hanc tam clarè patentem insaniam peruulgatam videmus, ut qui virtutum, & bonarum artium studijs, procul ab externarum rerum dediti cupiditate, hec adumbrata fortune beneficia contemnant, aut vicordes, aut imbecilli animi esse dicantur,* e S. Gregorio il Magno, *Iustorum simplicitas deridetur, quia ab huius mundi sapientibus, puritatis virtus, fatuitas creditur.* Permissione Diuina: perche pure vn virtuoso, e giusto incorresse ALL'VNA DELLE DVE; se non à i giusti rimprouerì del vitio qual non hà; à i dispregi della virtù qual egli esercita.

lib. moral.

S. Ludouico Rè di Francia, trà l'altre segnalate virtù christiane, con le quali si rendeuà perfetto imitatore di Christo, vna s'era, l'humiltà, e semplicità del vestire; senza lusso, senza pompa reale; contento d'un colore bigio, e di panno semplicissimo. Mancorono forse à tal christiana virtù i motteggiamenti, i dispregi, i rimprouerì? chiamandolo molti, huomo da niente, misero, e capucciato. Dal caso occorso, raccontato dal Surio lo vedrai. Era il

310

P 2

San-

Santo Rè in Parigi, quando il Conte di Cheldra l'inuò vn Caualiere per supplicarlo, si degnasse trattar di reconciliazione, e di pace, in certa occorrentia di disgusto. Al ritorno di quello, chiese il Conte, se hauesse col Rè abboccatosi, rispose pronto il Caualiere, torcendo il collo, con vn finto sorriso, *Vidi, vidi, miserum Papillardum Regem, grisea veste indutum, ad scapulas caputium gestantem;* il cui scherzo fatto alla virtù del Santo, non restò dalla Diuina giustitia impunito, perche *Vix verba finierat, & ecce facies illius retrorsum acta, ita contracta remansit.* Non ti partir virtuoso dalla Francia, che vedrai vn S. Remigio, il quale preuedendo. cò spirito profetico la futura carestia di grano, radunò in molti granai quanto frumento potè hauere, per li poueri della sua Diecesi conseruandolo. Dispiacque tanto questa prouida carità del Santo ad alcuni maluagi, che, doppo hauerli detto molte opprobriose parole, e mormorato lo alla scoperta per huomo interessato, posero fuoco à quei granai, e l'abbrugiorono: e correndo il Santo per dar riparo all'incendio, altro non fece, che appressarsi alle fiamme, come se si volesse riscaldare, dicèdo *Sèper bonus est focus.* Contèplàdo in quel fuoco, quant'ardono, e quāt'attui sono gl'huomoni vitiosi nell'adoprarli cò inuètionate maluagità, perche la virtù de Giusti dalle fiàme delle maldicèze si vedesse incenerita. Scorri in Ollandia, che vedrai molti soldati Borgognoni a compagnar il loro Duca in Sciodamo.

Scrius tom. 4.
in vita S. Ludouici.

Que-

VIRTUOSO. DISCORSO VII. 817

Questi congiuratifi contro la Santa Vergine Liduina, da ventiotto anni grauemente inferma, entrano in casa, & in vederla cossi humile, e cossi afflitta, gittata in vn pouero letto, cominciano à scherzirla, e beffegiarla: Alle beffe, sieguono l'ingiurie, chiamandola, bestia, prostibulo, finta, e vitiosa: l'appicciano fuoco alle coperture del letto; gli danno calci, & vrtoni, la feriscono in più parti dell'estenuato, & afflissimo corpo; in maniera che sù le paglie oue giaceua l'humile sposa del Signore cadeuano i riuoli di quel sangue innocete. Qual colpa commettesti? Qual aggrauio hai fatto à cotesti galant'huomini, ò Liduina, che cossi crudelmente t'ingiuriano, e ti maltrattano? innocentissima sei; ma la virtù che in te risplende, è calamita d'angoscie. Vdirono questi maluagi, che Liduina, Vergine d'vna somma astinenza, d'altro cibo, ò beuanda non si nutriua, che del suo Dio Sacramentato; del che ne prefero tanta rabia, che l'innocente, e virtuosa Vergine con tante ingiurie, villanie, e percosse sì crudelmente afflissero. *Conspirauerunt aduersus Ancillam Christi: per qual motiuo? Audierunt enim, nihil eam omnino oseulentū, auo poculentū sumere, sed solū Christi corpus.* E pure questi erano Christiani, ma della christiana virtù persecutor' iniqui.

Surius in vita S. Liduina.

Nauiga per Inghilterra, & iui intenderai, che il Santo Rè Eduardo mai sia stato giudicato per pazzo, se non quand'effegui vn'atto virtuoso di singolare humiltà. Dimoraua egli nel suo Palagio vic-

no

no alla Chiesa di S. Pietro. Giunse vn pouerino Hi-
bernese priuo dell'vfficio dell'vno, e l'altro piede,
perche contratti i nerui ne i ginocchi, l'hauea in-
dietro mostruosamente ritorti, in maniera che ca-
minaua con mani in terra, tirando se con se mede-
simo, oltre all'vlcere che hauea nell'altre parti del
corpo. Costui con fede viuua condottosi in Roma,
sei volte visitò la Chiesa di S. Pietro, per ottener da
Dio la sanità per i meriti del Principe degl'Apo-
stoli, da cui, orando, intese in spirito, che conferir
si douesse in Inghilterra, accioche condotto sù gl'
homeri del Rè Odoardo fino alla Chiesa dell'Apo-
stolo à lui vicina, ottenesse la bramata sanità. Si
ricondusse il misero da Roma ad Eduardo, e fatto-
li à sentir l'ordine di S. Pietro, il Rè di subito, rin-
gratiato Dio, corse, anzi volò à prender sul dorso
real' al pouerino infermo, sordido, squallido nel-
le mani, contratto nelle membra, e marcido nelle
carni. Pendea dal regio collo il misero, & ecco che
alla virtù manifesta, siegue vn' indegno rimproue-
ro: perche molti degl'astanti forridono, deluso d'
vn pezzente burlano Edoardo, stimando, e stra-
parlando la virtù di quello vn' espresa pazzia. In-
terea ex assistentibus ridebant nonnulli, à paupere Regē
delusum iocabantur. Alij simplicitatem Iusti, fatuitatem
iudicabant. Se ben poi rimasero questi tali delusi,
perche caminando il Rè col pouerino sul dorso, al
distender di quello i passi, si distendeuano di que-
sto i nerui, si disciogleano i piedi, se li rauuiua la

carne,

-m m m m m
m m m m m

Ludouic. Gra-
nat. conc. 3. de
S. Pietro p. 2.

carne, rifanauansi le piaghe; e scorrendo sù la veste regia il sangue putrido, con nuoui fregi di virtù, quella porpora ornaua. Condotta poi quel misero fino all' Altare di S. Pietro, l'offerì come holocausto alla sovrana Maestà: e prouistolo bene di viatico, lo rimandò sano in Roma per ringraziar al Santo Apostolo, che diede occasione alla virtù sua d'esser da molti giudicata pazzia.

Inoltrati pur' al viagiar con l'intelletto fino in Grecia, & entra per le porte di Constantinopoli, ch' in vna di quelle vedrai vn Belisario, quell' inuittissimo Duce, nella virtù bellicosa singolare, che mandato dall' Imperator Giustiniano in Italia, fuggò da quella i Gothi, & i Vandali, che ricuperò Roma al suo Imperatore; che condusse prigionie il loro Rè Vitige, che per attioni magnanime, e generose, si rese d'eterna lode meriteuole, in maniera che l' medemo Giustiniano nelle sue monete, da vna parte fece scolpir se stesso, e nell'altra Belisario con questa inscriptione; *Bellisarius Romanorum de-* Cedren. Beyr-
linch. verbo
Honor. *cus.* Contemplalo pure priuato della luce degl'occhi, pouero, e mendico, che pezzenta vn tozzo di pane, & vn' obolo di limosina, per poter miserabilmente campare. E vedrai assieme, che la virtù suole ben spesso incorrere nell'angoscie, perseguitata dagl'inuidi. La doue vdirai dalla bocca del medesimo Bellisario. *Date obolum Bellisario, quem virtus* Agnatius l. 5.
cap. 3. *extulit, inuidia excœcauit.*

E se questo ti par' essemplio molto noto, e nelle
bocche.

*Præcep. l. 1. do
bello Perf.*

bocche d'ogn'vno, scorri per la medema Città Imperiale, che t'incontrarai con vn **Ciro** Prefetto, priuato dell'ufficio, & di quanto possedeua, disgraziato dall'Imperatore, e della Corte, che se ne fugge in Smirna: e se di ciò ne val cercando la cagione, ritrouarai esserne la sola sola virtù: perche se refabrica, frà settanta giorni, di Constantinopoli le smantellate muraglie, merita dal popolo quest'acclamatione alla presenza dell'Imperator **Theodosio**, che sedeuà nel circo. *Constantinus condidit, Cyrus restituit.*

Basta più oltre per disingannarti, che sempre in ogni loco vedrai la virtù incorsa **ALL' VNA DELLE DVE**. E che il virtuoso schimpando de disaggi del vitio, non è libero dell'angoscie che alla virtù incontrano. **Diosippo** Atheniese fù soldato così valbroso, come carissimo al gran **Macedone**, che per esser la sua virtù tato accetta ad **Alessandro**,

*Diodor. Sicul.
lib. 17.*

tiudn'egli bersaglio delle maldicenze d'**Orata**, dal quale fù per emulatione, & inuidia

Sabell. lib. 6.

sfidato à singolar certame. **Diosippo** valorosamente combattendo lo vinse: & eccoti alla virtù, l'ingiuste persecutioni rinouate. Lo cõuitano gl'emolli, e poi pongano sott' il capezzale di quello vna tazza d'oro, per infamarlo di furto. Si ricerca l'oro perduto, & lo fan ritrouare sotto il capezzale di **Diosippo** nascosto: del che arrossito, e vergognato, si partì da quel luogo, e dall'esercito d'**Alessandro**, in maniera sdegnato, che volle torli col proprio

prio ferro la vita. Il che non haurebbe già effeguito, se considerato hauesse, ch'vn Licurgo huomo, *Valer. Max. lib 5. cap. 8.* e di sapere, e di prudenza singolare, sempre alla Patria profitteuole, e legislatore famoso; in maniera che l'oracolo d' Apollo Pithio in riguardo della sua gran virtù, si dice hauer risposto. *Nescire,* *Ælian. l. 6.* *utrum illum, hominum, an deorum numero aggregaret,* fosse tanto perseguitato da suoi Concittadini, che doppo esser più volte lapidato, e d' Alcandro con vn baston' acciecato d'vn'occhio, alla fine dalla Patria esiliato. E che Socrate per esser sauiο, e virtuoso vien astretto à porsi in bocca il veleno, sententiato à morte dagl' ammiratori delle sue virtù singolari. E già, virtuoso, che siamo in Athene, cōtemplando di Socrate la perseguitata virtù, giudico bene ponderar in questa scuola erudita, d' Aristide l' Astrocismo.

Questi, dice Plutarco, hauendo, per l'integrità *in vita Aristid.* della vita, per la sincerissima amministrazione della giustitia, per il valore dimostrato in Maratona cōtro i Persi, e per la fedeltà nel conferuar iui le conquistate spoglie nemiche, sempre lontanissimo d' interesse, ottenuto il nome di Giusto appresso tutti; e douendosi d' Athene esiliar per anni dieci vn personaggio il più riguardeuole della Republica, per mitigar della moltitudine i liuori, e l'inuidie cōtro l'altrui fortuna fauoreuole, (che questo era l' Astrocismo) concorrendo il magior numero de voti, fù Aristide dalla Patria esiliato. Ma degno di rifless-

Q

flessione è il motiuo, che molti votanti assegnauan all' hora per douer esser Aristide tramandato d' Athene. Era egli in quel giorno nel Foro, ricorrono à lui molti votanti idioti, e rusticani, accioche li ponesse in carta il nome di colui, che douea esser Astrocismato, & esiliato. Volontieroso Aristide prende la penna in mano: e quelli rustici non sapendo chi egli si fosse, li dissero, che scriuesse Aristide douersi tramandare d' Athene. Cossi egli scrisse, e li diede scritto il loro voto. Sieguono à far l'istesso molti altri plebani, & ogn'vno chiedea scritto il voto contro Aristide. Del che marauigliatosi, chiese loro, se d' Aristide hauessero qualche oltraggio riceuuto, che però votassero ad esser quello esiliato. *Quæstus num ab eo, quem in exilium mittere statuissent, mali quicquam perpessi essent.* Al quale, tutti risposero, non hauer d' Aristide riceuuto mal' alcuno, ma che tolerar non poteuano, ch' in ogni circolo, in ogni cōuerfatione, in ogni luoco l'vdiffero chiamar il Giusto, il virtuoso. *Cui, nihil mali factum, nec à se vitam cognitum esse, sed male se ferre dixerunt, quod omnibus in locis, hunc ipsum iustum audierant,* riferisce Plutarco: e Sabellio, *Ferre non potuit Civitas, ut ipsa testata est, unius virtutes viri, passim predicari.* Pondera dunque bene, se la virtù è calamità d'ungoſeie, e s'è sopramodo attrattiva d'affanni, che questi rusticani, non che i Cittadini d' Athene, all'vdirne il nome, la perseguitano, e l'affligono, mentre che ne meno conoscendo Aristide,

Plut. in vita
eius.

Sabell. l. 4. c. 5.

VIRTUOSO. DISCORSO VII. 125

de, al solo vdirlo chiamar Giusto, alla virtù di quello s'oppongono, lo fugano, e dalla Patria lo discacciano; emuli di quell'Efesi, che discacciando, & esiliando Hermodoro, huomo di singolar modestia, e frugalità, diceuano. *Nemo apud nos frugi sit, nemo vnus excellat; vel si excelluerit, abeat.*

*Strab. lib. 14.
Calius lib. 4.
cap. 25.*

*Æmil. Prob.
& Plut.*

Themistocle pur'in Athene passa le notti intiere sospirando, senza ferrar le luci, ò sopire i sentimenti del corpo, col prendere il necessario sonno. E richiesto, perche allo spesso dal petto affannato tramandasse, fugato il sonno, i sospiri, rispose, *Milthiadis trophæis subinde excitor*. Considerando quanto fortunato fosse Meltiade, che sotto la sua condotta siano stati vinti, e superati in Marathone i Persiani, e che però li siano in alto rizzati della sua virtù i gloriosi trofei, non mi posso dar pace, ne quiete. La doue tira tu la consequēza, virtuoso, se nell'occorréze Temistocle, hauesse, ò riuerito, ò perseguitato le virtù di Meltiade. Scipione Asiatico, dice Valerio, non è condannato, perche in fatti hauesse riceuuto danari d'Antioco, hauendolo da confini d'Europa fugato di là al Monte Taurro, ma perche, *Inuidie populi, quæ tunc in duorum fratrum inclytis cognominibus habitat, resistere non potuit*. Non mancorno pretesti, e colori à Nerone, disse Tacito, nel toglier la vita à Fraseo Peto Padoano, huomo di vita riguardeuole, cioè, ch'egli hauesse vscito dal Senato, quando si trattaua di porre frà giorni infausti il dì natale d'Agrippina; che in cer-

*Valer. Max.
lib. 8. cap. 1.*

Tacit. lib. 6.

ti giochi non s'hauesse adoprato con magior splendore, come fatto haueua ne Cetaſti inſtituiti da Traiano Antenore in Padoa; che tacque, quando Nerone condannò à morte Antiſtio Pretore, per l'ingiurie dette contro l'Imperatore; che non fù preſente à gl'hoñori funerali di Poppea ſua moglie. *Hi quidem damnationis praetextus fuere, reuera autem, quod virtutem eius ferre nequirit,* la virtù, diſſe Tacito, era quella che gli daua ſù gl'occhi.

*Granius l. 9.
Sueton. cap. 24*

Torna di nuouo, virtuoso, a nauigar per Inghilterra, doue giunto, vedrai vn' Errico Conte d'Olſatia, detto Ferreo per la ſua gran virtù, e valore nell'armi, che però, molto accetto, e caro à Odoardo III. Non mancorono de Cortegiani, che à queſta virtù s'opponessero, non eſſer congiunta con vera nobiltà rimprouandola, ma ſolo con aura di fortuna fauoreuole; ma che s'egli era veramente di ſangue nobile, e generoſo, doueſſe con generoſi Leoni fronteggiare. La doue in aſſenza del Rè, fecer' iſtanza appreſſo la Regina, che ſul mattino, all'vſcire di camera, ſe li ſcatenaffe incontro vn feroce Leone. Coſi fù fatto: ma egli con la generoſità dell'animo, e dell'intrepida voce atterrì talmente quella beſtia fiera, che manſueta la conduſſe alla prigione. Se ben'imprigionar non potè mai l'altrui malediche lingue, perche più la ſua virtù non laceraffero.

Se pur troppo ſtracco nõ ſei, fatti pur nella Dania, che d'Araldo IV. vdirai vn precetto terribile fatto

fatto à Toco valorosissimo Arciero: E fù, che que-
sti drizzasse vna faetta per colpire vn pomo sù la
testa del figlio. Qual crepa cuore più noioso di
questo? esporre vn figlio amato à manifesto peri-
colo d'esser vcciso da braccio paterno, e contro il
volere, anzi con angoscia mortale, del proprio ge-
nitore? effegui il precetto real' il valoroso solda-
to: ma prudente, & accorto, auuertì il figlio, *Ut ca-* Saxo. 1110.
pitate immoto, strepitum iaculi venientis exciperat, e di
più *Faciem item eius, ne viso telo terretur, auertit*.
Scocca poi dall'arco la faetta, colpisce, il pomo,
e resta illeso il figlio. Hor chiedi, virtuoso, al Pa-
dre. Chi t'indusse ad esporre vn figlio vnico, con-
tanto tuo dolore, à manifesto pericolo della vita?
Fù il precetto del Rè: ma qual motiuo hebbe Aral-
do per indurti à cossi angosciosi batticuore? Fù, ri-
sponderà, la peritia, e la virtù mia nel faettare: per-
che vdend' il Rè, che io colpir voleua vn pomo sù
la punta d'vn legno, egli ordinò, che di ciò ne fa-
cess' esperienza nel capo d'vn mio vnico figlio. Ma
questi sono vapori bisbetici, che saliti in vn capo
coronato, rumoregian con tuoni di sì fatte reso-
lutioni; non per faettare direttamente la virtù, ma
per dimostrarla à te, virtuoso, esser' anch' ella ber-
saglio di certi accidèti pericolosi, senò dissi, ango-
sciosi, per lei, delitiosi, e giocondi per altri, che di
Grandi fortirono il nome.

Ma chi si potrebbe giamai indurre à credere,
che la virtù d'vn figlio, fofs'anche perseguitata d'

VN

Padre? E pur'è vero, che Carlo IV. figlio di Gio-
uanni Rè della Boemia è trattato tal' hora da vas-
sallo dal Padre, mentre da quello, ne chiede di fe-
deltà il giuramento, lo fuga dal Regno con la mo-
glie sotto pretesto di gouernar Morauia, ind'in-
Bauaria, con pericolo della vita l'allontana da se
in maniera, che del figlio non genitore, ma perse-
cutore si mostra, *Et quod vix in naturam patris cadit,*
dice il Dubrauiò, *filium periculis vite obijciendum*
putauit. Ne ricerchi delle paterne persecuzioni il
motiuo? Eccoti vn virtuoso viuere. Carlo, bellis-
simo di corpo, costante alle promesse, liberale, e
cortese: franco, & erudito nel discorrer Latino,
Italiano, Francese, Germano, e Boemo: non fa in-
giuria ad alcuno, riuerito, e lodato da tutti, nemi-
cissimo di ladroni, zelante della Religion christia-
na; seda le discordie, com' amatore di pace, prat-
tica senz'interesse, rispetta ogn'vno, & è d'ogn'
vno amato. Et il Padre, *His omnibus irritatus* lo fu-
ga, lo maltratta, lo perseguita. Si; perche la virtù,
come bersaglio degl'inuidi, da questi viene sèpre
mai perseguitata.

L'inuidia, che della virtù è capital nemica, fù
detta da S. Cipriano, peccato senza fine, *Sine fine*
peccatum, perche questa humana passione par che
habbi la perpetuità del fuoco, il quale sempre che
hà pabulo, sempre mantiene il natural' incendio.
Cossi sempre che vno và nella virtù auanzandosi,
l'inuidioso và nell'emulatione, e nella detrattione
crescen.

crescendo, *Invidia autem est malum iugiter permanēs*, Serm. de Li-
nove.
 & sine fine peccatum, quātoq; ille qui inuidetur, *successu*
meliore profecerit, tanto inuidus in maius incendiū liuoris
ignibus inardescit. Catone il Maggiore, quanto più Sabell. lib. 1.
cap. 6.
 cresce nell'eloquenza, e negl'honori della Repu-
 blica s'auanza, tanto più viene perseguitato dagl'
 emuli: in maniera, che quaranta sei volte fù accu-
 sato in giuditio, e sempre dichiarato innocente.
 Narfete quanto più in Italia mostra la virtù belli-
 cosa, fugando i Gothi, con uccidere Totila loro
 Rè, tātò più è calunniato da Romani appresso Giu-
 stiniano, e Sofia sua moglie. Aristofane nouanta Aeschines or.
cōtra Demost.
 cinque volte accusato dagl'emuli della sua virtù, fù
 nouanta cinque volte com'innocente assoluto. Af-
 fligeasi colui appresso il Petrarca, che per esser vir-
 tuoso, era inuidiato dagl'emuli, à cui con queste
 note si risponde. *Et quis unquam virtutis amicus* Dialog. 38. de
inuidia.
exercitio hoc caruit? Percurre animo omnes terras, omnia
secula, cunctas historias euolue; vix insignem virum
hac immunem peste reperies. E così dice Eliano, ritro- lib. 12. var. hist.
 uerai vn Perdicca inuiso, & odiato d'Alessandro,
 per esser generoso guerriero: vn Lisimaco per es-
 ser perito nell'arte militare; vn Seleuco, per esser
 magnanimo; vn Attalo per la degnità Imperiale;
 e vn Tolomeo per essergli quasi sēpre fauoreuole
 la fortuna. Ritrouerai, dice Atheneo, che per la vir- lib. 12. cap. 14.
 tù sia vn'Ifricate esiliato in Tracia; vn Conone in
 Cipro; vn Timotheo in Lesbo; vn Cabria in Egit-
 to; vn Chore in Sigeo, & vn Camillo in Ardea. La

doue.

Serm. 55. in nocentissim. doue disse Agostin' il Santo, *Bonos, & iustos viros, semper persecutionem malorum sustinuisse cognoscimus.*

Disingannati dunque virtuoso, e sij sicuro, che *coffi nell'acquistare, come nel possedere la virtù, hai da soffrire, e fatiche, opposizioni, & angoscie; è che se sfugi le torture del vizio, sarai per prouare, come VNA DELLE DVE, le molestie, ch'alla virtù s'incótrano. Ne perciò ti deui perder d'animo, ò ritornar adietro con esser vno di quelli, de*

l. de generatione quali disse Scenofonte, *Virtutem quidem omnes plañe amant, sed quia per labores comparatur, multi quafse resiliunt.* Perch'è verissimo, che *Non coronabitur nisi qui legitime certauerit.* Assicurati, che, *Calumnia solet opprimere, quod eminent.* E che, *vituperationes, & laudes sunt viri unius sapiētis,* come dice Platone: che però non suol esser vituperato, se non chi è di lode meriteuole. Ma è pur vero, che *Attingere probos verba non queunt mala,* disse quel Comico, si come chi di

l. de constantia sapient. s. Gioue destruge l'altare, dice Seneca, non puol giamai di Gioue la diuinità oltragiare. *Ab his enim qui templa diruunt, nihil diuinitati nocetur; ita quidquid insipientem proterue, petulanter, superbè, frustra tentatur.*

Homil. 88. in Matth. Anz'agionge Chrisostomo, che si come chi ingiuriasse il Sole, padre di tenebre, ingiuriarebbe se stesso, coffi chi della virtù straparla, ò contra quella cicalgia, se medesimo infama. E ciò ti basti, virtuoso, per non sbigottirti, ò perderti d'animo, se vedi, e sperimenti, che la virtù anche sogiace all' VNA DELLE DVE.

DI-

DISCORSO OTTAVO.

ALL' VNA DELLE DVE

VITIOSO.



Humana fralezza al viuo riconobbe
Crate Filosofo, al riferir di Laertio,
quando disse. Non poterfi ritrouar
huomo mortale, che in qualche vitio
non inciampasse; si come non ritro-
uasi, al più, Melogranato, che in qualche grano in-
fracidito non fosse. E cosa pur troppo difficile, e
rara, dice Sant'Isidoro, il viuer vn'huomo trà le de-
litie del mondo, e non cadere in alcun vitio. *Satis*
rarum est, ut quisque inter seculi voluptates positus, a
vitijs maneat illibatus. Si: perch'allettati da piace-
ri del senso, dice Aristotile, ad eseguire quel che è
prauo, e vitioso, siamo dalla natura stessa stimolati.
Voluptatum blanditijs deliniti, ad ea gerenda omnia, qua
praua sunt, impellimur. Ti compatisco dunque figlio
d'Adamo, se in qualche vitioso habito sei incorso.
Procura però d'emendarlo, e viuer da virtuoso, e
da bene. Sò, che qualche piacer', e sodisfattione
vai caccegiando dal vitio; e fugendo le difficoltà, e
le fatiche, nell'acquisto delle virtù sperimentate,

lib. 6. cap. 3.

lib. de summo
bono.

2. Ethic. 1.

R

ti

ti par che nel lusso delle tue sensualità, e cupidigie, siano le felicità, il riposo, e la quiete. Giudicando esser la sola virtù, Rosa trà le spine; ma t'inganni. Perch' il vizio è la medesima spina, che sempre tra-
Homil. 45. in punge, e ferisce nell' essere maneggiata. *Quemadmo-*
Mass. *dum acuti vepres, dicea S. Gio: Chrisostomo, unde-*
cumque capiuntur, atque constringuntur, manus cruentat;
eodem modo deliciae, pedibus, manibus, capiti, oculis, om-
nibus similiter membris efficiunt. La doue per disingã-
 nartifia di vuopo farti à diuedere, che con tutti i
 tuoi piaceri, e diletti, disordinati, e sensuali, all'
 VNA DELLE DVE sei incorso. Se non alle perfe-
 cutioni, e molestie, che seco l'acquisto, e il posse-
 dimento delle virtù suol condurre; non la scampi
 dell'angoscie, crepacuori, e punture, con le quali
 il vizio è indissolubilmente congiunto. Essendo in-
 fallibil decreto della Diuina prouidenza, dice Sãt'
 Agostino, che doue alberga il vizio, & il disordina-
 to volere, iustanzi la pena, e il cordoglio. *Iussisti*
Domine, & sic est, ut omnis pœna sibi sit animus inordi-
Ad Rom. 2. *natus.* E prima l'ebbe à dire à Romani S. Paolo.
Tribulatio, & angustia in omnem animam hominis ope-
rantis malum.

Per due strade dūque suole l'huomo diuenir vi-
 zioso; ò col seguire, ò col fugire. O seguendo i di-
 sordinati piaceri, ò fuggendo dall' honesto operare.
 Del primo hà per motivo il diletto disordinato che
 lo tira, & alletta; Del secondo la fatica, e la difficol-
 tà, che dal dovere lo distorna. Col primo siegue il

contrario alla ragione, ma che è di sodisfattione al senso, come l'intemperato che si dà all'ebrietà, all'impudicitie, & altr'enormità; Col secondo fugge dalla rettitudine, e dal douere. La dolce disse Aristotile nel primo de' libri morali, che, *Oh voluptates, res improbas agimus; ob dolorem vero, res posthabemus honestas.*

Cominciamo dal primo: il vitioso, che è tale, perche corre dietro al piacere, dal medesimo piacere è tormentato, & afflitto. Ma come puol'esser, che il diletto affliga, e che il piacer'angosci? Sì. Perch' egl'è quell'herba Europea, bella alla vista, ma à chi la mangia uccide: E quel cibo inganneuole, che par suauè al palato del senso, ma racchiudendo della colpa il veleno, corrode del corpo humano le viscere, con angoscie mortali. Figurato in quel pomo, che giudicato da primi colpeuoli *Ad uescendum suauè*, appena mangiato, & ingiottito, fece sperimentare à Golosi, che vn disordinato diletto, s'ouera abonda d'angoscie, e ch'vn vitioso tra le suauità, troua le pene. Sì, perche il diletto, è quel dolce liquore, racchiuso nel fauo di mal'habituato volere, qual' assagiato, richiama l'Api stizzate: perche con aculei di stimolanti rimorsi, fosse chi lo saporeggia in ogni parte trapunto. Figurato in quel mele, ch' assagiato da Gionata figlio di Saul con l'estremità della verga, l'augura le percosse dell'animo, che di subito hauer douea, con la dura sentenza di morte, fulminatali contro dal proprio Ge-

aitore. Si: perch' il vitioso diletto còparendo nella mèsa di tue dilitie, qual ben'apparecchiato boccone, per satiar della tua sensualità l'ingorda fame, non cossi presto lo saporeggi in terra, che dal Cielo richiama i disgusti dell'ira diuina. Figurato in quei bramati bocconi, che nel deserto l'Israeliti gustauano, quando che dello sdegnato Nume sperimentorno il tremendo furore. *Adhuc esca eorū erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos.* Si: perche se il sensuale diletto per te è l'idolo del vitioso tuo impiego, adorandolo, e prendendo intorno à quello i tuoi solazzi, disfatto egli in vn baleno in poluere, tu nell'acque de tuoi piaceri ne beuerai le generi, per incenerir nel tuo petto la quiete, e la gioia. Figurato in quel Vitello d'oro, intorno al quale festiuamente ballando di scelerati vn numeroso stuolo, li vien passato il fianco con ferite mortali, da spada formidabile, perche dalle temporali delitie, alle sempiternè angoscie, fatiati di polue traghettassero. Si: perche i piaceri del senso son quali Fòti Trogloditi, che in esser dolci diuengono presto amari, e nel medesimo giorno, che piacciono al palato, son disgustosi alle fauci. Tutti al contrario delle fontane di Sur, che in esser'amare, diuennero dolci al contatto del legno, à Moisé dimostrato da Dio.

Psal. 77.

Exod. 15.

Plut. in Alex.

Più delusi dunque viuono i vitiosi, che ingannati nelle contrade Indiane non fossero d'Alessandro i più generosi guerrieri, perche all'appressarsi ad

vn

vn fronzoso arbofcello; mentre lo vaghegiauan,
 con gl'occhi, dall'odore pernicioso di quello rima-
 neuan'estinti. Più delusi de soldati di Marc' Anto- *Id' in Anton.*
 nio, che quando famelici ritornauan da Persia, sa-
 poregiauan d'vn herba la radice, che quanto gusto
 daua al lor palato, tanto più offuscato, con grã mo-
 lestia, sperimētauano l'intelletto. Più delusi di quei
 Volatili che vicini al Soratte annidano, che beuē-
 do dell'acqua di quel fiume, allo spuntar del Sole
 cadono per terra morti. Più delusi di coloro che
 capitorno in Cea, perche beuendo dell'acque di
 quell'Isola, si viddero nel beuerla istupiditi.

Disingannati, disingannati vitioso, se nel vizio
 caccegi la quiete. Perche, se vna Palude di Lerna
 è l'habito vitioso, chi inuaghito del cristallino del-
 le sue acque, in quelle per nuotare s'intuffa, vedrà
 che in vn tratto facēdosi tempestose, e fortunali, sa-
 ranno per somergerlo trà disgusti nel medesimo
 centro de piaceri. E quell'insano miele dell'Etta- *Strabon. l. 12.*
 cometi, che mangiato da tre Cohoorti Pompeiani,
 gustorono in quel dolce l'amarezze di morte. E *Polan. lib. 5.*
 quel vino Mandragorizzato d' Amilcare per sopire
 i sentimenti de Libici, e poi toglì la vita. Non si
 presto Oleferne entrò nel mare delle crapule, nuo- *Calius lib. 17.*
 tando con suo diletto nelle tazze del vino, che di *cap. 24.*
 subito si vidde sommerso nel suo proprio sangue.
 Non si presto ne suntuosi banchetti cumula le sue
 delitie Baltassare, che radunate sperimenta le tur-
 bationi del cuore: e quando ammassa piaceri sopra
 piaceri

piaceri nel petto, delineati offerua in vn muro l'infortunij; perche alzando la mano, per dar gusto cò esquisite beuàde al suo palato, vede vna mano, che con poche linee registra, e della perdita del Regno, e della vita i funesti caratteri. Non scampa, nè dall'VNA DELLE DVE, chi da vitioso vuol viuere, perche nel mondo non è piacere alcuno senza angoscie: e però ben disse Tullio, che quanto maggior è il gusto, & il diletto nel vitio, tanto più affine, e congiunta è l'angoscia dell'animo. *Omni-bus in rebus, voluptatibus maximis, fastidium finitimum est.*

2. de Orat.

lib. 1. de som-nio Scipion.

Due trà l'altre bugiarde deità, adorauano quell'antichi Romani, disse colà Macrobio, l'vna detta Angerohia, e l'altra Volupia. Quella cossi nomata dall'angoscia, questa della volutta, ò diletto. Vsa-uano però quei Pontefici offerir sacrificio ad Angeronia, ma nel Tempio di Volupia. Simbolegian-do che il piacere, & il dolore nella vita dell'huomo sian congiunti, perch' il simulacro d'Angerona era collocato nel Tempio di Volupia. *Eiusdem simula-crum in ara Volupie collocatum erat, quod dolor comes sit voluptati, & voluptas dolori.* Sacrifica dunque, ò vitioso, i tuoi disordinati affetti sù l'altare del tuo cuore à Volupia, cioè alla sensualità, & al diletto, che sempre ti trouerai nel Tempio d'Angeronia, e dell'angoscia. Essendo vero, che nel mondo, chi fuor di Dio si diletta, e compiace, ritroua le sue giocondità esser tristezze, le suauità dolori, le dol-
cezze

cezze amarezze, deformità le bellezze, e molestissimo ogni diletto. Come diceua il Padre S. Bernardo. *Inferm.*
Cui aliunde comparata omnis iucunditas maror est; omnis suauitas dolor est; omne dulce amaram est; omne decorum fedum est; omne postremo, quod delectare potest, molestum est.

Ne i suoi lussi **araboccati**, e nelle sue intemperanze par che goda il vitioso, dice Seneca, ma quel poco diletto è appunto, come il gusto che riceue il leproso nel grattarsi con l'unglie le piaghe, che mentre hà qualche sodisfattione in quel pñurito, se l'accresce il dolore, per rendersi l'ulcere maggiormente inasprite. Così il vitioso, par che goda ne i diletti del senso; ma chi non vede, che più radicato nell'animo il vitio, più tormenta le viscere di ch'il possiede. *Ut ulcera quaedam nocitura, manus appetunt, & tactu gaudent; & fedam corporum scabiem delectat quidquid exasperat. Non aliter dixerit his mentibus, in quas voluptates velut mala ulcera erumpunt, voluptati esse laborem, vexationemque.* E quel christiano **Pocca.**

De Trāquill. vita cap. 2.

Quem scabies terget, tenet hunc nonnulla voluptas in frictu; sequitur maior, & inde dolor.

Billius. Anthe. Sacra.

Sic quoque, qui molles risus, & gaudia carnis

Persequitur.

Yscì in prouerbio il Sardonio Riso, *Sardonius Risus*, rimasto da quel mortal' influsso, che cruciàdo quei miseri con interno, & intolerabil dolore, faceua sì, che sordido, infermi à morte spasmassero, e
 spa-

spalmando ridessero. Com'appunto auuene à vitiosi, che ridendo, son cruciati dal vizio, e mostrando il riso in bocca, ascondono il crucio nelle viscere; essendo riso, che dalla colpa riconosce l'origine. *Risus illorum in delictis peccati*. La doue agiunge il medemo Poeta.

Ecol. 27.

Liber, quascumq; reuoluit iuuuere,

Eluius erit tandem risus Sardonius: huic

Letitia in luctum desinet, inq; crucem.

*Plus. in La-
com.*

E farà vna felicità, che *Pendet ex funiculis*, come disse quel Lacedemone delle molte nauì, che possedeua Lampeno Agineta; perche tronche le farti, dalle furie de venti, ò si somergon nel mare de piaceri i vitiosi, ò danno ne scogli dell'angoscie mortali per disfarsi in minutissime scheggie.

Quàti trattenimèti giocòdi inuètionati si veggono per dar qualche ristoro ad vn'huomo, ch'è graueamente infermo? Rami fioriti, e verdegianti se li pongono à dirimpetto, formando con quelli gradita selua d'Allori; poggi di Mirto, cadute di Cedri, pianure d'erbette, tempestate di Gigli, ben smaltate di Rose. Iui sotto Vite feconda, artificiosa fontanina si mira, che zampillando limpissime acque, fan all'inferno diletteuole prospettiua. Iui Bacini d'oro, Gallerie d'argento, vasi di Cristallo, odorati profumi; dorato il letto, suauì i canti, armoniosi i concerti: e sopra tutto, richiamata con violèza nel fronte de circostanti la gioia, ogn'vno se li dimostra allegro, perche all'inferno allegeris-
se

s' il duolo. Ma che? cō tanti lussi, e rappresentat' alle
 legrezze, sente gusto l' infermo? hà qualche sodis-
 fattion' in quelle scene? hà qualche piacere nell'
 angoscie del morbo? si: ma sempre sono molesti
 quei piaceri, sempr' angosciosi quei diletti, perche
 mentr' in se stesso hà de suoi malori l' origine, ogn'
 altra delitia esteriore, nō può renderlo sodisfatto,
 ò pur contento. Sia dunque, dice il moral Filosofo
 quest' infermo, ò coricato in letto d' oro con Cali-
 gola, ò in letto di ferro con Og Gigante, ò sopra
 nude tauole con Diogene; O si riposi sopra peli di
 Lepro, ò penne subalari di Pernici con Eliogabalo
 Imperatore, se viue il morbo nel corpo, viuace sē-
 pre farà nel petto il duolo. Ti s' apprestino quante
 delitie seppero radunar assieme i Sibariti, l' Indj, i
 Persiani, i Garamanti; quãti lussi Sardanapalo, Cō-
 modo, Alessandro, e Tiberio cumulorno, se il vi-
 tio, ch' è morbo dell' animo, in te dimora, nulla i
 piaceri, nulla le delitie gioueranno: e cofs' angos-
 ciato farai nel letto d' oro, com' in quello di legno.

Cicero lib. 26.
 cap. 29.
 Dentor. 3.

*Sicut nihil differt, utrum agrum in ligneo lecto, aut au-
 reo colloces: quocumque illum transfuleris, morbum suum
 secum transfert; sic nihil refert, utrum animus ager in
 diuitiis, aut in paupertate ponatur, malum suum illum
 sequitur.*

Seneca ep. 17.

In quanto poi al secōdo motiuo che hà il vitio-
 so, del fugire della rettitudin' alla virtù douuta. Si-
 curamente dirò, che se vero diletto non si ritrou'
 in quel che per altro piace al vitioso, com' in quel

S

che

Ad Demen.

che da se stesso crucia sarà per ritrouarlo. Facciam diligentissim'induttione per ogni vitio, dice il P. S. Girolamo, e si vedrà esser eglino tutti tormentatori dell'huomo. *Curre per singula, & inuenies tot anime tormenta, quot vitia.* Contempliamone vn solo, cioè à dire, l'Inuidia, il dispiacimento, ch' vno hà del ben' altrui. Questo vitio si, che fugèdo dal douere della Carità, e quel crudo Tiranno, che tormenta sopra modo, & afflige quel misero vitioso, che li diede nella stanza del cuore habituato ricetto; perch'vsando iui termini d'atrocissima gratitudine, quant'angoscioso, e dolente gli diede l'inuido mal acconcio l'albergo, cotanti crepacuori, & affanni al suo hospite corrisponde. Iui, se quegli l'accarezza col veleno del dolore del ben veduto negli'altri, questi li spolpa l'ossa, con deuorarli le carni. E se quegli l'apprestò d'amare lacrime i lambicati liquori, questi li succhia dalle vene il sangue con le brame canine, se pur non disse, dell'ossa le putrefatte midolle. *Putredo osium inuidia, disse il Sano, & il Poeta.*

Proverb. 14.

*Virgil. cit. in
Polyanb. vers
bo inuidia.*

Livor tabificum, malis venenum.

Intactis vorat osibus medullas,

Et totum bibit artubus cruorem.

Iui, se concede all'inuido, che per non suffogarsi nel duoto, esali dall'affannato petto i respiri, fa che questi escano dall'amareggiata bocca, come gemebondi sospiri. E se questi pur all'vscire fan che stridano i denti, per temprar col rauco suono dell'

dell'afflitto cuore l'angoscie; cō quei tremoti stridenti, fà che con violenza maggiore se li dirocchino smantellate le viscere. Ma quando pur gli lascia snodata la fauella per impicciolir l'altrui grandezza, prima col toscò mortale l'auuelena la lingua, per publicar vn cuore ricolmato d'affanni.

Suspirat, gemit, incutitq; dentes

Sudat frigidus, intuens, quod odit.

Effundit mala lingua virum atrum.

Iui spogliando all'inuido di quanto con amarezza possiede, li permette colorita la faccia, ma sol'ornata col pallore di morte. Lascia che mostri nella Gote le sue ossa spolpate, perche snodata l'altrui fortuna l'inuido brama. Ne li permette ch'egli goda la luce, perche l'altrui chiarezza miserabilmente l'annoia; ne che gusti cibo veruno, bench'apparecchiato da Giove, viuendo dell'altrui benedisgustato, disappetente, & auerso.

Pallor terribilis genas colorat

Infelix macies redundat ossa,

Non lux, non cibus est suavis illi

Nec si pocula iuppiter propinat.

In somma, Tiranna cossi crudele è l'inuidia, che crucia, con se medesim'al vitioso; e con più ritrouate maniere, che non seppe inuentar la crudeltà de Falari, de Dionisi, e de Neroni: redendolo cieco ne i splendori altrui; perturbato nell'altrui quiete; infermo nell'altrui salute; tormentato, & afflitto nell'altrui delitie; e smagrito, e spento nell'altrui abbondanza.

1. ep. ad Loh. 2.

Inuidus alterius rebus macrescit opimis

Inuidia Siculi non inuenere tiranni

Maius tormentum, dis's Oratio.

l. de viris, &
virtus.

Giustissim'è questo vitio, dice il P. S. Prospero, perche giustissima vindicatrice è l'inuidia, essendo che tanto dà, quanto riceue. Riceue dal vitioso vn esser di ramarico, & amarezze rende all'animo, che l'hebbe à generare. *Inuidia iustus nihil est, quæ protinus ipsum Authorem perimit, cruciatque suum.* Vipera, con la sua genitrice crudele, che per vscir alla fosca luce del veduto bene del prossimo, squarcia quelle viscere, che li diedero l'essere.

Ouid. 3. Met.

Liuor iners vitium, mores non exit in altos,

Vipæ; labens, ima Vipera serpit humo.

Ma perche Vipera dissi, s'ella è magiormente crudele, e più d'ogn'altro Serpente velenosa? Auenga che, se questi col mordere, sparge il suo veleno, veleno non sparge nelle proprie viscere per tormentarsi, & affligerli. Ma l'inuidioso, se sparge in danno altrui della maldicenza il veleno, ciò non fa, senza prima auuelenarsi le viscere, cruciandosi dell'altrui bene.

In Epist.

Venenum; dice Seneca, *quod serpentes in alienam perniciem effundunt, sine sua continent; nõ ita inuidie vitium continetur; nam inuidum torquet,*

l. 2. Cyripod.

& macerat, che è quello che disse Scenofonte. *Malitiùm, magnam partem veneni sui bibere.* Agide Rè di Sparta vdendo dire, che molti l'inuidiauano, per esser giouane riuerito da vecchi. Mi duole, rispose, di costoro, che s'hanno accresciuto, e mol-

tipli-

tiplicato l'angoscia; perchè non solo patiscono, e soffrono i lor' affanni; ma di più sono dal bene, *Plut. in Lat.* ch' in me, e negl' amici miei veggono tormentati. *Geminam igitur habebunt molestiam, quos & sua ipsorum mala discruciant, atque insuper, cum meis, tum amicorum in eorum bonis torquentur.*

D'vn' Anima, che nell' amarezze di moraua, dice Michea Profeta al peccato, che s'era infermata, & addolorata nel bene. *Afirmata est in bovum, quae habitat in amaritudine malis.* E tale l' inuidioso, che staza nell' amarezze, perchè nell' altrui dolcezze è tutt' amaro, e nell' altrui salute sempre infermo, dice S. Bernardo. *In amaritudine morabitur oculus eius, quoties videre contingerit, cui se posteriorem iudicet, aut putet ab aliis repulsum.* *Serm. 4. in Ascens. Dni.* Nell' amarezze di Saul, che era tutt' amaro Saul, perchè ode, esser lodato dalle Donne, & da vn pastorello Davide: e diuenuto seco quel crudo vna Tigre crudele, si corrode le viscere al suono dell' altrui lode. *Iratus est Saul nimis, & displicuit in oculis eius sermo iste: Dixitq; Dederunt David decem milia, & mihi mille dederunt.* *1. Reg. 18.* Stridono con denti, s'arrabiano alla carina, si rodono le viscere quei miscredenti Hebrei al veder nella faccia del Prothomartire Stefano i splendori d' vn Angelo; e scorgendo quei lampeggiamenti di Paradiso nel volto di creatura mortale, mortal' era ne i loro petti il cordoglio, come pena douuta al loro vitio. La doue dic' Eusebio Emiseno, che mentre d' vn Giusto che sia per morire, si manifestan le glorie, degl' inuidi

uidi persecutori, tiranna per loro si dimostra l'invidia. Essendo che quella gloria, ch'adornaua quel volto, non era gratia corrispondente al loro merito,

Homil. de S. Stefano.

Non fuit hoc illis gratia meriti, sed pena peccati; nam dum morientis proditur gloria, persequentis saquetur inuidia.

Richiesto tal hora Socrate, qual cosa fosse di maggior molestia à gl'huomini, distinguèdo rispose. Se si tratta de buoni, questi s'affligono al veder nelle felicità i peruersi; se de cattiu, e viciosi, questi dell'altrui prosperità e trionfi si cruciano, e si tormentano.

Ant. in Missa par. 1.

Che s'alle volte, diceua Anacharso, tu vedi cert'huomini impalliditi nel volto; smagrite le guancie; abbacinate le pupille; penserosi dell'altrui affari; fissi nella terra le luci; afflitti, angosciosi, e dolenti; sappi che questi tali sono com'inuidi, e viciosi tormentati. *Quia non solum propria mala eis molesta sunt, sed etiam aliena bona.*

Salisce sù l'altezza del ben auuéturato Taborre il Redentor Signore cò tre soli discepoli, per darli saggio di Paradiso in terra, quando che, sgorgando dalla Diuina faccia le trattenute glorie, si vidde quella sacratissima humanità più risplendente del Sole; & attrahèdo dalla più pura neue la bianchezza. *Vestimenta eius facta sunt alba sicut nix.* O com' all' hora da quella faccia diuina lampeggiuan di gloria i più chiari splendori, O come di quel volto glorioso la beltà di Paradiso si godeua in terra. O come le chiarezze beatificanti del Cielo corsero à ralu-

rallustrar quella luce, che venuta al mondo per fugar le nostre tenebre, comparu' all' hora tanto vaga, e bella, che non solamente Pietro dilungar non si voleua da quel felicissimo luoco, ma di più l' eterno Padre, da balconi del Paradiso s'affaccia à vaghegiarla, come quella ch'era de suoi eterni contentimenti solazzeuole scopo. *Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui.* Ma che? se si disseran del Paradiso le porte per vedersi in quel monte palesate le glorie, e si spalancan l' Apostoliche luci per vaghegiar cossi nobil' oggetto, s'incatenacciano col chiauistello del silentio le lor lingue, perche della veduta gloria non parlassero. *Nemini dixeritis visionem.* Dūque queste glorie si scuoprono per celarsi? si veggono per nascondersi? E qual più efficace motiuo haurebbe incontrato la creatura mortale per affettionarsi alle cose Celesti, ch' all' vdir da testimonij oculati, che del Paradiso le glorie tanto in quella forgia del Cielo s'abondano, che sgorgando nel di fuori, si tramandano di quella più, e più chiari, e limpidissimi riuoli nella terra? e pure *Nemini dixeritis visionem.* E perche almeno questa gloria à tre soli Apostoli palesata, à gl'altri discepoli, che al pie del monte aspettano, non s'accena? Non senz'alto mistero dice S. Gio: Damasceno. Trà quell' Apostoli era vn' inuido, traditore, il quale s'vdito hauesse, che Christo palesato hauea quella gloria à gl'altri, e non à lui, angosciato, stizzato, anzi arrabiato d'inuidia haurebbe

robbe dato il oapo per quei fatti. Non ne parlate, dice il Redentore, perche fia di facile, che Giuda, dall'inuidia stimolato, s'uccida, prima che con vn laccio per disperatione s'appichi. *Idcirco ab eo factu est, ut predicaret in illi, rabies, in futurum ageret*, Tiranno così crudele, riconobbe il Redentore esser il vitio dell'inuidia.

*S. Damasc.
Or. de transfig.*

Psal. 17.

Ma che dissi Tiranno, s'egli crucia vn vitioso al pari del medesim Inferno? *Dolores inferni circūdederunt me, et occupauerunt me. Laquei mortis*, diceua il Profeta in persona d'vn inuido, allo spiegar del Padre S. Agostino, il quale così lege. *Dolores inuidie circumdederunt me.* Dolori d'inuidia son dolori infernali. Si Egli è verissimo, che molti di quei spiriti rubelli, sbalzando dal Cielo, son rimasti in que-

Ephes. 6.

st'aere tenebroso, & oscuro. *Non est nobis, colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & Potestates tenebrarum harum*, diceua il S. Apostolo. Dunque dimorando fuori dell'inferno faran senza pena infernale? Mai no, con'habbiam detto nel *locutio* di S. Gerolamo Angelico: perche ò feco portar il medesimo fuoco dell'inferno, ò perche si cruciano, douendo vn giorno esser ristretti in quel luogo d'angoscie. Et io agiongerei col Padre

Ser. 59 in 7a.

S. Bernardo, che quando altro crucio non tormentasse quei rubelli spiriti, in questo mondo oue noi stanziamo, & eglino ci tentano, bastarebbe per loro pena, e tormento, il vedere, quanti beni di gratia noi habbiamo per Christo; del che tanto s'affliggono

figgono inuidiandosi, che fuori dell' inferno patiscono. *Dolores inferni circumdederunt me. Medium*, dice S. Bernardo, *inter Cælum, & terram sortitus est, ut videat, & inuideat, ipsaque inuidia torqueatur.* Nel medesimo cade la question di S. Tomaso, quand' egli dubita, *Vtrum in demonibus sit dolor.* E la ragion del dubitare, si è perche il dolore, è passione, e la passione è dell' appetito sensitiuo, il quale non è negl' Angeli per esser puri spiriti. Ad ogni modo, risponde l' Angelico, oltr' al dolore sensitiuo, c'è il dolore rationale; e quest'è nella volontà, la quale all' hora si duole, quando di qualch' oggetto, qual vorrebbe che non sia; ò non essendo, che fosse, s' afflige: e quest'è ne demonij, quãdo dall' altrui bene si dolgono, e vorrebbero che nõ sia. *Dolor secũdũ quod significat simplicem actum voluntatis, nihil aliud est, quam renisus voluntatis ad id, quod est, vel non est. Patet autem, quod demones multa vellent non esse, quæ sunt, & esse quæ non sunt. Vellent enim, cum sint inuidi, damnari eos, qui saluantur. Vnde oportet dicere, quod in eis sit dolor.* Hor se quest' afflige, & angoscia vn puro spirito, come non affligerà vn inuido vitioso, perche non iscampasse dall' VNA DELLE DVE?

1. p. 2. 64. ar. 3.

Ma risponderà colui, non esser dall' aculeo di quest' Ape ferito, ne dalla spina di questo Ranno trapunto. Ma negar non potrà che ogn' altro vitio, vna mal giudicata coscienza tormenti; e per consequenza, che niun colpeuole, e vitioso sia dell' VNA DELLE DVE angoscie libero. Fù con fra-

T

tricide

tricide inuentioni perseguitata à morte la virtù, e l'innocenza d'Abelle; ma nõ isfugi la colpa di Caino d'vna rimordente conscienza vn più che crudo martirio; e se bene da Dio se l'imprime nel fronte vn segno, accioche non fosse prestamente vcciso, com'egli bramaua, non per questo non era egli di se stesso carnefice, dalla propria colpa tormétato, & afflitto. *Accepit signum*, dice S. Ambrogio, *non ut vite suauitate frueretur, sed ne mors auferret eumnam, ut sibi carnifex esset.*

lib. de prouid.
cap. 3.

Mecenate, dice Seneca, non ti par felicissimo, che auuezzo à prouar nuoui, e nuoui affetti d'amore, con ripudiar hor questa, hor quella moglie, per assaggiar con sensuali piaceri nuoue, e nuoue delitie; Che sopra spiumacciato letto riposando, per conciliar con più suauità il sonno, si fa venire da più lontani paesi i più scelti Sonatori di Lira, e che l'artificiose fontane gorgogliando al suo letto vicine, con le tazze del vino garegiano, scorrendo quelle per i canali, e brillâdo queste nel seno, tutto per felicitar le sue delitie? Cossi diresti, dice Seneca, ma io giurarei, ch'egli tanto vigila angosciato sù le piume, quanto colui, che con duri chiodi è trafitto in vn legno di Croce. *Mero se licet sopiat, & aquarum fragoribus auocet, & mille voluptatibus mentem anxiam fallat, tam vigilabit in pluma, quam ille in Cruce.* Perche mentre cõ esso lui stanza la colpa, non puol'esser ch'egli non sia da chiodi domestici tormentato. Pittagora dir soleua, che vn vitio

fo,,

so, afflitto dalla propria coscienza, patisce maggior angoscia nell'animo, di colui, che riceue più, e più ferite nel corpo. *Vir iniquus, afflictus conscientia, plus mali patitur, quam is, qui corpore castigatur, & creditur.* Morto Seiano, un ingegno, alle sceleragini di Tiberio, disse, 'Se veder si potessero l'anime de Tiranni, si notarebbono in quelli più ferite, che non haueffero da nemici riceute nel corpo. Al che si conforma Tacito col dire. *Vt corpora verberibus, ita seuitia, ac libidinibus Tyrannorum animas dilaceratur.* Nerone, doppo hauer fatt' uccidere sua Madre Agrippina, dice Dione, mai più si vidde hauer contento, ò consolatione veruna: e se bene com' Imperatore fosse d' un mondo intero à soli cenno uoluto, correnere le genti per iustuarlo di gloria, & il Senato Romano, con numero infinito di più prodi guerrieri, della magnificenza delle case dorate, e derizzati colossi con esso lui si rallegrasse, nulladimeno, angosciato, & affrutto, le pare mai sempre esser dal cômesso matricidio tormentato. *Occisa Matre Agrippina, nec sceleris conscientiam (quamquam & militum, & Senatus, populisque gratulationibus confirmaretur) aut statim, aut nunquam ferre potuit. Sæpe confessus exagitari se materna specie, & uerberibus furiarum, ac telis ardentibus.*

Basso, hauendo in un luogo secreto, e solo, uelcifico empiamente il Padre; lo sepeli sotterra solo, come solo l'uccise; e cossi non si seppe per molto tempo il patricidio. Auuenne poi, ch' egli fu

conuitato à banchettar in vna sala , nel cui tetto cantauan le Rondini , hauendo i loro figli , qual' il cibo richiamauan dal nido . A questo canto d'augelli, s'alza dalla mensa Basso , prende vn basta in mano, e fa cadere dal nido quei pulcini , che non potendo ancora esporri al volo , dalle madri , anelanti, richiamauano il cibo; caduti poi à terra, sotto i piedi, baccante, e furioso, li calpestra. Richiesto all'hora da merauigliati cõuiuanti, perche coss'adirato quell'augellini calpestrasse . Rispose, dalla colpeuole coscienza tormentato . *Non auditis Hirundines falso de me vociferari, & testari , me , Patris mei esse interfectorem .*

*Plur. de sera
numinus vindi-
dita.*

Theodorico Rè hauendo fatto mozzar ingiustamente il capo à Simaco; hauea cossi fisso nella mente il commesso homicidio, che sempre con angoscia mortale, pareali di vederlo . La doue posto alla sua mensa d'vn grosso pesce il capo. *Simaci nuper occisi caput illi visum est,* dice Procopio . Hor mira, Vitioso, e Colpeuole, s' il vitio t' esenta dell' angoscie , ò t'accumula i crepacuori, mentre che la tua mordete coscienza è vna Fornace che sempr' arde, vna Fiamma che sèpre brugia, vn Assinthio che è sèpr' amaro, vna Notte che sempre è oscura , vn Vento che mai si placa, vna Fame che sèpre crucia , vn Fiato che sempre puzza , vna Piaga che sempre duole , vna Tigre che sempre freme, vn Mare che sempre ondegia, & vn Giudice sempre seuro, & adirato, ch' in ogni momento

*lib. 1. de bello
Gotic.*

mento contro la tua quiete fulmina le sentenze. Anzi, dice Bernardo. Ella è il tormetatore de tuoi falli, il carcere de tuoi delitti: & essendo l'accusatore, & il Fiscale de tuoi vitij, se non altri ti punisce, ella ti perseguita, t'accusa, testimonia, ti condanna. *Ipsa Iudex, ipsa tortor, ipsa carcer, ipsa accusat, ipsa iudicat, ipsa punit, ipsa damnat. unicuique labor est sua conscientia.*

lib. de consciētia par. 2.

Appunto, dice Crisostomo, coss'angosciato mena i suoi giorni vn vitioso, come nelle carceri vn Reo, il quale doppo lunghe oscurità, fame, puzza, nudità, patimenti di fetida, & oscura prigione, ode con le proprie orecchie della vicina morte la fulminata sentenza. Sourabond'egl' all' hora in quel luoco di più apprestate delitie, di cibi, e bevande esquisite, di fuoni, e canti, per altro delectuoli, ch' il suo cuore d'altro non si pasce, che d'affanno, d'angoscia, e di molestia. Cossi coloro, che sono d'vna vitiosa, e mal habituata coscienza tormentati. *Sicut qui carcerem inhabitant, capitis damnationem aperientes, & mortem, etiam si delictis abunde fruuntur, vitam agunt maxime molestam, & anxiam; sic qui improba conscientia molestantur, essendo questa per loro, qual Megera crudele, che i petti dell'infelici Oreste, e Aiace fieramente trapunge. Qual' Aquila rapace, che à Titio corrode tenacemente le viscere. Qual ingordo Auoltoio, che à Prometheo dilacera ingordamente le carni, se non dissi, esser per loro il vitio, qual poderoso Saffo sù le spal-*

le

Homil. 22. de Nequis. repr.

le di Sifiso, per trasferirlo con angoscie mortali sù l'altezza d'vn monte. Qual Ruota che sempre gira, per affannare l'arrogante Isione, e qual Forca d'Aman, apparecchiata per strangolar à chi l'hebbe à fabricare.

Sap. 17.

Che se il Sauio Salamone disse: Esser se pre crudele vna colpeuole conscienza, *Semper presumit sua, & perturbata conscientia*, qual male sourastante non sospetta, non teme, non pauenta à suoi commessi falli vn vitioso? *Somnus terroris*, dice Giobbe,

Iob. cap. 15.

semper in naribus, & cum fuerit pax, semper insidias suspicatur, Non credit, quod reuertì possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium. Osserua vn Da-

2. Reg. 12.

uide, à cui Dio, dell'adulterio, & homicidio hà perdonata la colpa, *Et Dominus transfudit peccatum tuum,*

Psal. 50.

che pur esclama tremante; *Libera me de sanguinibus, & conalet, de sanguinibus, & col testo Hebreo, De sanguine Viri.* Osserua di Gioseffo i riconciliati, ma intimoriti fratelli, che morto il loro padre Giacobbe, si seconò saluo dal petto al cuore per l'angoscia del timore, *de timore, plus del commesso fallo do-*

Gen. 50.

uessero suscitarsi i douuti castighi. *Quo mortuo timētes fratres, & in uero colloquentes. Ne forte memor sit iniuria, quam passus est, & reddat omne malum quod fecimas,* e pure Gioseffo, e perdonato, & accarezzato l'hauea. Meraviglia nò fia, dice Chrisostomo, perche vna colpeuole conscienza, conuerte nel vitioso, in perturbatione la pace; la serenità in tempesta; e la quiete in angoscia. *Terror ualidus eorum mentem per-*

Ibidem.

culerat;

culeris; & a coscienza stimolati, nesciebant, quis faceret.
Vide quanta sit conscientia reprehensio. Castigo cenno-
 nato anche da Dio nel Deutoronomio, *Dabit enim Deutor. 28.*
tibi Dominus, cor pauidum, & deficiente oculos, & ani-
mam consumptam merore: & erit vita tua quasi pendens
a te. Di questi pure disse Giouenale, *Satir. 13.*

Hi sunt, qui trepidant, & ad omnia fulgura pallēt,
Cum tonat, exanimes, primo quoq; murmure Cali.

E di Ruffino disse Claudiano, *2. Ruffin.*

Nec recipit somnos, & saepe cubilibus amens
Excutitur, pœnamq; luit formidine pœne.

Disinganati dūque vitioso, che se bene col vitio
 nō sei incorso nell'angoscie, che seco la virtù suol
 addurre, nō l'hai sfugito dalle molestie, ch' il mede-
 mo vitio induce in vn cuore colpeuole. E cossi, ef-
 fend' incorso **ALL' VNA DELLE DVE**, douē dot-
 io corregere, e tu emēdarti del vitio, con le parole
 del Sauio ne Prouerbij. *Sicut vna acerba, dentibus cap. 10.*
vexatio est, & fumus oculis, sic iniquitas utgentibus ea,
 conchiudo, e finisco il mio Discorso.



DISCORSO

NONO.

ALL' VNA DELLE DVE

AMBIZIOSO.

DUE stimoli principali, per quant'io
 saprà discorrere, soglion' eccitar l'
 huomo à ricercar cō industrie ma-
 niere le dignità, e gl'vfficij honore-
 uoli. Il primo parmi, che sia l'inclina-
 tion naturale di vederli superiore, rispettato, vbi-
 dito, & honorato dagli altri. Il che è così proprio
 de' ~~Discorsi~~ ~~discorsi~~, che quasi per heredita-
 ria conditione dalla natura corrotta, vogliono di
 quel *Domini* (mal inteso da molti) hauerne l'
 inuestitura in ordine à tal'altro simili, e come
 figli di tal'altro, che non possono vno diuenir primo
 grado, à cui compete lo stato, & il dominio. Da
 questo primo stimolo naturale, siegue il secondo
 motiuo, & è che l'huomo, per non vederli à gl'altri
 inferiore, ò suddito, si muoue à ricercar, con tutte
 l'inuentioni possibili, e le stratagemme imaginabi-
 li, le superiorità, e gl'vfficij, accioche s'efentasse
 d'esser più sogetto; e cō ciò fugisse l'angoscie dell'
 animo, che per la sogettione ad altri, suol cagio-
 narsi

narfi nell'huomo. Dall'vno poi, e dall'altro stimo-
lo prouocato, è spinto, giudica egl'esser lecitamē-
te Ambitioso. Parendoli ch'operasse conforme al-
la propensione naturale; e ricercasse le dignità, nō
per vanità, & alterigia, ma per liberarsi dell'altrui
sogettione. La quale suol essergli graue peso sul
dorso; cibo disgusteuole al palato; spina che zop-
picante lo rende; & Ethica febricciola, che li spol-
pa l'ossa, senza toglierli le funtioni vitali. Cossi so-
ogliono l'ambitiosi più fini, e più furbi sotto vna
mascherata hipocrisia ricuoprir le fattezze della
primo genita del demonio, ch'è l'Ambitione, per-
che ne i loro petti riceuesse conueneuole albergo.
E con quest' & altre finte paroline, & apparenti ra-
gioni, ingannano i semplici, ò per dir meglio, se-
medesimi, perche ò vogliono, ò nō, sempre ALL'
VNA DELLE DVE angoscie incorrerāno. Auuē-
ga che, ò incaminandosi, ò arriuati alla superiori-
tà, & al dominio, è vero che scāperanno; in qual-
che modo, dagl'incomodi della sogettione altrui,
ma sempr' incorreranno à disaggi del gouernar
ad altri. E cossi, deposto il peso di portare vn solo
sù le spalle, si ritroueranno cento, e mille some sul
dorso: buttando dalle fauci vn boccone alquanto
disgusteuole, astretti si vedranno à trangugiar più
volte il fiele; Cacciatisi vna sola spina dal piede,
proueranno vn vepraio che li cinge le tempie: e
dalla febricciola, ch'essi dicono, ismagrirgli le car-
ni, incorreranno in certi mal caduchi, che facen-

doli sbalzar più, e più hore del giorno à terra nel medesimo dì, si troueranno franto il capo della loro quiete, ò meglio direi, della loro conscienza,

De penit. cap. 11. in cento parti. *Illos*, diceua Tertulliano, *qui ambitu obeunt capessendi magistratus, neque pudet, neque piget incommodis anima, & corporis: nec incommodis tantū, uerum, & contumelijs omnibus inniti in causa uotorum suorum.*

Horsà, Ambizioso, vuoi correr dietro al natural impulso, e pretendi l'hereditaria successione di quel *Dominamini*, che fù, come tu dici, concess' al tuo primiero Padre? Non mimerauiglio di te, ma di certi Maestroni, dalla bocca de quali hò inteso citar questa scrittura, discorrendo con essi, per compassionar eglino questa natiua, (come diceuano) ambitione dell'huomo. Dal che facendo poiz oppicante l'argomento, inferuano, che l'huomo per questo viene scusato dall'ambire. Ma perch'io sapeuo, che questi rali erano dell'ambitione i primierij, *intra Scritto, non tener altra farina; merruigliato, uolte dalla Scrittura poteffero ricacciar motiua honesto, per esser l'huomo apertament'ambizioso; nullastimando le consequenze, di coloro, che vedendo non veggono.*

Ad ogni modo, per non parer, Ambizioso, che vogliamo contradir' il sentimento comune de tuoi pari, quali tutti dicono esser natural' inclinatione, il voler signoregiare, & esser Superiore à gl'altri, già che disse Salustio, *Natura mortaliū auida est Imperii*

Cit. in Polyar. uerbo Domnium.

perii. Sia così. Nulladimeno, se tu con affecondar questo tuo natural' impulso, guadagnassi qualche nuoua quiete, ò pace interiore (che è il principal, e ragionato motiuo dell' operar dell' huomo, dopo la gloria di Dio, & il profitto dell' anima,) dir si potrebbe, che corredo dietro alle propensioni honoreuoli, non fogiacci ALL' VNA DELLE DVE angoscie; ma che sei libero di quei crepacuori, alli quali i sudditi sotto posti si veggono. Ma ciò non essendo mica vero, come chiaramente vedremo; indi ne siegue, che tu viui deluso, e che questo tuo impulso naturale di superiorità, sia vn terreno vapore, del quale parche l' Apostolo S. Giacomo ragionasse. *Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur.* Hor discorre meco, e contempla, Ambitioso, come dalle viscere dell' arida terra insorgon ben spesso i terreni vapori, i quali se della virtù Solare son in alto tirati, senza dubbio nell' aerea altezza conuertendosi in nubi, per fecondar l' inaridite contrade, si conuertono in piogge. Ma se per la loro densa, e viscosa sostanza, son incapaci d' attrattiuua influenza, non solamente non fecondan la terra, ma ricuoprendola di neri amanti, e di cruciali Gramaglie, mostrano, con vestirla di lutto, ch' in hauerli partorito alla luce, vogliono della comune Madre de' viuenti celebrarne lacrime, uole funerale.

E se Terra si disse vn cuor humano. *Anima mea sicut terra, sine aqua tibi.* Psal. 142. Chi non vede, che dalle più

cupe viscere di quello, ne inforgono allo spesso dell'ambite dignità i terreni vapori. Quali, se della virtù Solare, ch'è la vocatione diuina, son' in alto tirati, senza dubio in nubi conuertiti, e formati, per fecondar cō piogge di saluteuoli ammaestramèti, & esèpij i sudditi, si disciolgono. Ma se della chiamata fourana, ò da elettione sincera non sono all' altezza della dignità solliuati, ma dall'ambizioso impulso risospinti; senza dubio, di neri ammanti solo, e di funeste gramaglie ricuoprendo il luoco, e le sedie occupate, mostrano douersi dalla dignità ottenuta, più presto celebrare l'esequie, che palefarne le glorie; e tramandare ne sudditi più stillicidij velenosi di mal ammaestrato gouerno, che piogge feconde di sincero, & esemplar regimento. O terreo, pesante, e fedido vaporaccio, che dalle Lacune d'ambitiose Assemblee, qual nero fumo, da troppo humido legno esalando, per non esser dal vero Sole attratto, ma dall'eccedente, & ingrossato humore vomitato, qual rouina, ò qual male, ad vna prossima, e bramata raccolta non cagioni?

Egli da profonde, & infruttuose Valli (al più nel mese di Maggio, alludendo all'ambitione, che vuol esser maggiore) trahendo l'infaulto suo natale, cresce pian piano, e ricuopre i verdegianti collini. Di là stendendo col pie leggero, e tardo i suoi passi, veste di neri ammanti le selue. Pogia poi in alto, e le fiorite montagne ricuoprendo di lutto, fà che di quelle s'odano solamente, non si vedano, i riuoli, come

come traboccãti lacrime d' vn estremo cordoglio, per vederfi denigrati quei vezzi, che lor diede Natura ingemmati di fiori. Dilatandosi poscia nelle falde, s' inoltra al camino, occupãdo le spatiose pianure: & scorrendo con ali, e con occhio di Basilisco terribile, quanto vede auuelena; e quanto tocca infetta, anzi uccide. Entra nelle fiorite biade, ò nelle mature spiche qual Briareo inferocito, e baccante; e mentre i grani folliuati da terra col capo chino, con mutula fauella, alla raccolta bramata, l' Agricoltore richiamano, strozzando egli con funi inuisibili, in pie, come stanno, le spiche, talmente le dissecca, & esanima, che quello che prima era Campo di felice, ma vtile raccolta, tomba diuiene d' inariditi cadaueri vegetabili. E quando si speraua, con allegrezza comune riempire i Granai, e viuere ben prouisto di pane il Contadino, solamente vn Aia puõ cuoprire di paglia, per adunar vn secco cibo à i Boui, che lauororno la terra. Indi per fioriti Giardini, e per fecondi poderi, ingrossato uapore serpeggiando, qual pianta non sfiora? quali fiori nõ macchia? qual frutto non contamina, e nõ ferisce? perche, spogliando de loro fregi le piante, come crudo Tiranno, nelle rouine altrui possi auanzarsi.

Ille hortis stragem dedit, arboribusq; ruinam,

Spemq; anni Agricolæ maestis fleuere caducam:

Cernere erat subito afflatus languescere flores.

Entra per fine nelle populate Cittadi; e come tutto tetro, dell' oscurità sempre bramoso, cerca à tutto suo

*Hieron. Albà
Episc. in. a. Bò
bisorum.*

fuo potere la pupilla degl'occhi (per altro, dalla Natura ben difesa) ottenebrar, & offendere. Quando poi, dall'hauer per tutto signoregiato, si paud-negia, e si gloria, ecco che allo spuntar del Sole, percosso, e ferito da luminosi brandi, fugge, e non troua lo scampo; vrta trà più duri macigni: e franto in mille, e mille parti, proua, all'alterigia sua ben douuto, l'ultimato estermínio. *Vapor, admodicum parens, & deinceps exterminabitur.*

O vapori ingrossati, ò ambiziosi pensieri, quanti maligni effetti cagionati nel mondo; quant'angoscie ne i petti de vani, & ingannati ambiziosi? Voi, che da profonde Valli di vani, e terreni sentimenti, trahete i vostri infausti natali, mentre che da vizioso affetto concepiti nell' vtero d' vna mente superba, cercati d'esser partoriti alla luce dell'ambiente dignitadi. Ma Vipere crudelissime, che dilacerate prima con corrosioni mortali le vostre proprie genitrici, procacciando la morte à chi vi genera, quando anelate per conseguire ambiziosa la vita. Voi, che con le detractionsi, ricuoprendo con nero ammanto di zelo i fioriti collini dell'altrui virtuos'attioni, procurate di sepelire nella tomba di mal concetto, l'altrui fama viuente, per dichiararui diabolici nell'oprare: mètre furono proprietà Satániche, *Vt uiuos condiderint in sepulcris*, come disse Crisologo. Voi, che distédendo i passi delle passioni sfrenate, salite ad offuscare l'altezza d'ogni mō-
te sublime, di sollicuata, e ben chiara virtù; accio-
che

che le bassezze del vostro imperfettissimo viuere, non haueffero, à vista d'ogn'vno, opposta l'altrezza dell'altrui honesto, e religioso operare: per il che quei sogetti d'honore meriteuoli, al vederfi dalla sfacciata maldicenza ottenebrate le cime, e però prohibiti l'humani sguardi per non offeruar i loro meriti; in altro non s'impiegano, ch'in dimostrar con riuoli di pianto, l'interno lor duolo, per offeruar nelle Congregationi, dall'ambienti vapori, quasi destrutto il ben comune. Voi che cō mossi dall'aure importune, e più che vane, scorrendo per le pianure, feconde di lodeuoli impieghi, al vederò fiorite, ò mature le spiche dell'altrui merito, che stà per dare all'Agricoltore la condegna raccolta di gloria, di qualità infette, velenosi vapori, con le lingue malediche, li disseccate della riputatione le viscere; mentre che quelle col capo chino, di virtù grauide, s'humiliano col tacere. Voi, ch'entrando cō pestifere qualità di parole mordaci ne i più fioriti poderi d'vna vita esemplare, à qual pianta che fiorita verdegia non macchiate i suoi fiori? à qual fiore che suauissimo spira, le venustà non deturpate? Qual frutto di meritato vanto non cercate oltragiare? Voi in somma, sin'alla purità dell'incontaminate, e ben difese pupille, con vani susurri cercate d'inoltrarui; perche, ciechi vapori, cieco rendessuo l'occhio altrui: e tutti caligini nel vostro essere; caliginoso bramate d'esser stimato l'altrui viuere. Ma non dubitar punto, *Vapor ad modicum parens,* perche

Epist. 103.

perche salito in alto, *Deinceps exterminaberis*. Quàdo d'Eulo scatenate le furie più stizzate, farai squarciato, e fatto in pezzi; & all'hora vrtrarai nell'appennini delle più scoscese rupi, per dar l'ultimo crollo al tuo estermio. *Vah, vah vapor ad modicum parens, quod eterne felicitatis aditum intercludit*, con l'Ambitione si lamenta il P. S. Bernardo.

Salisti dunque in alto, vaporaccio terreno. Arriuasti all'ambita dignità. Ti par di godere, per vederti sollevato da terra, e non esser come suddito, inferiore à gl'altri, anzi superiore à molti. Sei quieto? Godi vera pace nell'animo, gouernando? Nõ è vero; ne Dio te la darà, mentre salisti tu, seguendo dell'ambitione l'impulsi. Per il che sperimenti, à mio credere, più, e più gagliardi susurri contro il tuo modo di procedere: e questi t'inquietano. Più, e più procellose tempeste di malediche radunanze; e queste fuggano dal tuo petto la pace. Più, e più sentenze contro te in ogn'angolo fulminate: e queste rendono turbolenti i tuoi pensieri. Più, e più incontrastabili temporali di persecutioni; e questi ti precipitano la riputatione, e la fama. Più, e più rimorsi di conscienza, e questi ti pongono in estermio la quiete. In maniera che, quãto volesti poggiar in alto con l'ambita superiorità, per nõ vederti trà sudditi in qualche modo depresso: tanto farai angosciato, & afflitto, anzi estermiato nel riposo, per voler essere superiore di molti. Per auuerarsi in te, quel che degl'ambitosi diceua il Profeta.

Reale

Reale al suo Dio, *Veritamen propter dolos posuisti eis*, Psal. 27. *deiecisti eos, dum alleuarentur*, cioè à dire, spiega Tielmano, *Dum seipfos omnibus praeponere, omnibus antecferre laborant, sibi causa sunt, ut in ita ruant*. Sperimentando l'VNA DELLE DVE, se non le lastime d'un suddito, d'un Regitore l'angoscie, acciò che con voci querule cantasse pure con Giobbe.

Eleuasti me, & quasi super uenū ponens illisisti me ua. cap. 30. *lide*, e Claudiano li rispondesse col dire.

Iam non ad culmina rerum

Iniustos creuisse queror: Tolluntur in altum

Vt lapsu grauiore ruant.

In tre stati, ò luoghi puol considerarsi il vapore dice Pietro Berchorio. O nelle viscere della Terra, & all' hora, se si riscalda, e non troua l'uscita per nõ solleuarfi in alto, cagiona tremoti formidabili. O solleuato da terra, & reso libero per quest'aere, & all' hora eccita fiati ventosi, e procellose tempeste. O pur'inalzato alle nubi; & all' hora genera fulguri tuoni, e lampi. Cossi l'Ambitioso, se si vede sotterra, cioè, suddito, e sottoposto ad altri, riscaldato dall'ambitioso calore, quali tremoti d'inquietitudini non cagiona? Quali scosse di dissentioni non muoue? Qual' Assemblee non raduna? Qual pace non turba, & inquieta? Se poi di soggettione è reso libero, e franco, quali venti impetuosi di passioni vendicatiue non spira? quali fiati d'adulatione non manda? quali rumori di nuoue, e nuoue pretese non eccita? E se per fine è solleuato alle

X

nubbi

nubbì della maggioràza, e dell' altezza della suprema dignità, quali tuoni spauenteuoli nō s'odono? quali sconcertamēti di famiglie non si piangono? quali sentenze d'horrende minaccie nō suonano? quali resolutioni ingiuste, interessate, e politiche, fulminar non si veggono? In tanto che mai si vede, ne con se stesso, ne con altri hauer pace, ne quiete.

De Tonitruo.
7. cap. 28.

Vapor frigidus, & siccus, si sit sub terra facit terremotum; si sit in aere, facit flatum; si sit in nube, facit tonitruum. Tales ambitiosi: infra terram enim, idest in loco subiectionis positi, generant terremotum dissentionum; In aere autem, idest in libertate positi, exercent flatum adulationū; In nube vero, idest, alta dignitate sublimati, faciunt tonitrua pomparum, & comminationum. Exod. 19. Extendit Moyses virga in Cælum, & facta sunt tonitrua.

Alzata questa verga del dominio nel cielo dell'ambita dignità, quali tuoni non s'odono, e quali rumori non si sentono? E la nubbe che tuona, qual' inquietudine non sperimenta in se, agitata, e commossa da impetuosi riscontri d'essalationi infiammate, che tutta nell'interno, e nell'esterno à vista d'ogn'vno, la scompongono? Et ò quanto di questi vapori han fourabòdato ne secoli trafandati: Scoffe, qual vapore sotterra, i Sichimiti Galaal figlio d'Obed, quando con affert'ambizioso diceua. *Vtinam daret aliquis populum istum sub manu mea, & auferrem de medio Abimelec.* Scoffe, qual vapore sotterra, Gierusalemme Adonia con nuoue carrozze alla reale, cinto di Cavalieri, e con cinquanta corsieri ch'il prece-

Judic. 9.

AMBIZIOSO. DISCORSO IX. 163

precedevano armati , quando , *Elevabatur dicens*, ^{3. Reg. 1.}
Ego regnabo. Scoffe, qual vapore sotterra, la Siria, e
la Giudea, l'ambizioso Saronne col dire . *Faciam* ^{1. Machab. 3.}
mihì nomen , & *glorificabor in Regno* . Vuoi, d'vn va-
poraccio sprigionato da terra , e reso libero offer-
uarne l'angoscie, ch'ad altri , & à se medesimo ca-
gionò ? Eccoti vn Assalone , che per ambitione di
regnare corteggia, adula, promette, s'altera, si stiz-
za, congiura, arma , fà di Gierusalemme fugire il
proprio Genitore, conturba la nobiltà, scompone
la plebe, sconuolge i populi, esce in campo alla
battaglia, tuona con tamburri, e con trombe ; &
ad modicum parens, pendente da capelli ad vn albe-
ro, con tre colpi di lancia estermiato, non ritro-
ua altro ricouro, che vn aceruo di sassi, senza poter
più dell'ambitione sua articolare quelle voci , *Quis* ^{2. Reg. 15.}
me constituat Regem super terram . Nè ricerchi vn al-
altro sollieuato alle nubi; da quali tuona, folgore-
gia, e faetta ? Eccoti vn'Attalia, che uccide nu- ^{4. Reg. 11.}
merosa prole di sangue reale, solo per ambitione
di regnare; Eccoti vn Alcimo, che per ambitione ^{2. Machab. 3.}
del Sommo Sacerdotio, contro Giuda Machabeo,
corre à Demetrio . Eccoti vna Brunachilde Regi-
na de Galli, che toglie la vita alla descendenza
reale, perche sola regnasse. Vna Malamberga, che ^{Fulgos. lib. 9.}
con apparecchiar mezza la mensa, e non intiera, ^{cap. 21.}
ad Hermenfredo, perche mezzo del suo Reame
lasciasse in poter del fratello: tant'ambiziosa di
nuono dominio, l'importuna , ad armar contro di
X 2 quello,

quello, che uscito in campo, è vinto, e superato; mentre à pie del vincitore piega il suo ginocchio; viene da Iringo con vn pugnol trafitto; e questo, senza vita, termina le molestie della moglie: e l'Ambitiosa, senza marito, cumula per se dell'ambitione l'angoscie. Ma tetro vaporaccio sopra ogn'altro, io stimo l'Ambizioso Alberico, che non contento col Vescouado de Marsi, hauer anche il Monasterio di S. Angelo in Barragio, pretendeua ancora, che vn suo figlio naturale ottenesse il Monasterio Cassinese. A questo fine, con Capuani congiura; accioche chiamato à se, con giuramento di fedeltà l'Abate da Monte Cassino, egli li facesse in Capua cauar gl'occhi, come in fatti fece l'iniquo Ambizioso. Ma che? vapore che nella sua altezza faettò l'innocente, fù nel medesimo giorno estermiato: perche priuando di luce quel Venerando Abate, fù egli immantenente da Dio priuato della vita.

*Granius lib. 1
Saxonia c. 27.
& 28.*

Cron. Cassin.

*Dialog. 49. de
iniusto Domi-
no.*

Rispose ben il Petrarca al dolor di colui, che sospirando diceua. *Malus nobis est Dominus*, ripigliando. *Omnes vos unum habetis notum hostem; Unus ille, multos habet incognitos: periculosior status.* Solo sollieuato vapore sei che tuoni; ma molte contrarie qualità t'inquietano: e quelle medesime che racchiudesti nel seno; e quelle che ti s'oppongono nella seconda regione dell'aria; cioè à dire, nell'istessa ambita dignità. Perche, è ti vedrai mal contenti gl'amici, per non poterli, ò non douerli compiacere;

piacere; e più stizzati i nemici, per volerli conforme alle colpe commesse castigare. Quelli, di amici diuerranno più nemici, e tanto più nociui alla tua riputatione, quanto, se disciolta la lingua rappresenteranno il loro merito, condannando la tua ingratitude, per non voler, come amico, corrisponder alla tua obligatione verso loro. O palesando quelle secrete attioni, che con loro hai confidato: e con ciò, facendo tu qualche scapito di riputatione, non potrà esser, che non ti perturbi, & inquieti. Morto Domitiano, Nerua è creato Imperatore. Corre il Senato Romano à congratularsi con lui, volano tutti Principi, Cauallieri, & amici à rallegrarsi dell'ottenuto Imperio. Sol'vn Arrio Antonino suo amicissimo con Nerua si espone dall'hauerli posto addosso vn peso intolerabile, & vna foma non solo di molestie, e di pericoli, ma anche della fama, con dotersela vedere, e d'amici, e da nemici lacerata: quelli per l'interesse, questi per odio mormorandolo. *Flaud molestiis modo, & periculis subijci (l'imperio) sed fama etiam, inimicorum pariter, & amicorum esse obnoxium, qui cum se mereri omnia presumās, si nō quod cōcupierint extorqueant, atrociores hostibus fiunt.* Saturnino, generoso guerriero, importunato da più soldati amici à riceuer la Corona Imperiale, ritroso affatto, e renitente, non volle riceuerla in modo alcuno; e rispondendo all' importune richieste con affodate ragioni, queste due, trà l'altre l'assegnò. E nō sapere, ò conoscete, Amici,

*Cuspitian.
Beyrlinch. ver-
bo condolere.*

ci, che quel Capo, che di Corona si cinge, è condannato à stanzar ignudo sotto la punta di quell'ignuda spada, la quale pendente d'un filo s'ouasta come instrumento d'vna vicina, ma anteu eduta morte? Non ponderate che vn petto, diuenuto albergo di pensieri regnanti, sia di Pietre Calamite fabricato, per attrahere à se l'aguzzi ferri delle più auuelenate faette? Agiongo poi, ch'ogn'altra età è nel Regitore ripresa; Perche s'è vecchio chi gouerna, è giudicato inhabile ad amministrar l'importanti maneggi; s'è Giouane, ò d'età virile, calda, e Martiale, vien di facile ad esser nell'occorrenze per furioso condannato. Perche, doue la freddezza ne vecchi è giudicata inhabilità, la caldezza ne

*Spartian. in
Theat. vit. bu-
man. verbo cō-
fessio.*

Giouani è stimata furore. *Nescitis, Amici, quid mali sit, imperare? Gladij, & tela nostris ceruicibus impendunt &c. Adde quod omnis etas in Imperatore reprehenditur. Senex est quispiam? inhabilis videtur; sin minus, inest furor. Iam quod Imperatorem me cupitis, in necessitatem mortis me trahitis.*

*Vega serm. 4.
Dom. 2.*

Questo medesimo sentimento espresse quell'altro Imperatore, il quale da vna buona dōna richiamato felice, suspirando rispose. *O mulier si scires, quanta mala sub hoc diademate latent, non profecto beatum, sed me infelicem appellares.* E son note ad ogn'vno l'espressione d'Antigono al proprio figlio, ch'è per disingannarlo à non stimar tanto felice, quant'appare il gouerno, li disse. *An ignoras, ò fili, regnum nostrum, non ferè aliud esse, quam seruitutem gloriosam?*

*Celis Rodig. l.
21. cap. 35.*

E di

E di quell'altro Rè, che mentre staua per porsi sul capo il diadema, pensieroso, e sospetto diceua, al rio, *O nobile magis, quam fœlicem pannum, quem si quis penitus cognoscat, quam multis sollicitudinibus, & periculis, & miserijs sit refertus, ne humi quidem iacentem tollere uellet.* Seleuco pure con esser Rè dell'Asia, in cui i lussi, le ricchezze, e le delitie dalla natura, e dell'arte comulare si veggono, dir soleua, *Si sciret vulgus, quam laboriosum sit, legere, ac scribere solum tot epistolas, diadema ne humo quidem tollere dignaretur.*

Valer. l. 7. c. 2.

Plut. Anseni Trad. sit Resp.

E dunque il gouernar ad altri, vn signoregiar feruendo, & vn seruir signoregiando. Se pure feruendo; e gouernando molti, molti del tuo gouerno non si stimassero, non si tenesser' offesi: essendo verissimo il detto di Solone, *Ne cesse est, ut qui multis imperant, non paucos offendant,* non senza loro ramarico. Quindi Luciano rassomigliaua i Principi à i Colossi, & alle statue di Mirone, e Prassitele, che di fuori ben puliti d'Auorio, ben arricchiti d'Oro, e d'Argento, e di varij colori vagamente ornati si vedeuano, rappresentando, e l'immagine di Gioue, e di Nettunno, i fulmini, e il Tridente stringendo nella destra, per farli à diuedere tante deità d'occhio mortale; non racchiudendo nel di dentro, se non pece, chiodi, tele di ragni, se non dissi, topi, & altre sozzure, tutte contrarie all'esterne apparenze, *Atq; huiusmodi Principum esse vitam affirmat, riferisce ne i suoi Adagij Erasmo, quorum si strepitum, & apparatus inspicias, nihil fœlicius, nihil decum vita similius.*

Ex Laetio Beyrlinch. verbo Rex.

milius: sine curas, suspiciones, odia contemplare, quibus in-
tus dis cruciatur, nihil calamitosus. Vuoi maggior chia-
 rezza? Qual' imagine, ò statua ben colorita di fuo-
 ri, ben inchiodata per tutto, è la dignità ottenuta,
 Ambizioso. E si come i venti sogliono esser conti-
 nui nell'agitarli nelle cime de monti, cossi le de-
 trattioni, le maldicenze, e le perturbationi soglio-
 no hauer per scopo de superiori l'altezza. La for-
 tuna, dice Seneca, non par che riuolgesse le sue
 ruote, se non dalla sublimità degl' Imperij, per far-
 li sbalzar con precipitij più horrendi, d'vna som-
 ma altezza, ad vna somma miseria.

Idop.

Vt alta ventos semper excipiunt iuga,
Imperia sic excelsa, Fortuna subiacent.

Da questo conoscerai, Ambizioso, come molti,
 per non vedersi sudditi, hauendo doppo lunghe
 fatiche caccegiata, e fatto preda dell'ambita di-
 gnità; in possederla, & amministrarla, tãte d'ango-
 scie, lastime, e crepacuori hanno sperimentato in-
 quella, che, doppo lunghi sospiri, impatienti à por-
 tar quel peso, che tanto tempo bramorono, sono
 stati necessitati à gittarlo dal dorso; sospirando al
 Cielo che togliesse loro quella graue molestia, che
 patiscono in gouernare. Sperimentando l' VNA
 DELLE DVE angoscie, se non quella del sud-
 dito, questa del Regitore. Perche volendo, anzi
 bramando diuenir pregnanti, & hauer figli, appe-
 na questi fan moto nel ventre della Genitrice Re-
 becca, ch'eglino son costretti à dire, *Si sic futurum*
erat

Gen. 23.

erat, quid necesse fuit concipere. E forse con la Glossa d'Anselmo Laudunense. *Quid facient nati, si sic lu-* Gen. 25.
Etantur innati? La doue satij d'hauer prole, quant' erano studiosi nel ricercar maniere per esser alla prelatura assonti, tãto si veggono bramosi di ritrovar pretesti per lasciar, ò rinunciare l' vfficio ch' amministrano. E diuenuti à loro stessi Maestri, sotto silétio dicono col Morale. *In his, quæ affectamus,* Senec. ep. 42.
ad quæ labore magno cõtendimus, inspicere debemus, aut nihil in illis commodi esse, aut plus incommodi, agion- gendo quel *Nostri essemus, si ista nostra non essent.*

San Pietro essendo con la barca in Mare, vede Christo alle sponde: e bramoso d'andar à galla sù l' acque, & arriuato al Redentore, tanto supplica, e tanto lo prega, finche questi concede à suoi voleri. *Domine,* esclama egli, *si tu es, iube me venire ad te super aquas*. E Christo li concede la superiorità sopra l'acque. *Veni*. Vedest' all' hora Pietro rannicchiarsi le vesti, e tutto ardito, e pròto saltar della barca, e camminare sù l'onde: appena poi distesi hauea pochi passi nell'acque, ecco che mira la cõmotione del mare, ch' offerua i furiosi impulsi del vento, ecco che dal timore di soffocarsi assalito, e costretto esclamar' al Redentore, *Domine saluum me fac*. Saluami Redentor mio, perche pian piano mi sommergo nell' onde. Hor obseruate, dite altamente Crisologo, obseruate in Pietro, come al vi- Serm. 90.
 uo l'ambitiosi disegni chiaramente s' esprimono: Pietro vede che Christo suol camminare sù l'onde,

Y

&

& egli chiede possanza di caminar sopra l'acque; e l'Ambizioso, vedendo molti personaggi nella virtù consumati, e nella dottrina ben instrutti, che camminano sopra l'acque. *Aqua multa, populi multi*, gouernando le Diecesi, regendo le Prouincie; soua- intendendo à Monasterij, à Collegij, à Tribunali; quali suppliche non mandano à Christo, quali voci non tramandan' al Cielo. E quand'odono, vn *Veni*, ò come prōti saltano dalia barca. Come presto si compongon le vesti. Come essendo Pigmei nella virtù, cōpariscono nella perfettione Giganti; salendo sù l'arbore della pretendenza solleciti con Zaccheo, che toccar volse col pensiero l'altezza delle sfere sublimi, mentre col corpo appena si solleuaua da terra, come pur disse Crisologo. *Mente tangebatur Caelos, qui corpore homines non equabat*. Ma che à Sperimētando poi le turbattioni dell'acque, e le commotioni de venti, cioè à dire, de sudditi, par loro di vederfi soffogati nel Mare dell'ambita prelatura. La doue pentiti d' hauerla ricercata, esclamano. Signore, saluami che mi perdo, perche l'amici m'affliggono, i nemici mi turbano, i mal cōtenti la riputatione mi lacerano, e la conscienza con acuti stimoli mi tormenta, & afflige. E questi tali, come Pietro, dice il Santo, prima supplicano alle cadute, & all'angoscie il sollieuo, che godano dell'ambita, & ottenuta dignità l'honoruccio. *Petrus cum per equora diuinos imitatur incessus, & nouus exiator molle iter, duris gressibus calcatur, ante de lapsu supplicat,*

Serm. 54.

Serm. 90.

plicat, quam gaudeat de donato.

Di ferro è vna Corona, che vien posta sul capo di quei che vengono coronati Imperatori; & questa si conferua in Modocetia: e fù da Legati di quella Città portata in Bologna, e prima questa si diede à Carlo V. sul capo; e poi quell'altra, d'Oro: ma di quella di ferro, disse Giouio, che cingeva le tempie nel di dentro col ferro, ma nel di fuori era sfauillante d'oro, e di finissime Gemme. *Ferro introrsus tempora precingente, sed exterius auro, & gemmis exornata.* Stà ben couerta sotto l'Oro, e le Gemme la durezza del ferro ne i capi coronati; (Ne pure è tutt'oro, quello che riluce, si suol dire) perche prima di riceuer lo Scettro, pensassero bene al ferreo peso che s'addossano. Si fè uccidere da quell'Amalecita Saulle, per vederfi nella battaglia in vn mare d'angoscie. *Sta super me, & interfice me, quia tenent me angustie.* Ma qual angoscia, ò Saulle, maggiormente t'afflige? Questa Corona, dirà egli, che io porto sul capo. Questa è delle mie molestie, de miei affanni, e delle mie angustie la forgiua. *Quia tenent me angustie, la Tigurina lege. Quia apprehendit me Corona. Ferro introrsus tempora precingente.* Abimilech, volendo prendere, e saccheggiar quella Torre di Thebbe, mentre se l'appressa col fuoco ad abrugiar la porta, per poterui francamente fallire, eccoti pur'vna donna, che dalle merlate cime di quella, scagliando vn frammento d'vna pietra molare, lo ferisce nel capo, lo colpisce nel cerebro,

l.7. histor.

1. Reg. 2.

e fà sì, che sotto la pretesa altezza di folliuata Torre, e perdesse con angoscie morrali il ceruello, & abandonasse miserabilmete la vita. *Ecce mulier vna fragmen mola desuper iaciens; illisit capiti eius.* Figura

Indic. 9.

*Dom. 13. post
Trinit.*

espressa d'vn cuore ambizioso, dice S. Antonio Padoano, che mentre vuole dell'alta Torre dell'ambita dignità impossessarsi, à quella col fuoco dell'ardeti desiri dell'honore ambizioso s'appressa. Ecoti che dalla pietra molare della vana sollecitudine, ò percosso nel cerebro, ò nella mente ferito, trà l'angoscie mortali sparge del suo capo i pensieri, per esser poscia sempre tormentato trà l'eterni supplicij. *Turris est altitudo dignitatis. Fragmen mola, quo configitur cerebrum, est ambitionis sollicitudo, qua eius mens dispergitur in presenti, & post modum ipse dissipabitur percussione districti iudicii: Castigo diuino; che mentr'assai con mezzi illeciti pretendi dell'ambita dignità la Torre, tu perda tra pensieri ambiziosi il ceruello. Quia eius mens dispergitur in presenti: & in fatti, direi, percossi nel cerebro, per viuer sempr'angosciati, l'Ambizioso si veggono. Non percosso nel cerebro, direte voi, vn Romulo, che per esser dall'indotta plebe posto nel numero delli Dei, si sottoca da se nelle paludi, diuenuto Carnefice di se stesso? Non percosso nel cerebro vn Menecrate? che *Iouem Deorum summū seipsum appollauit*, come dice Eliano? che però scriuendo ad Agesilao, e nomandosi Gioue, da Gioue li prega Agesilao, che li fosse il cerebro risanato. *Agesilaus**

lib. 2.

A ene-

Menecrati sanam mentem. Quando l'Ambizioso ha-
 ueua scritto. *Iuppiter Menecrates, Agosilao salutem*. Nò
 percosso nel cerebro Annone Carthaginese? ch' Eliau. l. 124
 ambizioso d'esser stimato tra mortali per Dio, sten-
 taua notte, e di nell'anima estrar tra le gabbie l'au-
 gellini, accioche cantassero, Annone è Dio: per-
 che poi, dandoli libertà, si vdiffero per l'aria por-
 tétosi le voci, e fofs'egli per tale riuerito? Ma si co-
 me, liberi voládo quei augelli, ritornarono al can-
 to naturale, così doueuano formar le loro note,
 Annone è pazzo. Et esser vdiri da per tutto. Non
 percosso nel cerebro quel gran Chan, de Tartari
 potentissimo Rè? che morto Stefano Rè di Polo-
 nia, e douendo per elettione crearli il nuouo Rè,
 egli manda i suoi legati, dichiarandosi nel parla-
 mento Reale. *Potentem se esse, & posse myriades equi-
 tum educere suis terris, Polonia tuenda, vel augenda.
 Frugalem se, ac sine vllis deliciis, sola equina, infame
 contentum; & quod ad religionem attinet, tuus, meus
 Pontifex esto; tuus Lutherus, meus esto.* Eccoti vn
 espressa pazzia, d'vn cerebro dall'ambitione per-
 cosso. *Ecce hominem paratú, disse quell'erudito, Om-
 nia sacra, deosq; deferere, regnandi causa.* Non percot-
 so nel cerebro vn Demarato Spartano? che se má-
 cante di prudenza, e di politica, chiede da Xerse
 authorità di porla la mitra sul capo, meritò d'vdir
 da Mitropaste in faccia. *Hac Tiara, laud cerebrum, Plus. in The-
 quod velatura sit, habet.* Non percosso nel cerebro mist.
 Empedocle, che per hauer sanata Panthia Agri- Fulges. lib. 8.
 cap 15.
 gentina

gentina d'vn grauissimo morbo, ambizioso d'esser stimato immortale, precipitossi d'Ethna? Potrà dunque esser quieto, chi dall'ambitione hà vn cerebro malamente ferito?

Adolfo Egmento, figlio d'Arnoldo Duca di Celdria, impatiente di veder più regnar' al Padre stimolato dall'ambitione di gouernar lo stato, e di comandar vassalli, s'arma alla battaglia, qual altr' Assalone contro quello. Se li frapone Carlo Audace per quietarlo; e conchiude à fauor dell'ambizioso Adolfo, ch'il Padre di Duca di Celdria habbi il solo titolo; e che Adolfo tenga tutte le Città, Terre, Castelli, e fortezze à suo comando, eccettuandone solo la Città di Grauia, con douer dare al Padre ogni anno vn donatiuo di tre mila scudi per mantenersi con decoro, e da suo pari. A questa proposta, rispose l'ambizioso, come percosso nel cerebro, furibondo. *Quid malum? Pater, alibi imperet, qui totos quadraginta annos omnibus praefuit: equum est, ad nos recurrant regnandi vices. Nec aliud admiserit, quam quæ annua pensione; sic, ut Pater Celdria tota excedat, nunquam in eam pedem relaturus; alias malim precipitem dare parentem meum in puteum, & me superuincere.*

Lipsius Memor. polit. lib. 2. cap. 5.

Hor mira, Ambizioso, in qual' ismanie angoscio. se l'ambition di dominare indusse questo Giouane? Arma contro il Padre, vuol priuarlo ancor uiuente dello stato: e se non l'assenta di quello, assoluto Padrone, vuol buttarlo in vn pozzo, e dopo
it

il Patricidio, vuol esser di se stesso homicida, se non ottiene quanto auidamente brama. O dell'ambitiosi dissipati ceruelli, ch'alle frenesie, alle furie, & all'empietà inducete i mortali: *En responsum, nō tam impium, quam insanum*, agionge Giusto Lipsio. Vanne dunque à ritrouar trà le frenesie de ceruelli malamente feriti, qualche pace, ò quiete: e vedrai, che fugendo eglino d'esser sudditi, diuengono ambitiosi di regere, perche dall'VNA DELLE DVE molestie s'elegeffero la maggiore.

Errico II. Rè di Dania, haueua più fratelli carnali; l'vno de quali, ch'era il maggiore degl'altri, tollerar non poteua di vederfi senza dominio: e l'ambitione talmente l'angosciaua, & affligeua, che ferito di più coltelli di pensieri di vederfi regnante, dimoraua in vn letto, pallido nel volto, smagrite le carni: senza salute nel corpo, senza quiete nell'animo, senza riposo le membra, e sempre sospiraua aspirando alla Corona. Scorre in Cipro il Rè fratello, & in Cipro si muore. Corre dal morto Rè la funesta nouella in Dania; & eccoti l'ambitioso Sueuo che salta prestamente dal letto; e non potendosi reger sù le piante, vuol esser subito Regitore de Regni. Scriue in Viberbo che si radunino i Principi, per dichiararlo, e coronarlo Rè. Serrate le lettere, fà porre in ordine conueneuole comitiua per andar al Parlamento Reale, & vuol correr la posta sul dorso di veloce Cauallo. Oue ti drizzano i tuoi pensieri, ò Principe? Vò andar in Viberbo.

bo.

bo. Sei molto debole; sei molt'infermo. Nō è carriera da farsi da chi è priuo di salute. Far viaggio così lungo, è vn esporli à manifesto pericolo della vita. Moto così veloce, e fatica tanto dureuole ad vn infermo, non può altro cagionare se non secura la morte. Custodisci la vita, ch'è capace di Corona Reale. Di chi si muore prima di riceuer lo Scettro, ne meno potrà esser gia mai coronato il cadauere. E dato il caso, che arriuassi viuo: di qual pregio stimar si dourà quella Corona, che cingendolo d'vn moribondo le tempie, ne meno se li dà à conofcere d'esser ella il vero fregio reale? Così persuadendo à s'auersi prima di forze, al Sueuo i Nobili più prudenti. A quali rispose l'ambizioso Principe, ch'egli molto giuliuo, & allegro morirebbe, se per tre soli giorni, non potendo portar sul capo la Corona, come moribodo, e grauemēte infermo, almeno godesse il titolo di Rè prima di morire. *Affirmās, hilariter obituruū, si saltem sub Regis titulo, indueretur in sepulchrum.* Come così infermo la posta: s'indusse à seguirlo, e non potendo proseguire sul dorso di generoso destriero la cominciata carriera, Ponetemi, dice, in lettica. Vedi, che muori, ò Principe; vedi che ti mōca lo spirito: Fermati, se nō per altro, per fermar il corso alla morte. Non mi curo, risponde. Via proseguite il cammino, non mi curo di morte: & à me basta per morire contento, che quando i popoli apriranno la bocca per salutarmi Rè, io apra le fauci per esalar lo spirito

Saxoni l. 22

spirito. *Præfatus nihil se curaturum, si Rex à populo salutatus, spiritum in concione deponeret.* Ma l' infelice ambizioso, mètre spirar voleua, ad vn applauso popolare salutato per Rè, spirò per strada con angoscie mortali: non acclamato, ma pianto; non per esser coronato, ma sepolto: diuenuto di se stesso carnefice, dall'ambitione tiranneggiato, & estinto. Eccoti come *Configitur cerebrum ambitionis sollicitudine.* Eccoti, come all'VNA DELLE DVE questo Principe incorre: che mentre, pertinace, vuol fuggire dal vederfi inferiore, per diuenir superiore à molti, sperimèta l'angoscie più moleste, anzi mortali, che li tolgon la vita, quand'egli corre cò ogni sollecitudine alla Corona.

Vedrai tal hora nella strada del corso porsi più Barbari in ordine, per correr al palio, alla vista d'ogn'vno, che diletto ne prende, nell'offeruar la gara di ben accarezzati destrieri, e nel saltare più snelli, e nel correre più veloci. S'attrauerfa nel principio del corso vna fune, per rattener ordinatamente i petti de Caualli. Ciascheduno procura di porre il suo in luoco più opportuno, per far con qualch'auantagio il primo salto. Questi alla parte destra s'acconcia; e perch'entra vn altro più spedito in quel posto, vien egli discacciato alla sinistra. E questa non giudicata opportuna per saltar con più franchezza, la lascia per vn'altro, e si frapone in mezzo. Sottentra vn barbaro più bizzarro nel medesimo luoco, e dando de calci all'vno, e de

morfi à quell'altro, sbaraglia degl'altri l'ordinanza. O quanti rumori all'hora. O quante mutationi, ò quanti gridi. Si dispongono alla fine per correre, ma in alcune Città d'Italia, senza Ragazzo alcuno sul dorso; se li pògon béli due, ò più palle ne fiàchi, pèdenti d'vna ben accomodata funicella. E queste palle, perche sono tutte tempestate di punture di ferro; quanto più si muoue, ò per correre, ò correndo, il cavallo, tanto più trapunto, e stimolato ne vien con suo dolore. In maniera, che doppo lunghi contrasti, dato il segno della tromba per correre, lasciasi cadere à terra la fune, & ogni barbaro salta. Al primo salto, saltano ne i fianchi le palle, e le punture di ferro trafigono de corsieri le viscere. Scorre quasi volando nella strada del corso il buon destriero solo, senza Ragazzo, à niuno sogetto; & scartone de i fianchi i riuoli del suo sangue. In maniera che, correndo è trafito, salta sempre trapunto, e vola sempr'angosciato. Arriua l'vno, il primo all'ucco del palio, perche saltò più destro, e poi ~~il secondo~~ il palio, ne riceue da circostanti l'applausi. Dell'altri barbari poi, chi smarrita la carriera del corso, sbocca per i vichi vicini, e chi arriuò tardi alla metà, è sgridato da tutti, e lapidato da molti. Vna sola cosa hāno tutti comune, & è, che tanto quello ch'arriua il primo, e si prende il palio, quanto quelli che tardi alla metà peruencono, & l'vni, e l'altri, correndo, sono sempre in quel moto trapunti, e lacerati ne fianchi.

In

In altre Città poi corrono i barbari alla conquista del palio, ma con vn'esperto, e virace Ragazzino sul dorso. Questi, con due sproni ben ligati ne piedi, e con vna sferza in mano; mentre corre il destriero, lo trapunge ne fianchi, e col flagello in mano lo percuote sul dorso, perche ne i salti si rendesse più snello. Occorre più delle volte poi, che mentre quei barbari corrono, due trà l'altri s'appicciano assieme, per esser pari nel corso; & all' hora vedrai, che l'vn' l'altro quei Ragazzini si sferzano, che l'vn' all' altro con flagello rintuzza perche inanzi non passi; & quello ch' è più lungo di braccio, e più robusto, ò trattiene, ò fa sbalzar il suo còpetitore da cauallo, acciochè, ò solo, ò prima d'ogn' altro al luoco prefisso francamente arriuaſſe.

Quali destrieri di corso si fãno à diueder l'Ambitiosi, de quali disse il Profeta Geremia, *Omnes conuersi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens.* cap. 8.
 Questi proponendosi douer prendere il palio dell'ambita dignità con applausi vniuersali d'ogn'vno; ò da per loro, ò per mezzo d'altri nella strada del corso compariscono. Iui ciascheduno pretendendo il più commodo posto per saltare il primo, & auantaggiarsi nel correre, Eccioti che vn'offerta maggiore, & vn mezzo più potente lo disturba, e con destrezza lo caccia da una parte, destra giudicata da quello, alla sinistra, di poco meno che desperata speranza di riuscir la nel corso. Dà vno de caloi,

e de morfi al competitore vicino per fugarlo, per-
 che ò più regala, ò nelle promesse s'auanza, ò con
 nubui fauori più veloce s'inoltra: se pure non dires-
 sti, che con impetuosi riscontri d'inique maldicen-
 ze, facendo cader di riputatione; e di concetto al
 concorrente, par ch'alla parte sinistra lo fuggasse.
 Mentre dunque cercano i pretendenti l'opportu-
 nità del ludco per saltar con più franchezza, &
 auantaggiarsi nel correre, due interessati mezzani
 tengono ben distesa, e tirante la fune della fatta
 promessa. Et i Corisanti anhelanti, & occhiuti, s'agi-
 tano con morfi, e con calci, con gridi, con rumori,
 & afflitture, forzando ogni modo di saltar il primo nel
 corso. Si dà il segno, e suona dello sborso, ò della
 pensione la tromba; si lascia cader à terra la fune
 attrauerfata nel petto, perche han già libertà per
~~frantamente saltare,~~ appianate le difficoltà nel
 pretendere. Corrono alla presa del palio, e le pal-
 le tempestate d'acutissimi stimoli, che ne fianchi li
 battono mentre corrono, ò con quante punture li
~~battono mentre corrono,~~ stimoli di coscienza li
 trapungon li cuore; per hauer eglino lacerata del
 del competitore la fama. O quanti pensieri impor-
 tuni li cruciano; ò quanti dubij, palpitanti li ren-
 dono; ò quante sollecitudini l'inquietano; & ò qua-
 nto l'interessi hauuti l'affliggono. Semnai, dirà l'
 Ambizioso, nel campo di tant'ampie promesse il
 grano del mio vafente in far donatiui, e regali à
 chi maneggia il negotio; chi sà se farò quella rac-
 colta

colta che pretendo: Spendo continuamente del mio: zappo, e femino tutto l'anno, e non vedo segno di douermi rimborfare le spese. Douerò dunque contro la fortuna con quel Comico querelarmi? *Fodio diligenter, & sero semper: Denique nihil non facio, ut dem, & recipiam: ille vero capit quidem, nihil autem restituit.* E con quell'altro, appo Filemone.

*Apud Stobeu
serm. 55.*

Nesciebam haectenus, me agrum habere loco Medici. Nutrit enim me tanquam agrotantem, exigua offerens cibaria; metuone nimis extenuatum me exanimet. Che scaltri Medici sono questi mezzani? E che sfortunato infermo son'io? Eglino in prenderfi da me, ad ogni tatto, ogni giorno, & in argento il danaro, mi pascono con fieuolissimi cibi di ben accomodate risposte, ò impazzite speranze. Temo, e pauento, che alla fine non rimanga à costoro l'argento, & io durando per tanto tempo estenuato, & indebolito di forze, non diuenga vn cadauero senza fiato di spendere; mentre pretendo diuenir Regio Ministro, ò Prelato, per regere, e gouernare.

*Apud Boyliss
verbo, Agru
cultura.*

E poi, se non arriuo all'intento, quali ruffori non cuopriranno il mio volto, ritornando alla Patria, mentre sono da quella partito suddito, per ritornar alle dignità inalzato? E vero, che se mi falta il disegno, sarà facile in quella il mio ritorno; perche mi riconosco più snello al viaggiare, com'allegerito di borsa, e dir vorrei, di carne, disseccata già col sale di cotant'amarezze, quante seco n'apportano le cortegiane speranze. E tanto maggiori

faranno

faràno le lastine nel comparire à miei compatrioti, quanto più espressiui furono i caratteri degli auuisti à miei Parèti, accioche màdassero nella Corte i replicati foccorsi, & apparecchiassero le Toghe, le Mitre, i bastoni Pastoralì. Nò sò poi se qlla Toga ch'io promesse per lettere, farà forse per dar mi authorità, nel Tribunale delle mie auuedute pazzie, accioche giustamente alle spese fatte condannassi me stesso. Comparendo per fine senza Mitra sul capo, e senza verga di comando in mano, rappresenterò la mostruosità delle mie vanissime pretendenze, quando nella tela delle mie riconosciute vanità, & ambitioni, sarò, e Superiore, e Prelato descritto, e suddito effigiato. Questi sono l'interessati motiui, che com'acuti stimoli ne fianchi ti feriscono: Questi, quei sassi, e quella poluere, che si gitta addosso à quei corsieri barbari, che saltàdo al corso, non arriuanò al patio, in vece d'applausi, riceuono vituperij; & aspettando la luce degl'ambiti honori, si ritrouano nelle tenebre dell'opprobrij. Castigo di Dio, minacciato à gl'Ambitiosi per Geremia Profeta. *Expectabitis lucem, & ponet eam in umbram mortis, & in caliginem*, doue fogionge Stapletonio, *Docet, Ambitiosos splendorem captantes, in tenebras, & ignominiam, Deo vindicante, casuros*. Quando gl'Agineti in Acaia debellorono gl'Etolì, in memoria dell'ottenuta vittoria, la maggior Naue nemica ad Apolline Pithio dedicoruo, pregandolo che dichiarasse, quali fossero nella Grecia

gl'

non è
 22-11-11

11-11-11
 11-11-11
 11-11-11

cap. 13.

Dom. 15. post
 Pentecost. n. 6.

gl'huomini più eccellenti; giudicando ogli no fossero tali dall' oracolo dichiarati: à quali rispose Apollo: e doppo hauer lodato i Tessali, i Lacedemoni, i Medi, gl' Arcadi, e l' Argiui, soggiunse.

Erasmus in Adagij.

Vos, Argini, neque tertius accipit ordo,

Nec quartus, neq; bissems, neq; denique vestri,

Vlla unquam ratio est, nusquam numerusq; locusq;

Queste praticate rispose, tacitamente riceuete voi dal vostro Apollo, Ambitiosi; Già m'intendete Cortegiani, affentati nell' Academia della vana speranza, nella quale riceuete ogni dì metamatiche lectioni, quali douete ogni sera ripètere nel Liceo del crepacuore; per hauer sul mattino à trouarui vn nuouo cuore, per capacitarlo di questi oracoli indefiniti.

Nec quartus, neq; bissems, neq; denique vestri

Vlla unquam ratio est, nusquam numerusq; locusq;

Hor non sono tutte queste, punture, che fisse nelle palle delle vostre pretensioni, quanti più salti date nel corso, tanto maggiormente v'affligono, e vi trapungono, per farui sperimantar delle molestie l' VNA DELLE DVE

Corrono altroue i barbari, ma non soli, spronati solamente dalle punture ne fianchi; ma con vn Ragazzo sul dorso, che con vna sferza in mano nel correre, e li trafige con sproni, e con vn flagello li sferza. E questi sono quell' Ambitiosi più sfacciatissimi, & iniqui, che non solo per vanità, & alterigia vogliono arriuare al palio del preteso honore; ma

di

di più per strade illecite, e per maniere biasimevoli, s'adoprauo à conseguire l'intento; col porsi sul dorso dell'ambitiosi il Primicerio, ch'è Satanno, accioche correndo con solliuati pensieri sino alle cime del monte del Testamento, iui ottenessero vna sedia, che per esser Aquilonare, è d'ogni male la pestilente sorgiu. A questo corso, diabolici son l'impulsi, e le sferzate, che sul dorso l'ambitiosi riceuono. A quali compassionando l'Apostolo, dice-

1 Corinth. 12. *ua. Tanquam euntes ducébamini.* Correato nell'ar-
ringo de vostri iniqui disegni: ma indotti, e mal
guidati d'vna virtù, occulta si à gl'occhi degl'huo-
mini, ma nota, e manifesta alle luci Diuine: e que-
sta è diabolica, quale portando voi sù la schiena
della vostr'ambitione, vi stimula, e vi flagella, mē-
tre alle dignità, & à gl'honori ambitiosamēte cor-
Serm. 104. *rete. Eorum diabolus,* dice altamente Crisologo, &
equitat, & percurrit in verticem, ut qui ad mala, suo
vadunt studio, ad peiora, diaboli ducantur impulsu. Cō-
templa però queste praticate verità, Ambitioso,
per poter la vanità tua disingannare; che mentre
soffrir non vuoi l'incomodi dell'esser suddito, vo-
lendo diuenir Superiore, l'angoscie delle vane
pretensioni sperimenti. ALL'VNA DELLE DVE
sempre incorrendo.

E se pure mi rispondi, Ambitioso, hauer già ho-
noratamente fornito il tuo corso, & preso il palio,
con applauso di molti; Non per questo sei libero
dell'angoscie. Non sei, dirò, Cauallo di corso, e
vero

vero; ma di Procaccio, è verissimo. Offeruaste mai vno di cotest'animali, che è il primo à portar del Procaccio le some, ò di lettere, ò d'altre robbe che si tramandan'altroue? Vedrai vn cauallo ben ornato per tutto: hà egli sul capo vn mazzetto di colorite piume, che legate assieme, in alto si follicuano in pennacchiera. Molte laminette d'ottone vagamente lauorate li cuoprono, e la fronte, e le guancie, con altre fasciette di varij colori, e molti fiocchi pendenti. Rieuopre di quello il petto vna benda, diuersamente colorita con suoi freggi all'intorno. Si lasciano cadere dalla groppa da colorite funicelle altri fiocchi magiori; e tutti l'instrumenti che l'allacciano, paiono vezzosi freggi che l'adornano. Li pende dal collo, di campanine vn risuonante monile, per farsi egli à sentir per doue passa. Graue, e posato si vede al caminare; Dal Condottiere non è con verga percosso, ma solo cò voci piaceuolmente auuertito. Risospinto porta nel caminar' il collo, perche il suo capo è strettamente infrenato. Non è chi lo molesti; ne ladrone per rubarlo ordinariamente l'assalta: anzi ch'ogni vno gli dà il luoco al passare, perche il peso che porta è priuilegiato da Gradi. Solo camina, e niun porta sul dorso; non hà però libertà di troncar per strada vn filo d'herba per rinfrescarsi le fauci, perche caminàdo ha sèpre tenacemente legato il capestro. E quãto camina cossi rispettato d'ogn'vno, e più dell'altri ben visto, e ben ornato, tãto magiori

molestie dal peso cagionate l'angosciano; e tanto più profonde, e circolari son le piaghe, che sotto il basso l'affliggono.

Che dici, Cavallo di Procaccio, Ambizioso. Ti veggio già il primo nell'honorate carriere, con la foma addosso del Magistrato, della Prelatura, dell'honorato ufficio da te tanto bramato. Hai sul capo solliuata la cresta, e la pennacchiera dell'authorità sopra di molti, ornato ò di Toga, ò di Mitra: che sò io. Fregian' il tuo deporto le pompose carrozze, le ricche libree, che al contorno ti cingono, i cortegiani che con mille fintionati ossequij reuerentemente t'adorano. E di risuonanti campanine il monile che pur ti fregia il collo, perche le tue parole, come saue sentenze adulate d'ogn'vno, da per tutto risuonano. Non porti persona alcuna sul dorso, perche tutti per Superiore t'honorano, & vbidiscono. Sò bene, che con cupi sospiri, dimostri alquanto dell'addossata carica le molestie. Non è chi s'arrischi di toccar il tuo, perche con quello d'altri, è priuilegiato da Grandi. Camini col collo solliuato in alto, perche i tuoi superbi pensieri ti fan sempre vanamente salire. Ma che? mentre come viatore distendi i tuoi passi del viuere, sei tanto delle continue cure strettamente infrenato, che per strada non è concesso all'anima tua il poter assaggiare qualche rinfrescamento di spirito, ò di Sacramental deuotione; auuerandos' in te del gran

Apud Maxi-
m. m.

Basilio la sentenza, *Homo, qui vitæ huius curis occu-*

parus

patus est, licet sua pro industria multum possit, in plerisque; tamen, rerum mole deprimitur. Sà poi Dio, e Tu, se insensato non sei, pur lo conosci, Quante piaghe di mal amministrata Giustizia; le carni della tua poco ben guidata conscienza putrefanno. Quante ulcere hai sul dorso, che non paiono, nell'hauer condesceso alle richieste illecite, & all'impertune domande de Potenti, e de Nobili? Quante, nell'interessate, e zoppicanti prouisioni con quei che ti cortegiano? Quante, di trascuragine nello studiare, e considerate ben bene le ragioni proposte à Tribunali? Quante, di non hauer di subito spedito, e prouisto le vedoue, e pouerelli? Quante, nell'hauer per humani rispetti prolungate con interesse della parte le liti? Quante, per non hauer fatto sodisfare i legati? Quante, per hauer per tua trascuragine andato à male i depositi? Quante, nel culto Diuino, nell'esempio dato à gl'altri, nel togliere i scandali, nel frenar l'vsure, nel castigar l'impudicitie ne tuoi sudditi? Non sono queste tutte, piaghe, le quali benche non paiano, per esser dal basto, e dalla soma coperte, t'affliggono nondimeno, e continuamente t'angosciano, essendo molte, e molte di quelle, ulcere tali, che fin alle viscere di tua salute penetrando, à guisa di freddo fuoco, l'anima ti consumano, per poter con Claudiano lacrimando cantare.

Ulcera possessis altè suffusa medullis

Ad uinum penetrant flamma?

1. *Entre.*

Aa 2

Non

Non compariscono poi, perche.

3. Georg.

Vicis or;

Aliter vitium; vitique regendo.

Che se vi pareo, ò Ambitiosi, con esser sudditi, rō-
ceuer allo specchio della sogettione ad altri le pun-
ture; hauendo gia conquistati gl'hōnori, attendere
à risanar queste piaghe nascoste, prima che nell'
eternità le prouiate cācrene, vi dirò col Petrarca.

Dialog. 77.

Curate miseri vulnera:

Nisi nunc sanentur

Haesura per tuo,

E quē mi taccio.



DI-

DISCORSO DECIMO.

ALL' VNA DELLE DVE

MONDANO.



On te discorro Mondano, ch' inilup-
pato negl' affari di questo seculo in-
felice, con più praticate maniere, l'
VNA DELLE DVE angoscie sperim-
menti, ch' io non ti sapessi destrüere.
Ne ti paia il mio mal composto dire fovera
le, quando io ti registro sul foglio quell' alternati
auuenimenti, ch' in lunga serie di vicende uolezze
mondane hai già scolpiti nell' animo. Auuenga ch' io
farò come l' intelletto agète, che la doue le spe-
cie del preterito, otiose nel possibile dimorando,
non rapresentano i lor' oggetti; egli di nuouo l'
eccita, e le rauuira. E cossi, quelle verità, che sopi-
te dimorano nella tua mente, farò per isuegliare,
accioche escano fruttuosamente alla luce. E non
più deluso habbi da viuere come Mondano, giu-
dicandoti esente d' incorrerè ALL' VNA DELLE
DVE angoscie fourastanti. Quali sono, ò il Fuoco
delle passioni humane; ò l' Acque dell' infortunij, &
auuenimenti disastrosi, e disgustuoli. Conforme

al

cap. 15. **¶** detto dell'Ecclesiastico. *Apposuit tibi ignem, & aquam; ad quodcunque uolueris, porriges manum tuam.* Che se maneggi il fuoco delle cupidigie, ti riscalda, & abrugia; Se cadi nell'acque delle mondane disgratie, e passioni, ti soffoghi.

Senius 2. Sil. 1.
His amor exitio, furor his, & seu a Cupido
Vt sileam morbos: hos ora rigentia brumæ
Illos implacido lethalis Sirius igni.

Plus. in quæst. Roman.
Idem in Bruto
 Viuendo trà mondani, non farai, *Aqua, & igni interdictus*, come Cicerone da Claudio. Perche, si come appo i Romani, forniti i sponsali, lo sposo, e la sposa toccar doueano l'acqua, e il fuoco; cossi chi entra negl'affari di questa vita mortale, hà da manegjar, ò il fuoco, ò l'acqua. Quei Cittadini di Scianto, assediati da Bruto, volendo sfugire della cattiuità l'intolerabil giogo, ALL'VNA DELLE DVE miserabilmète inciamporno: perche se questi s'intufforno nell'acque di precipitoso fiume per somerger con la libertà, loro medesimi; altri si gitorno nelle fiamme, per sepelir nelle ceneri l'ardore dello sdegno nemico: Quei Mamertini ch'assaliti furono dalle Naui Africane, pur'ad VNA DELLE DVE furono astretti, ò sperimantar dell'incēdij barbari l'intolerabil ardore, ò prouarne dell'acque del mai quieto Canale il pericoloso traghetto, nuotando fin' à Regio. Due cose, che passiono strauaganti, vidde il Profeta Geremia. *Virgā uigilantem, & Ollam succensam ego uideo*, dic'egli. Verga fiorita, e ben occhiuta; Caldaia accesa, & ardente

cap. 1.

ardente. A qual di queste t'appigli disse colà Chri- Homil. 22. ad Pop.
 stomo, *Virum eligis, virgam, an ollam?* se alla ver-
 ga, ti corregge, e bastona; se alla caldaia accesa, pur
 ti scotta, & abrugia. Se alla verga, essendo questa
 talhora di ferro, frangerà in pezzi il terreo vase
 del tuo cuore. *Reges eos in virga ferrea, & tanquam* Psal. 2.
vas figuli confringes eos. Se alla Pentola, ò all'accesa
 caldaia, fia di facile che, come quella de discipoli
 d'Eliseo, in essa vi si racchiuda la morte. Adri. in 4. Reg. 4.
olla vir Dei. Se alla verga, essendo questa occhiuta,
 fia di mistero con molta destrezza manegiarla, in
 cui sono tâte, e tante delicate pupille; e se alla Cal-
 daia accesa dai di piglio, ramétati che vn Serafino,
 il quale è tutto ardore Celeste, nõ manegia vn ac-
 ceso carbon, ~~se non ebi vn canaglia, non fabrica~~
 cata nella fucina dell'Empireo. Quem forchis vitæ de altari. Isa. 6.
 AD VNA DELLE DVE.

In quest'Egitto del mondo fioccano i grandini
 mescolati col fuoco, *Ignis ardens in grandine, & plu-* Sap. cap. 16. v. 22.
uia coruscans, si dice ne Sapientiali; e nell'Esodo, *Es-*
grando, & ignis mixta pariter ferebantur. E quei che Exo. c. 9. v. 22.
 sotto i tetti dalle grandini ritrouorno lo scâpo; da
 gl'ardori del fuoco non poterono mai fugire, saluo
 che nell'acque del Nilo non si fossero soffocati. La
 guida che conduceua il Popolo d'Israele per i sol-
 ti deserti, eõpariua, & in forma di Nube, & in sem-
 biance di fuoco. Nube, ch'è di rugiadosa brine, se
 non dissi, di saette, pregante; fuoco ch'oltre alla lu-
 cè, è diuampante d'ardori. *Deduxit illos in nube diei,* Psal. 77.

✽

Et tota nocte in illuminatione ignis. Se camini nel giorno di vigilatissima auuedutezza, piouana nube ti guida; se nella notte della stolidezza distendi ostenebrato i ragionauoli passi del tuo viuere, per scorta de tuoi mal acconci sentieri, ritrouerai vna fiamma diuampante d'ardori, che t'abrugia guida.
 doti.

2. Machab. 1.

Quel Pozzo, secco si, ma ben profodo, nel qual i Giudei, condotti nella cattiuità di Persia, vi nascosero il fuoco dell'altare, non solo fù ricetto d'incendii, ma d'acqua ingelidite, e grasse. La donna che vi nascose, quell'accesi carboni, ne prouò di quelli l'ardore; chine cacciò l'acqua con Nehemia per spargerla sù le vittime, ne sperimentò di quella le freddezze. Se tal hora nascondi, ò palese i tuoi disegni, ALL' VNA DELLE DVE t'incontrarai, Mondano: Perche celandoli, ti accèderanno magiormente l'interno; e palesandoli ad altri, infrigidita diuerrà l'effecutione di quelli.

Quel Vesuuio, che vomitando le viscere, negli andati secoli diede terrore non solamente all'Italia, ma alla Grecia, tramandò nel nostro secolo, e acqua, e fuoco, in maniera che gl'habitatori del contorno ALL' VNA DELLE DVE miserabilmente incorsero. Poiche chi fuggì dall'incendio, non scampò da quei riui fumanti. E tal è il mondo, che fiumi, e fiamme di continuo vomita: fiumi d'infortunij, e fiamme di concupiscenze terrene. Perche i miseri Mondani ALL' VNA DELLE DVE s'incontran-

contrassero. Cicerone, se in certi tempi mostra propensione alle parti di Cesare con chiamarlo, *Patrem Patria*, non puol sfugire le riprensioni di Bruto, mentre che, *Cæsari blandiens, non libertati studere, sed domesticum sibi dominum facere videretur*; e quando non manifesta di quello le finte domande del Consolato, *Vir senex à iuniore deceptus*, vien detto da Plutarco.

Plut. in Cicer.

Epist. ad Atticum.

De suoi nemici disse il Profeta Reale, che l'auuãparono com'il fuoco trà le spine, *Exarserunt sicut ignis in spinis*, doue Crisostomo, *Quis enim cohibuerit ignem, qui in spinas incidit?* E poi come corrente d'acqua irreparabile, *Forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilẽ*, dou'anche Crisostomo, *Torrentem, & aquam hic dicit, ineffabilem iram inimicorũ.*

Psal. 117.

Fuoco, & acqua sperimentò alla fine Tiberio; Fuoco di sdegno, nel quale fù estinto, e morto da Nobili per hauer la lege Agraria rinouato: Acque, per esser stato sòmerso anche nel Teuere. Mario quando fugitiuo di Roma, scampa dalle fiamme, cioè à dire, de soldati di Silla; inciampa nell'acque Paludose, e poi nella prigionia di Minturno. Pompeo se dal vittorioso Cesare francamente ne fuge; somerso si vede nel Nilo, cioè à dire, dalla Naue di Petitio scendendo, per hauer ricorso à Tolomeo, vien annegato in vna Scafa nel suo proprio sãguo, ferito à morte d'Achila, e da Settimio.

Plut. in Mario.

Idẽ in Pompe.

Et à me par, che per lo più de Mondani s'auueri quella minaccia di Dio à Moab, che s'interpetra,

Bb

De

cap. 48. v. 44. De Patre, e significa i figli d'Adamo, che dalla colpa del Padre, nacquero alle fatiche, & à disaggi, quando per Geremia li dice. Chi di voi atterrito fuggirà, caderà nel fosso; e chi salirà da questo, darà nel laccio, e farà preso, inciãpando ALL'VNA DELLE DVE. *Qui fugerit à facie Pavoris, cadet in Foueam, & qui conscenderit de Fouea, capiatur laqueo.* Et in fatti tal è il mondo, dice Ambrogio: Egl'è vn deserto, ne cui horrii chi vi distende i passi, se nõ precipita dell'intutto, ritorti, e sbalzosì, & inaccessi ritroua i suoi viali, ò è dalle spine trapunto, ò delle bestie fiere speffe volte assalito. E se da queste scampi, non sfugirai da quelle: perche se non farai dalle lor punture nelle carni ferito, ti si strapperãno trà quelle almen le vesti. E vuol esser miracolo, dice S. Bernardo, caminar trà tante spine di passioni humane, senza pungerti. *Plenus est mundus spinis, in terra sunt, in aere sunt, in carne tua sunt: Versari in ijs, & minime ledi, Diuinae potentiae est, & non virtutis tuae.* Pieno di lacci pur lo vidde Antonio il Grande, è; *Scito quod in medio laqueorum ingrederis,* Lo Spirito Santo c'auerti. Hor chi d'vn laccio di quest'occasione scãpa, nell'altro di qualch'infortunio s'inuoluppa. *Cadet auis in laqueũ terra,* la ciò scritto, Amos *Et ceperũt me quasi auẽ* cantò lacrimando Geremia. Dauid, se doppo il sonno, camina con passo lento *In solario domus suae,* cade nel fosso delle proprie cõcupitcenze, se ben prima scampò de lacci di Saul. E quando fugge la tirannide del proprio figlio Afalone

S. Bern.

cap. 3.

Thren. 3.

2. Reg. 11.

salone, non scampa dall'ingiurie di Semei. Giacob se stà ritirato in casa, è stimato, & accarezzato dalla propria Genitrice, ma odiato dal fratello. Quest'auuezzo à caccegiar nelle foreste, perde la primò genitura odioso à se medesimo. Se scherzi, e burli con tuoi pari, sarai cacciato da casa con Ismaele, e se maturo, e graue da faciullo, sarai cò Isaac destinato vittima da proprij tuoi parenti. Se t'accòpagni con Faraone nel perseguitar'Israele, sarai somerso nell'onde; e se sarai seguace di Moise, uscito dall'onde false, darai nell'acque amare di Sur. Giacob se fugge dalle minaccie d'Esau, inciampa nelle durezza del suo socero Laban. Fà induttione per tutto, che sempre ritrouerai vn Mondano incorrer all'VNA DELLE DVE. Exod. 15.

Morto Polidetto Rè di Sparta, suo fratello fù dichiarato Tutore del figlio, all' hora nel ventre della Regina Madre. Questa, Giouane, inuaghita di Licurgo, lo persuade che la facci abortire, se la prenda per moglie, e s'impossessi del Regno. Che farai Licurgo tra questi inuiluppi? Se non consenti alle richieste di chi dimostra amarti, t'odiarà; cãbiando l'amor' in sdegno trouerà mille strade alle calunnie, e come Regina potrà in mille guise oltragiarti, & offenderti nell'honore: se la compiaci, i Spartani, come Tiranno, & infido Tutore, faranno per perseguitarti à morte, e manegerai lo Scetro con tuo ruffore in faccia. ALL'VNA DELLE DVE inciampò. Perche nõ consentendo alle sfre-

nate voglie della cognata Regina, perseguitato, e calunniato da questa per vsurpatore del Regno, fù
In vna Licur. costretto andar ramingo, e peregrino. *Qua graui-
 ter Licurgus, & per molestè ferens, & veritus occulta con-
 silia, statuit peregrinatione evitare suspicionem,* disse l'
 Historico Chironeo.

Passato da quest' all'altra vita Romulo, si scon-
 uolse il populo, e si pose in controuersia chi doues-
 se regnare. Eran all' hora i Sabini mescolati cò Ro-
 mani, & abitanti in Roma. Quelli voleuan il Rè
 Sabino, questi Romano. Conchiusero i cento cin-
 quanta Patritij, cò la plebe, che ò i Romani eleger-
 sero vn Sabino, ò che i Sabini vn Romano. Entra-
 no nelle ragioni politiche pensierosi i Romani. Se
 noi per nostro Rè elegeremo vn Sabino, faremo ad
 vn forastiero soggetti; e se i Sabini elegeranno vn
 Romano, eglino sarano gl' elettori: e l' vno, e l' altro
 cade in pregiudizio nostro. Ad ogni modo, ALL'
 VNA DELLE DVE dobbiam' incorrere, ò ad ha-
 uer per elettori i Sabini, ò vn Sabino per Rè. Fac-
 ciam cossi: siamo noi l' elettori del Rè, e soffriamo
 che vn Sabino forastiero ci regga, e ci comandi. E
 cossi auuene: perche elefero Numa Pompilio, che
 nella Sabina dimoraua, e per loro Rè lo coronor-
 no. *Sabinum potius eligendum, seipsis Authoribus; quam
 Romanum, illis designantibus.*

Ricèuute l' insegne Reali nel Campidoglio Nu-
 ma, & acclamato Rè de Romani, il primo de suoi
 pensieri fù, se douea trattener seco nel Palagio i
 trecento

trecento ben armati Celeri, quali feco teneua Romulo alla custodia del suo corpo, e per authorità, & magnificenza della persona reale. E così discorreua. Se io l'armati Squadroni trattengo per sicurezza della mia persona, mostrerò di temere, e sconfidar di coloro, da' quali, benchè forastiero, fù eletto per Rè, e così farò ingiuria à quella fedeltà, che mi pose la Corona sul capo, e mi diede in mano lo Scettro; oltre l'esser cosa durissima gouernar sudditi da me stimati infidi, e disleali; Se poi ad imitation del mio Antecessore, non l'assento, scemerà la mia authorità, per non dir la sicurezza del viuere, nel trattenermi senza guardie ben occhiate, e vigilantì. Via. AD VNA DELLE DVE. Scemi l'authorità, & il decoro della mia persona, sia priuo dell'armati guarnegioni, e mostri cō Romani confidenza di Padre, e non grandezza reale.

*Itaque assumpto Imperio, Numa, omnium pri- Plut. in Numa
mum trecentum illorum turmas, quibus ad corporis tu-
telam Romulus usque utens, celeres eos appellauit,
dissoluit, dice Plutarco, Neque enim dignum putabat,
aut credentibus minus credere, aut non credentibus impe-
rare.*

Manlio, Console Romano, essendo con l'esercito in Capua contro i Latini, douendo andar à Roma per negotij importanti alla Republica, lasciò ordine espresso, *No quis extra ordinem pugnaret.* Auuene che vn valoroso Latino, detto Geminio Mutio, sfidò à singular certame à Tito Manlio figlio

glio del Console. Questi uscito in Campo à cavallo, non abadando all'ordine incontrario lasciati dal Padre, combatte à vista dell'vn'e l'altro esercito, gitta per terra, & uccide il Latino, ritornando con le spoglie nemiche vittorioso, e triofante, per riceuer da Romani guerrieri l'applausi vniuersali. Ritornato da Roma il Padre, & inteso il successo entrò in pensiero, se doueua, ò per la vittoria premiare, ò per la disubidienza punire il figlio. Se, discorreua egli, lo perdono, lascio mal effempio à Giouani d'esser di facile di subidienti à Consoli, & io non farò più ben visto dalla mia Republica, sempre rigorosa nell'esatta vbidienza militare; Se lo punisco, priuandolo della vita, farò priuo d'vn figlio, che nel disubidirmi, con la generosità del combattere, hà honorato vn Padre, farò notato di crudele, come che non abbado alla pietà naturale nell'esser compassioneuole à chi diedi le viscere, e farò pure dalla giouentù abborrito, & odiato mentre viuo. Via sù, ALL'VNA DELLE DVE. *Nos potius nostro delicto plectemur, quam Respublica, tanto suo damno nostra peccata luat, i Licitor, deliga ad palum.* E li fè troncar il capo: e cossi restò inuiso, & auerso, mentre visse alla Romana giouentù, al riferir di

1.8. Decad. 1.

Idē lib. 4. Decad. 1.

A Solone, diuenuto, per le sue virtù, in tutta
Athene

Athene riguardeuole, offerirono la Signoria, e la Tirannide della Città i populi aggrauati di censi. *Tirannidem ultro offerentes*. Temette il Sauio d'incorrer' in quest' opprobrioso, & aborribil nome di Tiranno; ma non la scampò d'vn altr' incomodo, perche gl'amici suoi, per huomo da poco, e codardo lo riprefero, che dal nome di Tirano atterrito, della famosa Athene ricusaua il Principato. *Acta- Plus in Soion, xime vero eius necessarij hominem abiurgabant, quod ob nomen Tirannidis Imperium recusaret.* E coss' egli. **AL**
L'VNA DELLE DVE si vidde incorso, che la doue sfuggi il nome di Tiranno, incorse, in quel di troppo timido, che per dapocagine, e poco animo ricusaua vn Imperio.

Nel fiume Agos l'armata Nauale degl' Atheniesi dimoraua col suo Pretore Filocle; non molto lungi era quella de Lacedemoni sotto il comando di Lisandro. Questi non attacca la zuffa, aspettando del Rè Persiano il soccorso, per dar la paga à soldati, Quegli non poteua dar principio alla battaglia, perche *Prater arma, & naues*, come dice Pro. *Prob. in Alcib.* bo, non hauea altra forza per combattere. Eccoti vn Alcibiade per darti, ò Filocle, vn prudente, e maturo consiglio: e l'hà già nel tuo esercito palefatto. A me, dic' egli, dà l'animo d'indurre i Lacedemoni, ò à combattere in mare, doue non sono cossi esperti, come noi Atheniesi, ò far che il Rè di Tracia l'ecciti à guerregiar in terra. E cossi diuertiti, cercaranno condizioni di pace. Che dici Filocle?

de? Questo è vn Alcibiade, che per affetto patrio ti consiglia: à cui ne intendimento, ne esperienza guerriera si desidera. Ottima è la consulta, dirà il Pretore Atheniese; ma ad incòtrarmi all'vna delle due angoscie m'induce. Perche, s'vna volta entra Alcibiade ad hauer qualche parte in questa resolutione militare, io da nulla sarò stimato del mio esercito: e se la vittoria s'acquista, d'Alcibiade faranno gl'applausi: e questa è vn'angoscia che mi molesta l'animo. L'altra che m'afflige s'è; che se caso auerso succede alla Republica, non eseguèdo la consulta, farò senz'altro dichiarato per reo. Nò habbi Alcibiade sù lo scapito del mio honore da fabricarsi nuoue glorie, e non mi curo d'espormi à pericolo d'esser dalla Republica mia disgratiato. E così auenne: perche Lisandro inteso che molti Atheniesi, lasciàdo le nauì, faceuano in terra scorriere, assalì l'armata Nauale, e la sconfisse: e così Filocle fu dichiarato reo. *Id est si vere dictum Philocles animaduertebat, dice Probo. Tam ex postulata facere noluit, quod sciebat, se, Alcibiade recepto, nullius momenti apud exercitum futurum: Et si quid secundi aduenisset, nullam in eare suam partem fore: Contra, si quid aduersi accidisset, se unum eius delicti futurum reum.* In questi lacci inciampa, chi scorre per i sentieri del publico.

In Alcibiad.

Plus.

Gouernando Licurgo i Lacedemoni, sperimèto due cose; l'vna, che guerreggiando con nemici della Republica abitanti ne còfini di quella, que-
sti

Si si rendeano più periti nel combattere, com'allo spesso ammaestrati dal medemo esercito militare, e molto più nell'offeruar la peritia de Spartani, e l'ordine che teneano nel disporre l'eserciti nelle zuffe, L'altra, che non resistendo à quelli, ò non uscendo in Campo à guerregiar con loro, gl'era di vuopo tolerar cento, e mille insulti. **AD VNA DELLE DVE** si risolse: e stabilì vna lege. *Qua in eosdem hostes militare prohiberet, ne saepius repugnando, consuefacti, bellicosiores redderentur.* E come faranno, se allo spesso saran di quelli, con mille insulti prouocati? O, è necessario soffrir, e tolerarne vna delle due, Risponderà Licurgo; e per non perder il più, perdasì il meno.

Temistocle, di cui dice Plutarco, che *Magna semper, atq; eximia spectabat*, essendo d'Athene Imperatore, all'offeruar la sua Republica inequale di forze terrestri per combattere contro i Barbari sempre superiori hormai nel guerregiar in terra, benchè poco atti à battaglia in mare; pensò douer alla terrestre agiongere vn armata Nauale. La doue fece fabricar molte Galere, Vasselli, & altri fusti, per poter contro Persiani duplicat e le forze fronteggiare. Ma s'incontrò con **VNA DELLE DVE**, perche se bene cò quell'armata Nauale si rese formidabile à nemici, precauendosi di qualche Barbaro insulto, nõ isfugi però le detrattioni degl'emuli, i quali à bocca piena di lui mormorando diceuano. Hauer egli tolto à gl'Atheniesi lo Scudo, e l'hasta

Cc

mili-

Plu. in Them.

militare, impiegadoli all'arte di Marinari, e di Pe-
loti. *Maleuolis occasionem ad reprehendendum reliquit,*
cum dicerent, Themistoclem, hasta, & Scuto cinibus suis
adempto, Atheniensium populum ad Nautarum opera, &
remigum traduxisse. Questa è la suenturata sorte di
chi rege, che nel pretendere il ben comune, sia
perlo più da particolari biasmato.

Certi Ambasciadori vennero vn giorno à To-
lomeo Rè dell'Egitto: e mentre esponeuano al Rè
i trattati della loro Republica, egli, benche fedef-
se nel Tribunale, dando publica l'vdiencia, sopra-
preso dal sonno, s'addormì; in maniera che ragio-
nando l'Ambasciadori, egli non vdiua le proposte.
S'accorse del disordine Aristomene suo Maestro, e
pensò di svegliarlo con destrezza. Ma attendi be-
ne à quel che fai, ò Aristomene, perche di facile
ALL' VNA DELLE DVE incorrerai. Auuenga
che, se non lo svegli, ti riprenderà aspramète, per-
che lasciato dormire in quella publica funtione,
sarà notato da sonnacchioso, e di Rè poco accor-
to, e vigilante negl'impieghi reali. E se lo svegli,
farai notato da profuntuoso, ch'ardisci di correger
vn Rè pubblicamente, & interromper quel sonno,
che, doppo lunghe cure, & indefesse fatiche, era
necessario ad vn personagio reale. Lo svegliò de-
stramente, e con legierezza l'estremità della por-
pora scosse: il che sinistramente riceuendo il Rè,
per l'emule proposte degl'Adulatori Cortegiani;
che quello fu vn porre le mani addosso alla Maestà
reale,

reale, li manda vn vafe di veleno: e cofi incorren-
do ALL'VNA DELLE DVE fini miseramente la
vita Aristomene. *Ita Ptolomeus Aristomeni calicem*
Veneno plenum misit, utq; biberet adegit. E questo è
vn boccone, qual deui ben masticare, Cortegiano,
come più d'ogn'altro ALE'VNA DELLE DVE
sottoposto. Perche quando farai il tuo douere,
aspetti al sicuro, ò fauoreuole, ò contraria vna
sentenza, registrata, ò d'vna vehemente appren-
sione del Principe, ò somministrata d'altri Corte-
giani al Papagallo che tu serui.

*Idem de Adu-
lat. & amicis.
discriit.*

A cacceggiar in vn Bosco vsci talhora Basilio
Macedone Imperatore, & auido di ritrouar bra-
mata preda, con vn Ceruo d'extraordinaria gran-
dezza s'incontrò; Hor mentre scocca dall'arco la
fierra per ferirlo, se l'auuèta addosso inferocita la
beuia, piega l'inarborato capo, e dando con vn
ramo del corno ne fianchi al Cacciatore, gle lo fif-
fa nella correggia, e lo sospende da terra. Corre-
frettoloso vn Cortegiano cò la spada in mano per
souenire in cossi manifesto pericolo della vita al
suo Imperatore. Pensa ben'à quel che fai, Caua-
liere, considera che tu incorrer dourai all'VNA
DELLE DVE. Perche se in faccia del tuo Im-
peratore, sfodri la tua spada, benche contro la fie-
ra, dal cui capo pendente egli si vede, fia di facile
non sia poscia tronco il capo tuo, per hauer trop-
po osato: e se con la spada non trochi dell'Impera-
tor pericolante la correggia, egli si morirà, e tu co-

me neghittoso, e virtualmente traditore, perderai anche la vita. ALL' VNA DELLE DVE egli inciampò, perche sfodrando la spada, e troncando del pendente Imperatore il cintoio, li fù dal medesimo Imperatore tronco il capo, *Eo quod enssem contra Imperatorem strinxisset*. Perche sfodrò contro il suo Imperatore la spada. Eccellentissima ingratitudine delle Corti più grandi, le quali fan giornalmente sperimentare à Cortegiani, ch'anche facendo il douere, incorrono miserabilmente ALL' VNA DELLE DVE.

*Ex Zonera
Baron. tom. 10
anno 896.*

Maria moglie d'Othone III. Imperatore fù donna sterile sì, ma cotanto impudica, che seco portaua vn bel Giouane, vestito donna per sua Cammariera. Scoperto il caso, snudato da vesti in presenza di molti Principi, fù conosciuta per huomo, e l'Imperatrice per adultera. Quello abrugiato; e questa à preghiere de Nobili perdonata. Perseuerante nel male, (impunito ne Grandi, per gigantizzare trà Nobili) trasferita in Italia, sollecitata al Corte Mutinese, giouane bellissimo, & honestissimo. Questi, qual altro Giosepe, nõ volendo alle sfrenate voglie di quella acconsentire, vien' accusato dall'impudica, (come l'innocente Mirtilo dall'impudica Hippodamia) appresso l'Imperatore, che con impertinentissima sfacclatagine sollecitata l'hauesse: & il tutto prouò con falsi testimonij: in maniera che l'Imperatore condannò l'innocente Giouane ad esser decollato. Chiama à se la moglie

*Philosfrat. l. 6.
de vita Apoll.*

glie il Conte prima di morire, dichiarandoli secrete-
tamente il tutto; e che voleua più presto innocen-
te finir la vita decollato, *Quam Imperatoris sui dede-
ous in lucē proferre.* Che fai? che pensi? che dici? che
conchiudi, ò Conte. A qual partito ti risolui? All'
VNA DELLE DVE, rispòde egli; pche se taccio,
perdo com'infame la vita; se parlo, pde il mio Im-
perator l'honore. Via sù, ad VNA DELLE DVE.
Perda io la vita, e nõ perda l'Imperator l'honore.
Ne il medesimo Othone in questo caso sfugì d'in-
corre anch'all'VNA DELLE DVE. Perch' il Còte
palesata prima la sua innocéza alla Còtessa, l'ordi-
nò, che conseruasse bene il suo morto capo, perche,
con fuoco purgasse quell' imposta calunnia, con-
forme in quel tempo s'vfaua. ~~Còtessa~~ la costan-
tissima donna. Quando da lì à pochissimi giorni fa-
ce vn editto Othone, ch'ogn' vn venisse alla Regia,
se gl' era di giustitia bisognueole. Corre animosa
la Còtessa, e grida alla presenza Imperiale, dicen-
do *Serenissime Princeps, quid illi faciendum, qui iniuste
condemnat, & occidit proximum suum?* Rispose l'Im-
peratore *Reus est mortis.* Ripiglia la generosa Con-
tessa. *Tu es ille, qui iniuste mecum sustulisti, & occidisti
maritum.* Antonito, e merauigliato Othone. E co-
me lo prouerai? soggiunse. Ecco, dice la Contessa,
del mio marito il capo, col quale entrando io nel
fuoco, se illesi dalle fiamme vsciremo, sarà il mio
marito dichiarato innocente, ed io per vertadiera.
S'accetta il partito, e s'accende in publico spetta-
colo

colò il fuoco; entra in qllo, intrepida, col capo del Conte la Còtessa; e nò è lesa lei, ne abrugiato dall'incendio il capo. Stupisce ogn'altro spettatore dell'auuenimèto fatale, & attonito l'Imperatore all' VNA DELLE DVE si vede indorso; ò ad abrugiare cò sua vergogna l'adultera Imperatrice, ò à dichiarar se stesso per bugiardo, e p ingiusto, se morte nò dàua, à chi l'hauea fatto uccidere l'inocente. Prende dunque dieciotto giorni di tempo per risoluerfi, doppo i quali, risoluto all' VNA DELLE DVE, ritrouata l'Imperatrice colpeuole, la fè brugiar uiua cò suo graue roffore; e diede molti doni, e trà l'altre quattro Terre in Toscana, alla Contessa. Questi, & infiniti altri sono l'auuenimenti del mondo, che inducono i Mondani ad VNA DELLE DVE angoscie, nelle quali per lo più soglion' incorrere. E si sceligano qual modo di viuere che li piace.

*Granius l. 4. e
l. 2. Crominch.
Imp. Cosbal.
Holef. 23. par.
sis.*

Plutar. in Lucullo.

Lucullo doppo hauer superato Tigrane, fugato Mitridate in Armenia, e doppo molte riportate vittorie, perche preuidde cadente la Republica, ò faticò di tante acquistate ricchezze, & honori, per mantenere di sue fatiche l'acquisto, si ritirò dal Foro, al godimèto d' vna quiete felicissima in Tusculano. Eccoti vn Crasso, & vn Pompeo, huomini singolari, e di grã reputatione appo Nobili, e popolari, che biasimano à bocca piena vna così lodeuole resolutione; dicendo, Hauerfi Lucullo ritirato da negotij Ciuili, e Militari, accioche con magior commodità si dasse all'otio, alle delitie, & à piaceri del

del senfo. *Crasus, atque Pompeius, hanc novam Luculli institutionem accusare solebant, quod in voluptates, atque luxuriam se se demisisset; quasi non Militaribus, & Civilibus negotijs aptior, quam otio, atque delicijs eras illa fuisset.* Al contrario poi, viene biasmato Mario; e notato d'infatiabile di Gloria, e d'Imperio troppo ambizioso, perche ancora vecchio, e nell'età cadente vuol intronetterfi con i Giouani negli affari ciuili, e militari, *Infatiabilis gloria, imperijque ambitione senex, cum inuentibus Republicam iuuenibus contendens.* Hor elegeti qual modo di viuer ti piace, ò con Lucullo ritirarti dal Foro, e intronetterti in quello nella vecchiezza con Mario, che sempre mormorato farai; sempre le tue azioni sinistra interpretatione fortirano, per renderti in corso all' VNA DELLE DVE. Auuenga che se ti ritiri nella solitudine per specolare della natura gli effetti con Democrito, farai dagli Abderiti giudicato per pazzo, e chiamerano Hipocrate per guarirtis le gufi te conuersationi, & i circoli con Alcibiade, ti stimeranno legiero, e poco maturo quei d'Athene. Se farai tropp'affabile con Lisandro, Agesilao geloso della sua grandezza, e maestà, t'affentarà commissario de Macelli; e se con Demostene, molto graue, e ritroso, farai chiamato *Argos*, che vuol dire Serpente. Se con Ortensio vestirai ben ornato, e pulito, farai detto vna Dionisia Saltatrice da Torquato. E se con Dionisio Anobarbo, rare volte tiradi, Crasso ti dirà, *Barba di bronzo.* Se con Antipatro;

id. l. 1. c. 1.

id. l. 1. c. 2.

id. l. 1. c. 3.

Idem.

id. l. 1. c. 4.

Hipocr. epist. Ad Demoger.

Erasmus in Adagijs.

id. l. 6. Apog.

Sueton.

patro sei frugale, e nel vitto, e nel vestito, vdirai
Plut. in Apb. vn Alessandro che di te dirà *Foris est candidus Antea*
patri amictus, intus totus purpureus; e se con Eraclide
Vilior. l. 19. c. Pótico sei spléndido; e delicato nel vestire, farai da
 1. gl'Atheniesi motteggiato. Che dissi? Se cò Elia zelã
 te sei dell'honore Diuino, farai d'vn Acab chiama-
 to perturbatore di pace, e se cò Eli farai freddo nel
 1. *Reg. 7.* riprendere l'irreuerenza d'Ophni; & Fines ne fa-
 1. *Job.* sacrificij, farai con morte repentina d'vna sedia
 sbalzato giustamente da Dio. In somma, che dirò è
 Se con Christo ti lasci cader à piedi vna piangente,
 e contrita peccatrice, Vdirai d'vn Simone Far-
 1. *Luc. 16.* riseo iufurri; E se non ti lasci con Scenocrate Cal-
 cedonio appressar donna veruna; Statua, ouero
 Tronco farai detto da Frine. Vita pur troppo mise-
 ra, in cui nauigando il mondano, *Incidit in Scyllam,*
cupiens vitare Charibdim.

Disse per eccellenza Augustino, che il nostro vi-
 uere è vn nauigare; e che il mondo è vn mare, ò vn
 Stagno profondo, in cui di continuo soffiano i più
 gagliardi venti, e si commouono procellose tem-
 peste, le quali all'vna delle due espongono il vas-
 sello del nostro libero arbitrio, ò à soffogarsi nell'
 onde incontrastabili di vehementissime occasioni,
 ne quali si somerge l'anima nel baratro della col-
 pa mortale; O à dar nelle sirti arenose di persecu-
 tionij ingiuste, di detractions indebite, d'infortunij
 inaspettati, di non mai interrotte angoscie dell'
 1. *In Psal. 1.* animo, *Nauigamus per quoddam stagnum ubi vëctus,*

¶

Et procellæ nō defunt . Et altroue . Mare enim in figura In Psal. 53.
dicitur seculum hoc, falsitate amarum, procellis turbulen-
tum . Doue, ò tu sei fugitiuo da Dio, disubidente
 à suoi Diuini precetti, & all' hora con Giona trà l'
 impeti di procellose maree farai gittato per soffo-
 garti nell'onde; e prodigio farà, che vn ventre ba-
 lenico ti dia sconcio ricetta; ò tu sei con Christo
 nella barca di Pietro, & all' hora con gl' Apostoli, al
 vederti assediato, & assalito dall'onde spumanti d'
 vn mare inferocito, farai costretto à dire. *Domine*
salua nos, perimus. Cesare, se fù accarezzato da più,
 e più fortunati auuenimenti del mondo, nulla di
 meno, ò egli nauiga in Fermacusa, fugitiuo da Sil-
 la, & all' hora è fatto prigione, e cattiuo da Corfa-
 li di Cilicia. O cerca d'approdare al Faro d'Alef-
 sandria, & all' hora è costretto à gittarsi nell'onde,
 perche guizzando nell'acque anche vestito, con
 le compositioni in mano, caccegiasse nel lido del-
 la vita lo scampo. E potesse dir con Propertio.

lib. 3. 5.

Terra parum fuerat, terris adiecimus undas
Fortune miseras auximus arte vias .

Si come dunque chi sempre nauiga, sempre speri-
 mēta tempesta, & hà sempre motiui di narrar nuo-
 ui pericoli. Cossi chi trà mondani trascorre suoi
 giorni, non senza angoscie lungo tempo puol vi-
 uere. *Quema dmodum,* dice Chrisostomo, *fieri non* Homil. 1. in 2.
potest, ut qui nauigat, absque cura sit; Ita Et hi, qui vi- ad Timot.
tam hanc fragilem viuunt, absq; sollicitudinis angore

D d

esse

1.4. cap. 38. *esse non possunt* : E quátunque sia vero il detto di Vegetio, che con difficoltà naufraghi colui, che vigilante, & occhiuto offerua bene la varietà, & instabilità de venti, *Difficile naufragium pertulit, qui ventorum rationem diligenter inspexit*. Ad ogni modo, in questo mare del módo sono cossi varij i moti dell' humane passioni, che la doue destreggi le vele cõ vna, ti rompe l'antenne, l'altra; e doue poggiando col timone superi l'impeto di quell' onda che ti viene di prora, entrará nella barca quell'altra che t'affale dal lato. Tassillo Duca di Bauaria, ammogliato con la figlia di Desiderio Rè de Longobardi, era da questa giorno, e notte stimolato ad armar grosso esercito per frontegiar con Carlo Magno, e porre in libertà in Italia al Padre, già fugito, e ritirato in Pauia. Che farà il Duca ad vna delle due incorso? se non arma per andar contro l'inimico, la Duchessa sua, *Nec nocte, nec interdiu virum conquirescere patietatur*: non hauerà mai quiete al capezzale. Et s'arma, sperimenterà le forze di Carlo il Grande, cõ poca, ò nulla sua riputatione, e molto danno: Armò, cessò quella febre continua; ma all'vna delle due si vidd'incorso, perche arriuato in Italia Carlo, l'atterrisce, lo scompiglia, lo fugga, se lo fà soggetto, facendosi assegnar Theone figlio, & altri nobili per ostagio.

In vita Caroli

E l'istesso nauigare, da cui si prende la somiglianza dell'human viuere, non è sempre sottoposto all'vna delle due? Se t'imbarchi in vn vassello, l'vna delle

delle due speriméti; perche se bene in quello, non patisci della Filuca le strettezze, & angustie, potèdo muouerti, e passeggiare à tuo gusto; muouendosi non di meno qualche procellosa tempesta, ò assalto nemico, non potrai approdar al lido, per scampar dal pericolo, per riposarti la notte, per hauer ogni sera vn bramato rinfresco, ma dar le vele al vento, correr col Treuo, e con difficoltà trouar il porto. E se t'agionge nel nauigare vna calma, ò farai scottato dal Sole più, e più giorni, bramando d'acqua fresca vn sol becciero, ò dimorar sotto couertà, otturandoti le narici per non attraherti della sentina i pùzzolenti fetori. Se pure, non diuerai vecchio sul legno, ò per lunga calma, ò per lunga tempesta, ò richiamando impatiente l'aure, ò biasmando, atterrito, le furie; per douer al tuo arriuo recitar con Terentio.

Heccat. 3.4.

*Nam alias ut omittam miseras, unā hanc uide.
Dies triginta, aut plus eo in Naui fui
Cum interea semper mortem expectabam miser.*

E se nella calma non è ben armato, e ben corredato il vassello, sospettando di qualche nemica Galera l'assalto, palpitante sempre, e dubioso nell'animo, nella medesima calma, prouerai lo più stizzato ondeggiar de tuoi fluttuanti pensieri: se scamperai dall'assalto nemico, se restarai, ò ferito, ò priuo di libertà, e della vita nel combattere. E queste sono angoscie occorrenti à ohi nauiga con vasselli. Se poi con filuche t'imbarchi, prenderai scaro la

Dd 2 sera,

sera, hauerai i tuoi riposi la notte, farai men sospetto di qualch'assalto nemico, ma nel giorno nauigharai in vna carcere ristretto, inchiodato in vna tauola, nella quale sedendo, appena potrai stender le gambe, ò riposarti alquanto: se si gonfia la vela, tu non puoi ne men muouer il capo: e quãdo si rinfresca il vento, se ti ritroui alla banda, riceuerai i rinfrescamenti dell'onde, perche di te pure si cantasse col Poeta.

Seneca Med.
AE. 2.

*Animam leuibus credidit auris
Dubioq; secans equora cursu
Potuit tenero fidere ligna
Inter uisæ, mortisq; uias
Nimum gracili limite ducto.*

Scegliti dunque qual legno ti piace al nauigare, che sèpre ALL' VNA DELLE DVE angoscie incorrerai. Tal è il viuere de Mòdani, che se altri nelle grandezze degl'aggi, de piaceri, e degl'honori commodamente nauigano, & altri nelle strettezze d'vn stato regolare traghettano questo mare, egl'vni, e gl'altri ALL' VNA DELLE DVE, s'incontrano, accioche, ad vn altro viuere eternamente quieto, sospirassero.



DISCORSO

V N D E C I M O.

ALL' VNA DELLE DVE

R E L I G I O S O.



Volentato, alla fine, dall'altrui persuasione, vengo à ragionar d'angoscie, con chi fortì vn stato di tranquillità, e di pace; E à discorrer di perturbationi, & affanni, con chi per fauore del Cielo hebbe in parte il possedimento di quiete, e di riposo. Che pure vn huomo, il quale hà lasciato il mondo. ch'è ricetto d'angoscie; hà abbandonato ricchezze, che sono tutte punture; s'è dilungato da Parenti, & amici, che sono per lo più piante spinose; s'è dedicato à Dio, ch'è Fonte di pace; s'hà posto nelle mani del suo Superiore, che hà le veci di Dio; s'hà votato all'Altissimo con solenne promessa di Castità, Pouertà, & Vbidienza perpetua, per viuere morto al sēso, alle cupidigie, & à se medesimo, qual è il Religioso ne chiostriche questi, dico, s'incontri pur'ALL'VNA DELLE DVE angoscie, per cosa, ò impossibile, moralmente parlando, ò almeno essagerata da chi seriamente la discorre. Angeli in carne humana da San

Ber-

De vita solitarij. cap. 12.

l. aduersus vitium. vita Monastica.

Serm. quod dicitur de spens. rerum. tom. 5.

Bernardo Religiosi son detti, e che la Religione per loro sia vn Paradiso. Le Celle, ne quali stanzano, dice il B. Lorenzo Giustiniani, sono Reclinato-rij dello Sposo Celeste; Custodi delle virtù Christiane, Porti di tranquillità, Ricetto di pace, Medicine de vitij, Porte del Cielo, Maestre del silentio; gl'habitatori de quali senza negligenza viuono, fuggono le liti, e timore non hanno della medema morte. E benchè il mondo tutto, doue pure i Religiosi dimorano, sia, dice Chriostomo, vn mare tempestoso, che sempre freme nell'onde; i Religiosi però nel Monasterio, com'in Porto tranquillo l'altrui naufragij da lontano rimirano. *Quamuis procella, & maris huius seculi fluctus deseniatur; Religiosi in Monasterio, tanquam in tranquillo Portu resident; & uelut in Cælo ipsa, caseroru naufragia prospectant.* Et agiõge altroue, che tanto è lasciar il mondo, & assentarsi nel chiostro, quant'abandonar la terra, & albergar nel Cielo, ch'è stanza di perpetua pace. *Ad Monasterium diuertite, erit quasi ad Cælum euolare.* Hor chi dond'aua questa pena per descriuer procellose tempeste, trà le calme d'vn quietissimo uenere? Penellegiar ombre, in vna stanza di luce? e figurar angoscie, nel Campo di religiose delitie? Ad ogni modo, chi è figlio d'Adamo, & habbi qualsisia inuestitura di stato, ALL'VNA DELLE DVE angoscie è sottoposto. Il Religioso, se non patisce de Mondani l'infortunij, & i disaggi, soffre de Serui di Dio le tentationi, l'amarezze, e l'affani; se non

se non dissi, del medesimo esser religioso l'incomodi, e le fatiche. Themistio dir soleua, che Prometheo nel fabricar il primo huomo di terra, non macerò questa con l'acqua elementare; ma con lacrima: figurando, esser la nostra vna vita, impastata d'angoscie. Il Palagio, ò casa, oue tu habiti, ò è solliuato, & eminente, come quello di Publicola in Roma, & in luoco, oue l'Està soffiano l'aure, come le stanze di Cicerone, vicine al lido di Capua. *Flatibus aestiuis gratissimè flantibus;* O pure habiti in luoco basso, come quel piccio habituro di M. Curio, da Catone ammirato, e da confini ristretto, ma scampato da venti, e dalle noiose aure dell' Inuerno. E qual delle due t'elegerai per habitare, ad VNA DELLE DVE angoscie ti vedrai sottoposto, & incorso. Auuenga che, se ne luochi eminenti, aperti, e maritimi, nell'està spalanchi, al godimento de zefiri, le finestre; in tempo d'Inuerno sarai a stretto à dimorar quasi nelle tenebre, rattenēdo quelle ben ferrate, per non poter soffrire, ò dell'Aquilone l'affalti, ò dell'Austro l'insulti. E se poi habiti nel piano, ò nel basso, circondato da più solliuati Palagi, sarai dal procelloso Inuerno in qual che maniera custodito, & illeso; ma non goderali del tempo estiuo i più giocondi respiri cotanto saluteuoli al corpo humano. Lucullo, oltre à molte delitie, che cerco cumulare, per renderli doppo lunghe battaglie, felicissimo, fabrico vn bel casino in Tusculano, oggi detto, Frascati. Solliuato egli era

*lib. de Affect.
moderat. apud
Stob.*

Plut. in in Cic.

Idē in Caton.

In Lucullum.

era nell'erto d'vn colle, ornato di Gallerie, & di passeggiatori cossi eminenti, & aperti, che da quelli, passeggiando, si godeua con giocondissima prospettiva tutto quanto il contorno. Correuan à quel casino per deliziarsi molti, e molti Signori Romani, trà quali Pompeo il Grande. Il quale, al contéplar quelle stanze coss'esposte al riceuer quell'aure estiué, e saluteuoli sù quel Colle verdegianté, & ameno, accusò Lucullo hauerli fatto vna habitatione, commoda per l'està, e scommodissima per l'inuerno, *Inquas Pompeius adueniens, accusauit Luculum, quod ad estatem optimè accomodatas, inhabitabiles hieme fecisset*, riferisce Plutarco.

Stāza dúque cōmoda per l'està, è inabile, e scōmoda p l'inuerno, e se cōmoda per l'inuerno, poco salutifera è per l'està. Scegliti qual ti piace, che ad VNA DELLE DVE angoscie incorrerai. E vero dirò io, che il Religioso s'hà eletto vn stato cōtrario à q̄llo de Mōdani; e par che s'hauesse fabricata l'habitatione, e la stāza in luoco solliuato, & eminéte, qual è l'attendere all'Euāgelica perfettione, cō l'offeruāza de tre voti esētiali, che da molte inquietitudini dell'animo lo distolgono; è vero che gode in q̄llo l'aure estiué dell'inspirations diuine, & i zefiri saluteuoli dell'esercitij dello spirito, con le quali cose, dice S. Bernardo, viue cō magior purità di cuore, cade più rare volte nella colpa, con più sicurezza, e men timore camina, & è irrigato il suo petto con magior copia di rugiada Celeste;

Ma

Ma è verissimo ancora, che questo medesimo vivere, nell'està così piaceuole, e tranquillo, nel sordante inuerno delle tétationi, e delle passioni che tal hora insorgono, suol esser più disagioso che altri non si crede. Perche, s'egli con magior puntualità, & esattezza del Mondano, cerca di seruir à Dio nella Religione, ch'è scuola virtù, e santità, più d'ogn'altro secolare vien'ad esser infestato, e perseguitato dal comune Auersario per suo merito. Così in ciò sperimentata, la B. Maria Madalena de Pazzi, diceua al suo Signore rapita all'Intelligenzè diuine. *Vis semper, ò Deus, ut cum suauis gratia tua melle, Absinthium tentationis misceatur.* E pratica, & antica esperienza questa ne i Serui di Dio. La doue fù necessaria à noi dello Spirito Santo l'auuertenza, *Fili, accedens ad seruitutem Dei, sta in timore, & prepara animam tuam ad tentationem.* Accioche ben auuifato, chi serue al Creator, s'apparecchiaffe, dice S. Leone, à frontegiar generosamente col demonio assalitore. *Vir sapientia Dei plenus, sciens stadium Religionis laborem habere certaminis; cum prouideret pugnae periculum, ante admonuit pugnaturum; ne forsitan, si ad ignorantem Tentator accederet, imparatum citius vulneraret.* E benche sia vero, che *Militia est uita hominis super terram.* I combattimenti però, e l'assalti diabolici che sostiene vn buon Religioso, sono più acerbi, continui, e disgusteuoli. Auuenga che, al vedere Satanno, che vn giouane lascia il mondo, e quanto possiede, per es-

Intellig. Diuinar. lib. 6. cap. 36. n. 5.

Eccl. 3.

Serm. 36.

E e

ser

fer spedito, e sciolto al diuino seruigio, impiega tutte le sue forze, & astutie per distornarlo dal bene; quali non adopra in quei Mondani, che inuilluppati nell'affari del seculo, poco, ò nulla curano di seruir con purità di conscienza al suo Creatore. Il Cacciator, disse colui, non cerca preda di Giumenti, ma di Cerui, che legierissimi corrono per salir nell'altezza de Monti. *Qui perficit pedes meos, tanquam Ceruorum, & super excelsa statuens me;* E Satanno non cerca caccegiar coloro, che *Quasi iumenta in stercore suo,* non attendono alla purità del cuore, perche questi sono già pronti, & esposti al suo volere. Cerui ch'alla perfettione religiosa corrono, egli auidamente ricerca, come scelti bocconi. *Cibus eius electus.* Quindi il gran Morale diceua. *Habitis noster quanto magis nos sibi rebellare conspicit, tanto amplius expugnare contendit, eos enim pulsare negligit, quos quieto iure possidere se sentit.* Questi che fuggon dal suo dominio, e che se li rubellano contro, i suoi formidabili assalti sperimentano. Quel demonio tenendo pacifica la possessione di quel misero, non lo squarciaua; ma costretto da virtù diuina ad uscir da quel corpo, lo dilacera, lo percuote, lo ferisce. *Discerpens eum, exijt ab eo,* dice l'Euangelista Sacro, *Nō discerpserat,* nota S. Gregorio, *cam tenebat, exiens discerpserat.* Questi sono più tentati, & afflitti dal tentator nemico, da quali egli è costretto à dilungarsi, quali sogliono esser i Religiosi, ch'alla perfettione, & alla sanità s'indirizzano. All'hora Fa-

raone

Psal. 17.

Ioch. 1.

-in Cl. gillermi
177. d. 4. l. 1. c. 2. l. 1. d. 4.

Abas. 1.

Moral. 14. c.
12. homi. 2.

Marc. 9.

33. Moral. c.
18.

raone contra l'Israeliti maggiormente si stizza, e cò magior ferocia li perfequita, quando vede che fuggono dell'Egitto, *Egredientes vite & secularis illecebras*, disse altamento Crisologo, *gravior congressus expectat. Nam & in exau de Egypto, Pharab & uehemētius excandescit: & Satanas egrediens ab homine, quem ab infantia tenuerat, ipsum grauius in egressu discerpit.* In maniera che i buoni Serui di Dio angosciati dal comune Auerfario più degl'altri, al vederli incorsi all'VNA DELLE DVE, se nò à crepacuori del secolo, all'infidie di Satanno, esclamano.

In quadã epistol. cic. in Polyanth. verbo Tensatio.

O Deus, ò quantis vita est humana periculis

Bill. Anthon. Saora.

Subdita: quis tali vitet ab hoste necem?

Quo quo oculos uerto, subeunt discrimina mille

Sarius tom. 7. præpar. moral.

Tensa anima cerno retia mille meæ.

O Deus, & quisnam fugiet, tot retia? vano

Mens mea, quæ fastu libera semper erit.

Ma queste son cose che hanno del comune: entriamo à chiarezze maggiori, & al particolare.

Vn Religioso, ò egli è spirituale, e vero Seruo di Dio, ch'alla via della perfettione s' inoltra, e come tale è tenuto nella Religione in buon concetto. O egli è alquanto trascurato; mácante nella modestia, viuace negl'andamenti, e poco bona fodisfattione, & essemplio dà di se medesimo. Se da spirituale, & offeruante è tenuto; s'hà da risolvere di caminare, come si suol dire, sù la fune di rigorosa offeruanza, e con vn basta trasuersale nelle mani, di ben occhiuta, e vigilantissima circòspet-

tione in ogn'altro suo affare. Essendo ch'ogn'vn di quello, benchè minimo defettuccio, vien da molti, e molti attentamente notato. E mentre che hà concetto appresso gl'altri d'esser specchio di fino cristallo, ogn'atomo di polue lo dichiara offuscato. Che la doue tal hora commette qualch'attione, che per le circostanze escusanti, non è di dispiacere à Dio, dispiace, & è notata dagl'huomini imperfetti, che di quella dimostrano scandalizzarsi, se non dissi, che con indiscreto zelo la censurano, con qualche rammarico dell'inocente, che in quella non vi riconosce la colpa. Douendo ogn'

Plut. in Cim

vn considerare che *Humanis in rebus, non modo difficile, sed impossibile penè arbitramur, omni ex parte integram, purissimamque hominis vitam posse costare*, come dice Plutarco. Non è al mondo virtuoso, e da bene, disse Giusto Lipsio, il quale non vorrebbe esser tenuto in buon concetto appresso gl'altri, e maggiormente s'occasione non dà d'esser in qualche modo diffamato, & offeso: Ma supporre ogni virtuoso pur deue, agionge egli, che quanto se l'auanza della sua bontà la fama, tanto maggiore, e più graue peso se l'accresce sul dorso nel conseruarla intatta dalle sentenze humane: si che hà da viuer più al mantenimento di quella, che à se stesso. Essendo vera la proposition di Pittagora, che.

Apud Stobeu.

serm. 44

Epistol. 49. ad

Belg. ex ceter. 3.

Omnia honeste rei, malus iudex est vulgus. Famam bonam, diceua Lipsio, omnes boni volumus: si creuit, & late se sparsit, pondus, ut teneat, affert; & illi, non tibi taxum uiuis.

L'

L'imperfetti, e trascurati, dice San Geronimo, sentono molto gusto, e consolatione, quando ritrouano qualche capo, ò apparente motiuo, per detrahere, e mormorare d'vn buono: perche dal vederli crescere de difettosi il numero, par loro, che si diminuiscano i loro falli. *Malorumque solatium est bonos carpere; dum peccantium multitudine, putant culpam minui peccatorum.* Vn personagio, dice Seneca, quanto è più grande, & eminente sopra gl'altri nella stima, e nell'honore, tanto più rigorosamente l'attioni sue sono criuellate, e fiscalizzate d'ogn'vno. *Magnus es? Quid agas, quemadmodum cenes, quemadmodum dormias queritur, scitur.* Cimonè, dice Plutarco, come che ottenne nella Grecia il primato tra personagi riguardevoli, all'hauer beuto vn può di vino nella giouetà, incorse nella nota di vinolento per tutta la vita sua, da Profefori della Greca frugalità, & astinenza; Scipione, che tra Romani fù stimato il più generoso Guerriero, per sonnoiento fù notato, e césurato da molti. Lucullo, famoso, e singolare in battaglia, che tolse il Diadema à Tigrane, e sneruò Mitridate di forze, se lasciati i manegi della Republica, si ritira in Tusculano per douer nella vecchiezza praticar vn quieto, e riposato viuere; perche nel cenare mostra splendidezza eguale alla sua gran facoltà, viene ad esser mormorato da molti. Ne merauiglia fia, dice l'Historico, perche dall'esser vn huomo illustre, e celebre in vna Republica, par che la

luce

Epist. ad Furia

Epist. 43.

*l. ad Principi-
meruditum.*

luce della virtù, si come lo rende chiaro per esser da molti riconosciuto il suo merito; cossi i medesimi suoi lustrori fan che i malcontenti veggano in quello ogni picciolissimo Neo, da loro per l'innata emulatione, souerchiamente ingrandito, e pubblicato. *Etiam minima vitia illustrium, & celebrium virorum calumnijs impetuntur. Cimoni vinum vitio datur, Scipioni somnus, Lucullus malè audiebat, quod cœnaret sumptuosius.* Pur vn dēte canino morde l'integrità, e riputatione Platonica, dice Eliano, notandola d'interessata depēdenza, per hauer da Grecia traghettato in Sicilia, p poter ridurre alla vera filosofia la tirānide di Dionisio. Non risorge da ben disposto legno rilucente la fiamma, disse quel Sauiuo, senza fumo; nè fama risorge in alto alla proportione del merito, senza qualche emulatione, ò nota di mancanza. *Vt flamma non surrexit unquā sine fumo; sic nec fama, sine nube aliqua liuoris.*

*Diogen. in
Eliano l. 14.*

*Lyffius cent.
1. epist. 14.*

Anna, moglie di Carlo Nono Rè di Francia, all' vdire che il suo marito era passato da quest' all' altra vita, conformandosi al Diuino volere, Rispose. *Voluntas Dei fiat. Neque tamen, licet marito, & filijs orba sim, dignitatem meam propterea imminuēdam spero.* Sia sempre fatta la volontà Diuina. Nò per questo, benchè di marito, e figliuoli sia priua, mancherò del decoro della persona mia. Questi furono i caratteri, che la Regina registrò nel foglio del suo dire. E come deuotissima, e generosa. Eccoti il módo, che nell'imargine v'imprime subito d'ambitione

bitione la Glossa, interpretando, che ella ciò disse, pretendendo secondar matrimonio col Duca Aurelianes Ludouico. *Potuit hoc dicto, iam ad secundas nuptias animum adiecisse.* E vero dunque il detto Pittagorico, che *Omnis honeste rei, malus iudex est vulgus.* E sopra tutto, contro coloro che nelle virtù risplendono.

*Egidius Caro-
roz. eccl. de di-
Ebis memorab.*

Al pari dunque. Se mi dai vn Religioso di vita, e che alla perfettione feruoroso camina, e come tale diuien celebre, & illustre alla sua Republica. O quanti occhiuti, & attenti rimirano in questo fino cristallo; O quanti Cameli le chiarezze di questo fonte offeruano; O quanti vna sì vaga imagine nel ginocchio censurano, e pur non sapranno altro discernere, che la positura del piede, à quali potrà sgridar con ragione Apelle. *Nesutor ultra crepidas iudices.* Quanti, in queste incontaminate pupille, giudicano esserui le macchie dell'affascinati Africane. S. Tomaso Cantuariense carico di cure Pastoralì, debole di stomaco, delicato di cōplessione, se alla mensa si fa venire vn cotto augellino, per riparo della sua natural debolezza, è notato di troppo accarezzato nel vitto: e che per esser Prelato d'vna vita esemplare, non doueua tanto accarezzare il suo corpo. Ma questa era nota d'vn Personagio tale, à cui vna pentola di mal concotte faue appena era sufficiēte à riparar dell'ampio, e ben disteso ventre l'ingordigia; per essergli giustamente da quel Santo con quei mentionari legumi,

*Brucon. lib. 1.
cap. 10.*

mi, ben ligata la lingua à non cicalar più contro la fantità di quell'anima, che con moderatissimo, benche delicato, vitto, doueua in quel corpo debole eser refocillata, per poterfi cōtinuamēte impiegare nell'importanti manegi Pastoralì.

Et io posso raccontar vn fatto, con le mie orecche vdito. Molt'anni sono ritrouandomi in Roma, vfoi, con molti Religiosi, per esalar alquanto dopo cena, vicino alle sponde del Teuere, faori della Porta del popolo. Era all'hora in Roma vn Religioso nostro, di cotanta virtù, e rigorosità di vita, ch'oltre al dormire sù le nude tauole, al portar vn ruuido saio per camisa, al nō mangiar mai carne, al pizzicar solo molte cose di tauola, al tinger solamēte col vino l'acqua, & al porre spesso acqua fredda per mortificarfi nel piatto; frequentissimo egli era all'oratione, & alla ritiratezza; primo nell' entrar in Choro, e l'ultimo all'uscire; Cossi astinēte, che per la rigorosa vita che menaua, s'era ridotto ad hauer la sola pelle sù l'ossa. Tale in somma, che carico d'anni, e di meriti, nell'ultimo giorno di sua vita, quando hor mai agonizaua volse prima, al meglio che potè, celebrar il Santo sacrificio della Messa, e poi con vn spinoso cilitio sù le nude carni, render lo spirito al Creatore. Hor questo buon Padre soleua alle volte portarsi à tauola vno, ò mezzo Lumincello, per temprar dell'adusto fegato il calore, e delle smagrite viscere la seccagine. Pareua difetto grande ad vn tale, à cui
le

*P. Marius à
Syracusis.*

le festuche in altri, sembrauano grosse navi, ch' vn tal Religioso di vita cossi esemplare, vsasse col corpo, in faccia d'vna comunità, quell'indulgenza, da lui chiamata singularità. Per il che appressatosi à me col finto sorriso in bocca, mostraua dolersi del difetto del Padre, ma implicitamente, per singolare in quell'attione il notaua. Et io posso ben credere, che quello che discorreua meco, l'hauesse ad altri dichiarato; perch'egli fù tale, che lasciata la prima sua vocatione, lasciò poi la vita doue Dio lo sà. Tra questi Setini sono criuellate l'attioni di quei Religiosi, che alla perfettione, & alla santità s'incaminano. Il che per non apportar noia ad vn Seruo di Dio, farebbe di mistiere ch'egli fosse insensato; perche, come diceua Zenone Eleatte, *Lapidis est non sentire discrimen inter laudantem, & vituperantem*; ò che hauesse solo anima vegetabile; e pure le viti nell'esser recise piangono; e le piante aromatiche, tocche dal ferro, tramandano fuori le gocce, ò di sudori, ò di lacrime, in segno di dolersi.

*Erasmus in
Adagis.*

S. Equitio desideroso di tirar anime à Dio, stando in oratione vna notte, vidde vn Angelo in forma di bellissimo Giouane, che con vn scalpello in mano, li tolse della lingua la ruginè, con dirli, *Ecco posui verba mea in ore tuo; egredere ad predicandū*. Dall' hora cominciò il Santo con tanto feruore à predicare per tutta la Prouincia di Valeria, che diuenuto vna nube feconda, & Apostolica, spargea per

lib. 1. Dialog.
cap 4.
Baron. tom. 6.
anno 154.

tutto in abbondanza la pioggia della Diuina parola, i campi sterili de cuori humani inaffiando, *Et quocumq; peruenisset, scripturarum aperiebat fontem, & rigabat prata mentium*, dice di lui il P. S. Gregorio, cō tanta humiltà poi cōseguìua l'ordine della missione Diuina, e cōssi dispregieuolemente comparìua, che appena era risalutato d'alcuno, caminando sul dorso d'vn vil giuimeto, che per sella hauea vna sola pelle caprina; rendendosi Apostolico Predicatore, e nel dire, e nell'operare insieme. Mancorono à questo singolare, & Apostolico impiego, disposto, & ordinato da Dio, le calunnie? Mai nõ: perche alcuni accusandolo appresso il Sommo Pontefice, Simmaco, come che senza licenza alcuna predicasse, di già il Pontefice, l'hauea fatto intimare che comparisse in Roma; quando poi ben informato della fantità d'Equitio, mentre il Santo si metteua in camino per far quel lungo, e faticoso viaggio, nõ senza ramario del suo cuore, l'ordinò, che si fermasse, e proseguisse della sua missione la cominciata carriera. Ne mi dite. I Serui di Dio, se tali sono, son conformatissimi al Diuino volere. Dunque non si turbano, se calunniati, e fiscalizzati si veggono. Perche è verissimo, che *Calumnia conturbat sapientem, & perdat robur cordis eius*, se bene. *Non deicit statim à virtute constantia*, come chiosa Lirano. E benchè con lo scudo dell'innocenza, e della pazienza si difenda, naturalmente pur si duole, & afflige, ma nõ pur si scompone; il che pur si legge dell'Istorico

Ecll. 7.

rico Aristippo, che tra procellose tempeste s'impallidì nel volto, non si perturbò nell'animo, facendola di quel Sauio, del quale disse Crisippo, *Sapientem, dolere quidem, sed non conqueri.*

Gell. l. 9. c. 1.
Stob. serm. de
Fortitud.

S. Ludgero, Vescouo Monasteriense, chiamato nella Corte da Carlo Imperatore per alcune consulte del ben publico, hebbe ricetto vicino al Palazzo Imperiale. Sul mattino di subito l'Imperatore lo fe chiamar à se dal Cameriero. Questi ritroua il Santo, che con altri suoi Religiosi d'vfficio Diuino recitaua, che però non volse intermetterlo; ma fornite le Diuine lodi, andò per vbidire à cèni Imperiali. Che difetto fù questo? Qual peccato, anteporre le cominciate lodi del Creatore per vn quadrante d' hora, e poi correr alle chiamate di Carlo? E pure i Cortegiani mormoràdo, riempono l'orecchie di quel Rè; come Ludgero poco, ò nulla curaua, anzi dispregiava l'ordini della Cesarea Maestà, mentre che chiamato non correua subito ad vbidire à cenni di colui, che dato l'hauea la mitra sul capo, & il Pastorale nelle mani. Fornito di recitar l'Vfficio, e pregato Dio per l'Imperatore, il Santo, si presentò inanti à quello, dal quale della tardanza interrogato, fù necessitato à rispondere, *Non Regiæ potestatis inhonationem, & contemptum, ut maleuolè calumniantur, sed potius propter tuam salutem, quæ Deo debebam, exsoluere curavi.* Del che edificatosi, & e placato l'Imperatore; si vidde che l'attioni de Serui di Dio fatte per sua gloria, & honore, sono di

Sur. 26. Mar.
14 cap. 23.

facile notate dagl'altri per difetti, & errori, accio-
che pure si vedesse, che vn buon Religioso ALL'
VNA DELLE DVE con gl'altri incorre.

Conchiudarò, con quel ch'auuenne al B. Giouà-
ni Capestrano, le cui Religiose virtù, e santità di
vita son note al mondo tutto. Questo gran Seruo di
Dio, Religioso del P. S. Francesco, essendo per or-
dine Pontificio, da Commissario della S. Cruciata
nell'Armata di Belgrado contro Maehometto Rè
de Turchi, vna mattina, ispirato da Dio, mosse
confetuore di spinto l'arme contro l' Infedeli, fa-
cendosi egli capo con lo stendardo della Croce in
mano, e di quelli ne ottenne vna gloriosa vittoria.
Legato, ò Colonnello dell'esercito de Fedeli era,
Giouanni Hunniade Vaiuoda di Transiluania: E
perche il Seruo di Dio scrisse di subito al Pötefice,
raguagliandolo del felice successo, senza far men-
tioné dell'Hunniade, ma solo pensieroso di dar fe-
lice nouella della riportata vittoria ottenuta per
dispositione Diuina; per questa precisione, ò ina-
uertenza nello scriuere, Si diede occasione, & al-
le lingue, & alle penne di mordere, e colpire nella
riputatione al Capestrano. Con dire, che predicã-
do egli, douersi fugire l'ambitione, e la gloria va-
na, ricordato della sua dottrina, sieguisse quella d'
altri. Barlando in quella lettera solamente di se, nõ
dell'Hunniade: occultãdo la virtù di quell' Heroe,
che generosamente combattendo, hauea col suo
esercito fugati, e vinti l' Infedeli. Scagliãdo addosso
all'

all'innocenza di quel Seduo di Dio; quelle punte-
 re. *De se tantum locutus; doctrina suae penè immemor.*
Occultata coram virtute, quae voce res gesserant, sibi usur-
pabat, & altre simili con Enea Silvio, Fulgoso, & al-
 tri. Ma ò virtù, ò spirito, ò innocenza religiosa fat-
 ta sempre bersaglio di censure, per esser sempre
 Calamita d'angoscie. Dunque dirò io, perche il
 Capestrano non fa espressa mentione dell'Hunnia-
 de, occulto dell'Hunnia de la virtù? è falsa conse-
 quenza di coloro, che *Ad pauca respicientes; de facili*
exturbant; come dice Aristotile. Ed è argomento di
 nulla il negatio. Nel Paralipomenon si dice, che
 Salomone *Capit edificare domum Domini,* che *Stravit*
Templum Domini pretiosissimo marmore, che *Fecit Cher-*
rubim duos, che *Fecit velum ex Hyacintho,* che *Fecit*
quoque Altare aeneum; E tutto quello che con mira-
 bile artificio risplendea in ouel Tempio. Dunque
 la Scrittura occultò la virtù degl'Architetti, e di
 tanti ingegnosi Maestri? Mai, no. Si dice, che Da-
 uid fugò i Filistei, Moabiti, & altri Regi, destrugē-
 do i loro eserciti; Dunque s'oculta la virtù de Ca-
 pitani? Mai no. S. Luca, registrando minutamente
 le peregrinationi di S. Paolo, non dice ch' al fine
 dell'Imperio di Nerone, ritornò da Spagna in Ro-
 ma per trionfar morendo con S. Pietro. Dunque l'
 Euangelista occultò il trionfo dell'Apostoli? Mai
 no. Dunque si Capestrano diede certezza al Pon-
 tefice dell'ottenuta vittoria, e del motiuo, che Dio
 li diè per ottenerla, l'auvisò implicitamente la vir-
 tù

Eneas Silu.
c. 3. Europa.
Fulg. l. 8. c. 15.

2. Paral. cap. 3
¶ 4.

2. Reg. 8.

Lyran. in Act.
Apost. in fine.

ni dell' Hunniade: perche se l' esercito Christiano
 vinse il Turchesco, cò la cooperatione, e col com-
 battere de suoi Guerrieri lo vinse. *Et predicata prè-*
mittunt subitè, è regola di buona Logica. Di più,
 il Profeta Reale dice, che la Luna è fedel testimo-
 nio dell' onnipotenza Diuina, *Sicut Luna perfecta in*
eternū, testis in Cælo fidelis. Hor chi dicesse, che qui s'
 esclude il Sole, dice Chiristomo, sarebbe la sua vn
 espressa ignoranza, perche la Luna non riluce se nò
 per virtù del Sole; siccome vn esercito non riporta
 vittorie, se nò p il còbatter de suoi Capitani, e Du-
 ci. Sogiongo. Nò fece il Capistrano mentione dell'
 Hunniade. Dunque per vana gloria lodò se mede-
 simo. Parche sia temeraria la conseguenza. Douē-
 dosi più presto vn tal Religioso supporre astratto
 della presente allegrezza, per veder trionfante la
 fede, e non morder vn Seruo di Dio, che con tan-
 tante faticose predicationi, e con tanti miracoli
 rallustraua la Chiesa. Ma merauiglia nò fia, perche
 vn Religioso quanto è più virtuoso, e santo, tãto è
 sotto posto all' VNA DELLE DVE; se nò à gl' affa-
 ni, & agoscie dell' imperfetti, e trascurati, all' affli-
 tioni, & alle césure indebite, alle quali soggiaccio-
 no, quei che con vero spirito seruono al Creatore.

Se poi vn Religioso è alquanto trascurato, e
 dissoluto, Costui, oltre all' angoscie che sperimen-
 ta dal vizio proprio, giusta quel che habbiamo det-
 to nel Discorso Ottauo, incorre anche nelle conti-
 nue riprensioni, e mortificationi de Superiori. E se

con

con queste non si corrége, & emenda, vien ballotato di casa in casa, diuenuto Arbore traspiantato allo spesso, da questo in altro luoco, per non maturar già mai frutto di religiosa quiete. Quindi, caduto di concetto appresso gl'altri, & in poca reputatione da Magiori stimato, non farà mai anteposto; faran sempre le sue parole censurate, e sospette, offeruati, e misurati i passi per doue s'incamina. E se tal hora farà attioni, che per altro si potrebbero battezzare per buone; le di lui, sempre, o per lo più son interpretate, se non cattive, poco accerte, e men degne dell'essecutione, come che procedono d'vn soggetto, di pochissima stima al sentimento comune. Carbone cittadino Romano, huomo di poco credito, per le sue imperfettissime, e biasmeuoli attioni, in vna occasione di giustificar col suo detto l'opera sua, giuraua, e spregiuraua con esecratiui giuramenti; esser così, com'egli diceua: & il populo Romano all'incontro, giuraua espressamente, non volerlo credere in modo alcuno. *Populus lib. 6. Apolog. vicissim iurauit, se illi non credere, dis' Erasmo.*

In vn confesso che fecero i Spartani, nel quale, si trattaua d'importantissime risoluzioni à ben della Republica, vn tale, huomo eloquente, e fecondo nel dire, ma di costumi poco, o nulla lodeuoli, diede vna consulta, abbracciata da quei Grandi, e cō applauso vniuersale riceuuta per douersi eseguire. Si rizza all' hora dalla sedia vn Principe di grande authorità, dicendo. E come? qual ragione ricerca, o qual

ò qual sicura speme hauerà la Spartana Republica di vederli salua, & inespugnabile lungo tempo; *Si huiuscemodi antea vita hominibus Consiliarijs usum;* Che se giusta, honesta, & vtile è la consulta *Non sinamus eam de honestari carpijsimi Authoris contagione.* Esca dalla bocca di persona honesta, e virtuosa, e s' accetti dal popolo, e si ratifichi dal Cōfoglio. Accioche da persone stimate dalla Republica, s' eseguiscono le consulte, e non da huomini mal' intesi d'ogn' vno. *Atque ita persuaserat prudentissimus senex factum est.* Hor che ramarico hauerà inteso colui nell' vdir in publico Cōcistoro reprobatò il suo voto, benchè applauso da molti? E che lastime sperimenta nel petto vn Religioso, al vederli tanto mancato di stima, e di concetto appo i suoi Magiori, che ne meno le cose che propone, per altro doute, e conueneuoli, come consultate da sentimento rilasso, e trascurato, poco ò nulla s' accettano per eseguirsi? Al veder doppo, che molti suoi pari nell' età, e nella professione, siano bē visti d'ogn' altro, & all' impieghi di confidenza anteposti; E che di quelli s' auveri quello stoico detto. *Sapientem semper gerere Magistratum,* qual' angoscia non martella il suo petto? Che se disse Tullio al suo Plantio, non esser cosa negl' affari mondani più eccellente, e che di gran lunga ogn' altra sodisfattione dell' animo auanzi, quanto l' esser ben visto, & accetto nella sua Republica. *Nihil est omnibus rebus preclaris, aut praestantius, quam de Republica bene*

*Aul. Gellius
lib. 18. cap. 3.*

*Cic. 4. Tuscul.
Idem epist. 10.*

bene mereri; è giusta conseguenza il dire, che non è cosa più abietta, e disgustevole, che l'esser inuiso, e poco, ò nulla accetto dal sentimento comune de' Magiori. Còforme sono stimati, e trattati quei Religiosi poco offeruanti, trascurati, ciarloni, e poco accorti: e ch'essendo poi tali, di facile danno nell'ismanie dell'ambitione per esser anteposti, e maggiormente inquietarsi, come in fatti viuono perturbati, & afflitti all'vdire certe fredde risposte nel chiedere vfficij equiuale nri à quella, che diede Mitropauſte zio del Rè di Persia, quando Demarato Spartano chiedeua al Rè Persiano la Mitra. *Hac* Plut. in Mist. *tiara haud cerebrum, quod velatura sit, habet. Nec tu iuppiter propterea fores, etiam si fulmen acciperes.* Cossi disperati, & inquieti, che non fanno? che non dicono? quali dissentioni nō seminano? quali perniciose radunãze nō richiamano? quali fauori di Principi secolari non cacceggiano? Case hormai crepate nelle mura, han necessità di molti appoggi; Vapori sotterra racchiusi, i tremoti cagionano; Chiodi non ben fissi nella ruota di regolare offeruanza, allo spesso martellati, e battuti. Temendo sempre che Gioue non li scarichi sù la fronte quel martellaccio, che imbraccia con la destra, detto Giouiale, qual come cosa terribile si condusse alla Patria. Magno Rè de Gothi. Per questi tali, ogni Superiore è difettoſo, aspro, & indiscreto; ogni Ministro è mancante, e disgustevole; ogni precetto è fiamma, che l'abrugia; sempre viuendo angosciati, senza

Gg

prouar

Psal. 13.

prouar mai pace, sempre afflitti. *Contritio, & infelicitas in vijs eorum, & viam pacis non cognouerunt, nō est timor Dei ante oculos eorum*, diuenuti, quasi mare

Isaia 57.

feruens, quod quiescere non potest. Disingannisi dunque il Religioso se pretende viuer dall'intutto quieto in vna valle di lacrime, perche, s'egli è vero Seruo di Dio hà da patire, e se trascurato hà da soffrire angoscie, sperimentando l'VNA DELLE DVE.

Ma non effemplifichiamo più difetti in vn stato, ch'alla perfettione s'ordina, e nel quale gl'errori con ogn'accuratezza si correggono. Diciam cosli.

O sei nella Religione Superiore ò suddito. Se Superiore, è massime di Religione offeruante, e reformata, qual'angoscie d'animo non patirai nel regere con puntualità d'offeruanza tant'huomini independenti, che non hanno da perdere, e tanto risoluti alle zelanti censure, quanto spediti, e sciolti nell'offeruanza de voti? Nel sodisfare allo zelo de vecchi; Nel temprare della giouentù le caldezze; Nel moderare de fiscalizanti lo zelo; Nel sostenere de scrupolosi l'assedio; Nel reprimere dell'alteri l'orgoglio; Nell'emendare de Ministri il difetto; Nel prouedere con satisfattione di tutti alle necessità d'ogn'vno; Se non dissi al portar sù le spalle la promiscua soma di tanti figli d'vn solo Adamo, ma di corante Madri, quant'è numerosa la famiglia che governi. Mi scordai, di tanti sguardi che ti faran giustamente temere, à non diuenir di quelli vn solo punto riflesso; essendo à mio parere, più che
vera

vera di Plinio la sentenza, che. *Summi Principes, infirmorum conuitia nonnunquam timere coguntur.* E quel di Giusto Lipsio, che si come non s'alza in alto luminosa la fiamma senza fumo; cossi chi vien con la superiorità inalzato sul Cádiliero del gouerno, da qualche mal conditionato suddito, noioso ne sperimenta qualche fumo negl'occhi. Chi hà gouernato, di facile mi capisce.

*Epistol. 14. ex
cct. 1. ad Belg.*

Da persona religiosa intesi i Mesi adietro, ch'essendo egli in barca, e nauigando con vn Padre Visitatore, che hauea il piede ignudo. Questi li mostrò vn canno di Canna tripartitamente signato, nel quale vn Frate Laico per non sapere scriuere, rinouando in Italia i segni degl' Obelischi d' Egitto, hauea con certe linee, nõ Caldaiche, ò Aromee, ne Attiche, ò Ioniche, ma come le figuraua vn delicato scalpello di zelo, composto d'vn ruuidissimo ferro, haueua dico notate in quel pezzo di canna, alcuni difetti, negatiui per lo più, del suo Superiore. E nel primo pezzo erano i concernenti al culto diuino, nel secòdo i personali, e nel terzo l'appartenenti alla famiglia che regeua. E perche il detto Padre non poteua penetrar quell' inuentati caratteri, il Frate gle l'esplicaua d'vn in vno: che quando quel Padre lo vidde, hebbe à sospirar col dire, ò poveri Superiori, ed à quante censure sete esposti. E poteua egli replicar con Plinio, che quei che gouernano, *Infirmorum conuitia nonnunquam timere coguntur*, per confessar, che con la superiorità, all'

VNA DELLE DVE s'incorre, come nel nono Discorso habbiamo diffusamente notato.

Intellig. Din.
lib. 2. cap. 26.
num. 4.

Se poi, Religioso, suddito sei, senza Croce non viui. Perche la Religione è vna scuola, che t'insegna à portarla. *Religio limam habet in manibus*, dice la B. Maria Madalena de Pazzis, e poi. *Duplicia, sed aurea in pedibus habet calcaria*. E con quella lima pulisce, e modera i sensi del corpo, nel cibo, nel vestito, e nel sonno. E con quei sproni d'oro, ti stimula, ti punge, e sprona, se tardo, ò lento sei nell'offeruanza regolare. Et altroue, estatica, rassomiglia i Religiosi all'Innocenti nel martirio; perche se bene il giogo che continuamente portano sia suauissimo à quei che viuono inferuorati di Dio, martirio non dimeno glorioso puol dirsi, dice la Beata, essendo che di continuo patiscono per conseruar intatta, e pura d'vn viuere religioso l'offeruanza. *Religiosi Sanctis Innocentibus in martirio assimilantur. Quauis enim iugum illorum suauissimum sit, potest etiam nihilominus gloriosum appellari martyrium; cum iugiter patiantur, qui intactam eam puram religiose vitæ obseruantiam, sicut in sanctis votis, ita in alijs institutis noluerint custodire*. Sogiongendo l'estatica Vergine,

l. 5. c. 16. n. 2.

che se ben gl'Innocenti auanzano i Religiosi in quanto per Christo diedero il sangue, e la vita; sono però auanzati da Religiosi, perche di quelli il martirio cominciò, e finì quasi in vn momento; di questi, perdura molto tempo, & anni, e lustri, e secoli intieri. *Siquidem hi puri Innocentes, Religiosis superiores*

periores sunt, in quantum propter Iesum, vitam, sanguinemq; dederunt. Superantur Verò in eo, quod eorù martirium temporis momento finitur: Religiosorum autem, diuturno tempore durat. Et tamen iuge martirium est.

Questo martirio però, à mio credere, principalmente consiste nella mortificatione, e rintuzzamento della volontà, e libertà humana, come nella Religione all'altrui volere sottoposta, métre che l'anima stà vnita al corpo. Il che, se ben si considera, egl'è, vn esser l'huomo nella parte più principale, che possiede, martirizzato, & afflitto. E molto più quando vna persona intelligente, e di natura viuace, e sensitiua, sottoposta si vede ad vn Superiore, ò di prudenza mancante, ò di conditione naturalmente disgustuole, ò fouerchiaméte scrupoloso, e perspicace nell'offeruare gl'athomi in quell'aria, che dal raggio di qualche talento illustrata, si fà à diuender con più chiarezza, ò che in somma nel reger, e gouernar i sudditi vuole mai sempre, *Vna uia ad forum; & ad curiam pergere,* emulando à Pericle: cò esser anche scaltro imitatore di Callimaco Atheniese, e d'Apollodoro Statuario; L'vno, e l'altro, al riferir di Plinio, tanto sottili nell'espilire le statue col scalpello, che calunniatori di lor medesimi, tanto scappellauano delicatamente quei marmi, sino che fe le vedeano rotti, e franti nelle mani, cò lor sommo dolore. Tralascio quell'imprudenti emuli di certi Imperatori Romani, nelle Corti de quali, i miseri Serui non poteuano mouer senza castigo le labra,

ne

*Plut. in presep.
Polis.*

Saturnal. l. i.
cap. 11.

ne dar vn sternuto, ò vn solo singulto senza esser cõ
vna verga percossi, come riferisce Macrobio, *Vir-
ga, murmur omne componitur, tussis, sternutamentum,
singultus, magno luitur malo: sic fit cum isti de domino lo-
quantur, quibus coram domino loqui non licet.* Perche
questi tali Regitori difficilmente nella Religione si
veggono.

E ben vero, che non tanto simili angoschie sperie-
metano i sudditi nell'esser gouernati da certi Re-
gitori, amicissimi di Cécrope in Athene, di Rha-
damanto in Creta, di Licurgo in Sparta, di Zoroa-
stre in Persia, e di Meropion in Egitto. In quali non
attendendo, *non de presensibus, sed de uniuersalibus,*

1. Rhetor. c. 1.
¶ 4.

non de presensibus, sed de uniuersalibus,
E che, *Ad legum lationem utilis maxi-
mè est, non ex ætate, quis Reipublice status cõducit,
proficere, tum aliorum quam scire conditionem,* essendo
superiori ad tempus, vogliono perpetuarsi nelle le-
gi; altro nõ speculando ch'agionger nuoui, e nuoui
preotti, nuoue, e nuoue legi, con render il sua uo-
gãgã di Christo tirando pesante, e duro, che sia di
disteso sospirare, e gemere di continuo sotto quel-
lo, e di tante moltiplicate legi, con quel che disse
Alfonso Rè de Gangeti Etiopi, andarla conchri-
dendo. Questo Rè conuertito alla fede per studio,
e diligenza d'Emmanuele Rè di Portogallo; hebbe
in suo potere il volume delle legi Lusitane, diuiso
in cinque libri, quali doppo hauer letti, e contem-
plati, lodò di quelle legi la sapienza, e l'ordine; ma
nell'

nell'offeruar in esse certe sottili minuzzarie, e tante distinzioni di pene ingionte à cose, ò di poco, o di niun rilieuo, domàdò se i Lusitani haueffero anche posto, e decretata qualche pena, à chi posasse il piede in terra. *De Lusitanis quæsiuit: Quenam pena esset his, qui in terra pedem ponerent.* Per vbidire dūque à questi tali è necessaria vn' esquisita virtù, ed vn' singular filosofia, come quelli che han le veci di Christo contemplandoli, per moderar nell'occorrenze i naturali risentimenti dell'animo che s'affligge; & hauer il capo saldo, per pòrtar sopra d'esso, vn altro capo: il quale, se non è d'huomo, l'angoscia del cuore li ferrarà le labra per non dire, *Imposuit homines super capita nostra,* e non toccar questa Lira Dauidica, senza prima mutarne la seconda.

*Orosius l. 10.
rerū Emman.*

Crate richiesto, sin à quando si douesse attendere alla filosofia, e non cèssar dall'esercitio delle virtù morali, rispose. Sin à tãto, che nell'eserciti si veggano Duci, i quali per la loro insufficienza, e dappocagine, pajono esser piū presto Regitori di caualli, che d'huomini. *Dalet exercitus Duces, qui sunt, videntur esse Agasanes.* Giudicando, dice Laertio, all' hora esser molto necessaria la filosofia, e la virtù, quando quei che gouernano altri, sono stolidi, & ignoranti. *Sentiens, opinor, sibi maxima opus esse philosophia, ubi qui populo præsunt, stolidi sunt, & indocti,* accioche moderàdo dell'animo l'angoscie, in vederli fogetti à tali Regitori, nō crepassero dell'intutto.

lib. 6. cap. 5.

Ma sopra ogn'altro, Dio ti liberi d'inciampar suddito

suddito d'vn Prelato souerchiamente discursiuo, il quale ad vn filo di seta v'infilza cêto collane di minutissime perle, d'illationi, e conseguenze. Come quei Cartaginesi Senatori cō Annone, il quale per hauer domesticato vn Leone in maniera, che portasse sul dorso le sarcine, fu da Cartagine esiliato per cōglobate illationi. Domestica Annone le fiere, dunque hà gran maniere artificiose per far mutare l'inclination naturali. Dunque potrà soggettarli questi Populi, dunque renderli suoi vassalli, dunque vsurparli l'Imperio, e la tirannide di Cartagine, dunque sia egli dalla Republica esiliato.

lib. 8. cap. 16. Damnatus illo argumento, dice Plinio, quoniam nihil non persuasurus, vir, qui tam artificis ingenij videbatur; & malè credi libertas, cui in tantum cessisset etiã feritas. Cossi, e con più inanellate conseguenze, da vn antecedente possibile sono tal hora fregiati i sudditi per esser di casa in casa ballottati, incorsi già ALL' VNA DELLE DVE, se non all'angoscie de mondani, à patimenti che seco lo stato religioso racchiude: Et in questi, se son veri Serui di Dio, ò trascurati; se son Superiori, ouero sudditi, come fin hora hò detto.



DISCORSO

DVODECIMO

COROLLARIO FRUTTIVO.



A quel che s'è detto negl'antecedenti Discorsi, parche douesse restar cōpitamente disingannato l'huomo, che in questa vita mortale, non è complession di natura, non diuersità di stato, non condition di fortuna, non impiego virtuoso, ò vitioso, non viuer da mondano, ò sequestrato dal mondo, ch'all'VNA DELLE DVE angoscie sottoposto non sia: E da queste disingannanti considerationi, ricacciar fruttuose le conseguenze per suo eterno bene. Nel mondo nõ è stato, che non sperimenti disagi, non è modo di viuere che non sia sottoposto à gl'affanni, non è impiego che non proua l'incommodo; Dunque questa mia non è vita da farne tanta stima; ne da porre in essa ogni mia cura, & ogni mio pensiero. Per vn'altra sospirar io deuo, & in essa porre ogni mio desir. *Vita hec*, diceua seco ragionando Agosti- Medit. c. 21.
no, vita misera, vita caduca, vita incerta, vita laboriosa, vita immunda, quæ non est vita dicenda, sed mors, in qua momentis singulis morimur per varios mutabilitatis defectus, diuersis generibus mortium.

Hh

Dun-

Dunque, come d'vna vita angosciosa pensiero-
oltre modo, e d'vna vita, che per tutta l'eternità è
senza affanno, smenticato ne viuo? Come tutto in-
tento à saporegiar cibi, che nella lor suauità son
molto amari, e disgusteuoli, e non gusto ben spes-
so con fruttuose brame, quelle viuande Celesti
della gloria, la cui dolcezza non hà mescolanza
veruna d'amarezza mondana? Prouidenza Diui-
na, dispositione sourana, che m'amaregia le dol-
cezze del mondo, perche io, sol' aspirassi à quelle
pure suauità del Paradiso, che non ammettono
d'amaro mescolanza veruna. Inciampato mi veg-
go **AD VNA DELLE DVE** angoscie in ogn'al-
tro mio affare, perche in ogn'altra occasione dell'
angosciato mio viuere hauesse opportunità d' ac-
quistarsi nuoui, e nuoui meriti la libertà del mio
arbitrio. Et io hauesse ancora sufficienti i motiui,
accioche, come creatura sogetta al mio supremo
Facitore, in tutti gl'auuenimenti ch'occorrono, al
Diuino voler mi conformassi. Non deuo dunque
farmi Patria dell'esilio; non stimar la via esser mio
termine; non giudicar il mezzo esser mio fine. Es-
lilio, veggo, esser questa vita mortale; via il viuere
di questo mondo; e mezzo per l'immortalità, il di-
sastroso menar de miei giorni infelici. Esilio tutto
affanni; via seminata tutta di spine; mezzo, che
con dur mi deui, col tolerar l'angoscie, e con l'ho-
netto operare, all'vltimo mio fine.

Colli fruttuosamente discorrèdo l'huomo, rac-
coglier

coglier dourà, chè se hà sortito vn naturale cole- Al. Discor-
rico, saturnino, & atroce, e per ciò incorso si vede fo.
ben spesso alle stizze, alle vèdette, & à furori, deb-
ba porre ogni diligenza nel frenar quell' impeti
bestiali, e furibondi, che più delle volte l'inquie-
tano: rannmentandosi che quanto maggiore sarà la
resistenza alla sua impetuosa natura, tanto più pre-
giato sarà il premio della gloria; & esser molto cir-
conspetto nel dilungar da se ogn' altra occasione,
che potesse all' ire, & alle furie prouocarlo.

Antiocho Sofista richiesto d'alcuni Concitta-
dini, perche fosse tanto timido, e ritroso, che non
ardiua d' intraprender della sua Republica l'im-
portanti maneggi, rispose, che di niuno pauenta-
ua, ma solo di se stesso temeua, *Non vos metui, sed*
metipsum. Agnoscens, dice Teofrasto, *bilem suam ve-*
hementiorem, quam cohiberi possit. Ricorde uole for-
se, che *Cetera vitia impellunt animos, ira precipitat.*

2. In Sophistis.

3. Senec. lib. 3.
de ira cap. 3.

La doue Aufonio, al conoscersi vn natural' ira-
condo, poneua ogn' accuratezza nel frenar ogni
moto dell' ira; e se tal hora fosse stato negligente à
reprimerlo, castigaua se stesso, per rendersi nell'
auuenire accorto. Così egli di sua penna lasciò
scritto.

Ira scilicet promptus, properavi condere motum

Atq; mihi pœnas pro leuitate dedi.

Platone douendo castigare vn difettoso suo seruo Laert. lib. 3.
non diede mano alla sferza, per non porre in ef-
fetto i primi moti dell' ira, ma disse à Xenocrate.

H h 2

Fla-

*Flagella hunc puerum, quia iratus sum, sapendo che
Iram rationis insciam refrenare*

Menander:

In perturbationibus, in primis sapientem oportet.

Charilaò Rè de Lacedemoni, all'offeruar vn seruo insolente alla presenza reale, frenò quell'impeto furioso che l'eccitaua ad ucciderlo, solo minacciando l'insolenza di quello, cò dirli Per Sios interfecissem, nisi irascerer. Conformandosi al sauo consiglio del Poeta.

Plat. in Laco.

*Ouid. lib. 1. de
remed. amor.*

Dum furor in cursu est, currenti cede furori

Difficiles aditus, impetus omnis habet.

Archita Tarentino di natura iraconda, al ritorno à casa dagl'ammaestramenti di Pittagora, ritrouò i suoi poderi consumati, e destrutti: del che mosso alle stizze con quel trascurato, che ne hauea la cura, douendo castigarlo, frenò dell'ira il moto: e riuolgendo altronde la faccia, solamente li disse, Sumpsissem à te supplicium, nisi tibi iratus essem. Ponendo in esecuzione di Focilide il morale auuertimento.

Cic. 4. Tuscul.

Ne sis promptus ad manum, sed fræna egeste iram

Sæpe enim cum percusseris, inuitus eadem patraisti.

Più delle volte, dice S. Ambrogio, quando vogliamo assegnar le ragioni del giusto risentimèto che habbiamo, s'accède maggiormente nel nostro petto la colera. La doue è cosa ottima all'hora il tacere, è toglier l'occasione d'inquietarci, che cercar di conuincer colui, che par hauerci offeso. *Qui cito mutus est: desinit irasci alteri: Qui autem vult iram*

lib. 1. de offic.

suam

COROLLARIO FRUTTUOSO. 245

suam probare iustam, plus inflammatur, & cito in iram cadit.

Togli dunque l'occasione d'angosciarti ob. l'ira, tu che fortisti natura saturnina, e colerica, e rampmentati col P.S. Gregorio, che *Dū mansuetudo amittitur, supernae imaginis similitudo vitatur.* Con Salomone, che *Fatuus statim indicat iram suam.* E con l'Ecclesiastico, che *Ira, & furor, utraque execrabilia sunt.*

Chi pure fortì natura piaceuole, mansueta, e benigna; e con ciò vien di facile ad esser dall'audaci, e superbi, con Catone, Socrate, & Eleatte irritato, e soprapreso, douerà egli considerer allo spesso, quanto grata à Dio sia la virtù della mansuetudine, che in questa, e nell'altra vita l'esalta, *Exultabit mansuetos in salutem*, disse Dauid, *In mansuetudine opera tua perfice*, & *super hominum gloriam diligaris*, l'Ecclesiastico agionge; e che molto maggiori sono l'angoscie de colerici, e de saturnini, che de mansueti, e piaceuoli: quelli abborriti d'ogn'vno, questi amati, e riueriti da saggi; Quelli inquieti, e senza pace in loro stossi, perche, *Qua natura fera, & rabida sunt, consternantur ad minima.* Questi sempre pacifici, e con loro medesimi, e con altri, *Mansueti autem hereditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis.* Quanto ben trionfò la piaceuolezza di Giacob della ferocia d'Esau? quanto la mansuetudine di Dauide dall'atroce, e mal composta natura di Saul? Othone Imperatore nel tolerar con piace-

*Hed. in Cron.
nic.*

*10. Magnus l.
19. sup. 25.*

Sueton.

Sueton.

In Epist.

piaceuolezza la stizzosa, e rubellante natura d'Erico suo fratello, con crearlo Rè di Bauaria, ottenne di Magno il glorioso nome, Landolo di natura piaceuole, ingiuriato, & irritato dall'altiero Valderamo fratello, concedendo à questi la Gothia, e ritenendo per se solo la Scotia, pure del nome di Magno si rese meriteuole. Quanto poi stimato, e riuerito fu d'ogni mortale Tito Vespesiano, che al vederli insidiato dal superbo Domitiano fratello, con piaceuolezza li disse. *Quid opus te parricidio pe-
sere, quod, me uolente, obuenturum est? Imo, quod iam
habes, Imperij particeps.* Quàto lodato Cesare Augu-
sto, che persuaso da Tiberio, accioche non fosse
rãto piaceuole, con quei che sparso hauean famosi
libelli contro la sua riputatione, li rispose. *Etati
tua, mi Tiberi, noli in hac re indulgere, & nimium indi-
gnari; satis est enim si hoc habemus, ne quis nobis male
facere possit?* Basti à dir con Cassiodoro, che *Orna-
mētum omnium bonorum est sincera benignitas: qua nū-
quam est sola: quia de virtutibus cognoscitur esse gene-
rata.*

Dal ritrouarsi poi con vna complessione forte,
e robusta, e con essa puoco valeuole alle specula-
zioni mentali, e studiose: non viuer per questo tan-
to amaregiato, perche non solo Atlante per hauer
contemplato le stelle fù famoso, ma anche Alcide
per hauer con le nerborute sue forze domato i mo-
stri, uccisi i Leoni, e debellate l'Arpie. La doue se
non sei sufficiente à comporre volumi, farai atto ad
hono-

honorare l'eserciti con l'affari guerrieri, & impiegare honestamente le forze con le fatiche mecaniche. Adde, però, *ne quid aggrediare virium fiducia, quo imbecillis appareas*, ti dirò col Petrarca. E che *Non tua sunt, sed hospitis, imò carceris vires tui*. E che *Vanū est, cum ipse sis fragilis, forti habitaculo*, (dicam melius) *forti aduersario, gloriari*.

E se altri dal vederfi debole di complessione, e soggetto à mill' offeruanze, per trattenerfi alquanto sano, ringratiar deue l'Altissimo, che con le debolezze del corpo, lo dispone alle robustezze dell'anima. Ne douerà tanto angosciarsi, se questa, fatta prigione, fortì vn carcere mezzo diroccato, e destrutto. Ma contemplar, che se la carne è nemica dello spirito, meglio è, che quella sia debole, e di forze mancante, che nõ la parte principale dell'huomo; Leone Cittico chiese dall'oraculo, come potesse menar vna vita honesta, e riguardeuole; hebbe in risposta, che all' hora sarà tale, com'egli bramaua, quãdo il color della sua faccia, sarà come quello de defonti. *Si concolor fuerit mortuis*. Sì, perche, come ben disse quel Sauio. *Multis ad salutem anima profuit corporis aegritudo*. Tito, vno de discepoli di S. Pierro, stando à sedere à tauola col S. Apostolo, li chiese, per qual ragione sanando egli molti infermi, lasciasse Petronilla sua figlia cossi debole, e paralitica giacere nel fiore della giouentù in vn letto. Rispose all' hora l' Apostolo, *Sic enim ei expedit*. E per mostrarti ch'io potrei guarirla, ma
che

Dialog. 54

Laert. l. 7. c. 10.

Petrar. Dialog. 3.

che p' suo maggior bene la lascio cossi debole, & infermiccia: olà Petronilla, alzati da letto, serui à tu uola: *Et mox illa surrexit incolumis*. Ma che? *Expleto aute ministerio, iussit eam Apostolus redire ad lectum suum*. S. Brigitta pregando Dio per la salute d'vn Padre Domenicano, detto Algosio, habitualmente addolorato, & infermiccio, hebbe questa risposta. *Ille*

Ex Actis 51.
Nerei, &
Achill. c. 9.
Sur. 13. Maij.

Surius c. 21. in
vita &c.

Al 2. Discorso.

stellamicans est, nec expedit sanitate corporis obscurari.

Chi pure, signoregiato dalla cupidigia, stenta notte, e giorno per cumular danari: & angosciato dal trafico, e dalla coscienza stimolato, e trafitto, incorso ALL'VNA DELLE DVE; se non à disaggi de poveri, alle punture dell'ingordi auari, contemplar deue, ch'egli zappa all'acqua, e che femina al vento, racquistando cõ ingiuste maniere nuoue, e nuoue ricchezze; perche Dio non permetterà, che se l'habbi lungo tempo à godere, mentre in cossi breue spatio fù souerchiamente sollecito, con guadagni illeciti à racquistarle. Dicendoci espressamente il Sauio ne Prouerbij, che *Non inueniet fraudulentus lucrum suum*, ò col Testo Hebreo, *Non aduret impius venationem suam*. Caccegiasti come bramata preda l'altrui, non farai per abrugiarla. Che vuol dire? Rabbi Gioseffo Chimchi dice, esser stato costume degl'Hebrei, che hauendo con le reti fatto caccia d'augelli, viui se li portauano à casa: e per non volare, l'abrugiauano l'ali. Cacciatori son l'Vsurarij, disse il grande Antonio Padoano, de quali dice Isaia, *Expandentes rete super facies*

cap. 12.

cap. 19.

facies aquarum. E questi, spiega il Santo, *Sunt male-* Dom. 3. Adu.
dicti usurarij, qui in rete usurae magnos, & paruos com-
prehendunt. I quali tanti augelli volanti si conduco-
 no à casa, quanti guadagni illeciti afferrano per far
 cumulatì gl'acquisti: A quest'augelli dunque non
 se l'abrugiaran l'ali: La doue spediti al volo, fugirà-
 no quanto prima da casa. E così *Non inueniet frau-* Prouerb. c. 13.
dulentus lucrum suum. Non aduret impius venationem
suam. Perche, *Substantia festinata minuetur.* Perche
Egestas à Domino in domo impij. Perche *Hereditas, ad* Idem cap. 3.
quam festinatur à principio, in nouissimo benedictione ca- Idem cap. 20.
rabit. Non tanto angosciar ti deui Ricco indu-
 strioso, nel caccegiar cose che volano; ne ti con-
 durre à casa tanti augelli, perche, doppo lunga fa-
 tica, da te, ò dall'heredi tuoi voleranno. La Perni-
 ce che nel proprio nido, rubando l'altrui pulcini
 vuol couare, per vederfi poi feconda nell'herede;
 al far le penne, vede subito volarli dal suo nido. E
 chiarissimo Gieremia, che tali son i Ricchi indu- cap. 17.
 striosi. *Perdix fouit (17. congregauit) quae non peperit:*
fecit diuitias, & non in iudicio; in dimidio dierum suorum
derelinquet eas, doue S. Girolamo, Huiusmodi diuites
sunt, qui aliena rapiunt, & sine respectu iudicij Dei diui-
tias faciunt, quas in medio tempore derelinquunt. O tu
 volarai da loro, come augello di rapina; ò esse vo-
 laranno da te per non dimorar in nido forastiero.
Argentum eorum foras proicietur, & aurum eorū in ster- cap. 7.
quilinium erit, disse Ezechiello.

Cessa pur dunque d'esser Ragna troppo intenta

Ij

nel

nel filar della tua coscienza le viscere fabricando le tele, e le reti per caccegiar solo Moschigli, perche, ad vn soffio si disfaranno le tue industrie orditure; essendo che tela di Ragno si dice in Giob esser la fiducia di coloro, che tutti intenti alle cose caduche, appoggiano ogni loro disegno nell'auanzarsi in ricchezze coll'industrie auare. *Sicut tela*

cap. 8.

3. Moral. c. 26.

aranearum fiducia eius, inmitetur super domum suam, & nō stabit. Perilche, agiunge S. Gregorio. *Aranearum tela studiosè textitur, sed subito venti flatu dissipatur.* Lo sai tu, ingordo auaro, con quanti instrumenti, in eccesso interessati, hai fucchiato il sangue à pouerini Moschigli. E se qual sanguefuga, ti sei dell'altrui vene fatiato, col dire *Affer, affer* nel cumular Tesori; E tempo gia, di vomitar in terra, con la restituzione douuta, quel che hai fucchiato con ingordigia auara, accioche accomodata con Dio la coscienza, cessassi di sperimentar di quella le punture, nel secondo Discorso registre. Ramentandoti

Proverb. 19.

S. Aug. serm. SS. Innocētii.

che *Melius est parum cum iustitia, quam multi fructus cum iniquitate*, e che *Lucrum in arca damnnum in conscientia.*

Che se Ricco hereditario sei, e della soma delle possedute facultà oppresso, ti confessi, pure ALL' VNA DELLE DVE incorso; Per alleggerirti alquanto del graue peso dell'oro, fanne parte à pueri bisognosi. Perche vn giorno ti potessi sollieuar dalla terra al Cielo, per il quale fosti da Dio creato. Non sperimenti, dice S. Pietro Crisologo, che l'oro essendo.

sendo pesante più d'ogn'altro metallo, con la sua
 grauezza inclinando sempre al suo centro, si tira
 dietro il cuor dell' huomo dall' altezza del Cielo,
 alla profondità della terra? *Aurum natura graue, na-*
scitur in terra profundas; Et dum suam semper repetit ad
naturam, caelestes animos ad inferna deponit. Non lo
 vaghegiar con troppo affetto, perche se il suo Splé-
 dore t'abbacina della mente le luci, cieco ti vedrai,
 per nõ scorgere del Paradiso la strada. Ricco ti vol-
 se Dio, non cupido, non anhelante, e famelico di
 douitie; Discreto dispensatore di quelle, non in-
 gordo cumulatore dell'oro; Padrone nel disporlo,
 non seruo per custodirlo: e ti fece di tante facultà
 vn giusto herede, ~~non tanto di quelle che ne fabri-~~
~~casi vn idolo per tua damnatione, ma perche te ne~~
 feruissi di mezzo, per viuere commodo, si, ma l'or-
 dinassi pure alla carità christiana à tua eterna salu-
 te. La doue, se trà le ricchezze, come tra le spine,
 ti ritroui, sappi che pure tra le spine al hora si rac-
 colgono i fiori, & i candidi Gigli, *Sicut lilium inter*
spinas, e nelle spine, vermiglia, e vaga pur risorge
 la Rosa, *Et velut in spinis mollis Rosa surgit acutis.* Dir
 voleuo, che quanto più commodo sei, tanto più
 fiorito può essere il merito del tuo liberal soue-
 nimento à poverelli, e cossi, *Memento paupertatis in*
tempore abundantia, ti consiglia il Sauio Siracide,
 perche *A mane ad vesperam immutabitur tempus,* & *Ecel. 8.*
hec omnia citata in oculis Dei. Essendo le tue ricchez-
 ze d'vn sol giorno, *A mane ad vesperam.*

Sap. 5.

Questo, alla fine de' lor mal menati giorni, riconobbero quei Ricchi auaroni, quando dissero. *Diuitiarum iactantia quid contulit nobis? Omnia transierunt sicut umbra, & tanquam Nuntius precurrens, & tanquam nauis, quae pertransit fluctuantem aquam, cuius, cum praterierit, non est vestigium inuenire.* O bel paragone, ad vna ben corredata, e douitiosa Naue si rassomiglia il Ricco. Carica delle più pregiate, e ricche merci, spandendo le vele al vento, solca l'onde del mare felicemente la Naue: Tesori porta nel seno nel volare su l'acque; in cui, offeruantissimo, e vigilante è il Nocchiero per liberarla da scogli; detriti, e solleciti i Marinari, hor offeruando del nauigare la Carta, hor tirando, & allentando le sarti, hor gouernando, col destregiare, l'antenne, & hor preferuandola con occhiuta auuedutezza dalle Sirti: Sin à tanto, che veloce nel corso, e libera da perigli, arriua al Porto: nel quale gittate l'anchore al fondo, rannichiate le vele, e rassodato il timone, se li disferri il seno, si trasferiscono in altro luogo le merci, & ella rimasta de' condotti tesori dispogliata, e priua, quanto condusse con sua fatica solcando l'onde del mare, tutto si consegna ad altri, senza più posseder cosa veruna. *Tanquam Nauis, quae pertransit fluctuantem aquam,* farai vn giorno, o Ricco, nel cui seno son riposte del suo valente le merci: e con tanta velocità solchi l'onde spiumentati, con quanta prestezza scorrono del tuo viuere i giorni. Contépla pure, che arriuato al Porto, ch'è della

COROLLARIO PRVTEVOVO. 253

della tua vita il fine, faranno altroue le tue ricchezze trasferite, e tu ignudo, ò con vn vecchio lenzuolo al pari di Saladino, farai alla sepoltura condotto, e cossi.

*Fland' vllas portabis opes Acherontis ad vndas,
Nudus ad infernas, stulte debere rates.*

*Propert. lib. 3.
Elegiar.*

Essendo verissimo, che

*Nil propter lacrimas, veniens ad limina vitæ
Affert, nil effert, cum tumultatur homo.*

*Billius Anth.
Sacra.*

Non ripreso da Dio in quell' vltimo instante, per esser stato ricco, e per hauer ben coltivato i tuoi poderi, dice Beda il Venetabile; ma perche hai posto tutta la tua fiducia, & affetto ne i beni temporali, senza souuenir quei pouerelli di Christo, che riceuer ti doueuanò negl' eterni Tabernacoli. *Non reprehenditur diues, quod terram coluerit, vel fructus in horrea congregauerit, sed quod fiduciam vitæ in illis posuerit, nec pauperibus erogauerit, vt ab eis reciperetur in æternis Tabernaculis.*

*In Glossa Luc.
12.*

Ma concedemi licenza, Ricco, che non discorra più delle douute conchiusioni al tuo commodo, perche quest' vltime parole mi richiamano alle più fruttuose conseguenze della pouertà d'vn mendico. Non t' affliger tanto, ò pouero, se mai hauesti chiauè per aprir vn forzièro, perche puoi far giusta conseguenza, che la tua patientemente tolerata pouertà, t' assegnarà portinaro del Cielo: e doue in questa vita vai pezzétando dal ricco vn quadriuo, il ricco nell' altra pezzentarà da te vn felicissimo

Al 4. Discorso.

cissimo Regno. *Vt ab eis reciperetur in aeternis tabernaculis.* Felicissima pouertà, che col nulla t'impoffessi del tutto. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Caelorum.* Senza mantello Elia s'incamina per l'aeree altezze, e con vn fasso per capezzale, vede Giacob misteriosa la scala che poggio per infin'all' Empireo. Sei padrone d'vn regno, ò Lazaro pouerino, che però le schiere degl' Angioli corrono à gara per condurti; *Vt portaretur ab Angelis,* al possedimento di quello. E ne hauesti l' inuestitura quando ignudo, ma ben couerto d'vlcere, da quel Ricco Epulone, immeriteuole d'esserli registrato il nome, n'aspettaui le miche.

Nò t'affliger, ò lacrimar per quel che ti macea, ò pouero, perche ne i forzieri del Paradiso son riseruat i tuoi tesori. Tolera con quiete d'animo della pouertà i disaggi, perche son cagione dell' eterne delitie. E sappi con Crisostomo, che *Paupertas est manu ductrix in uia, que ducit ad Cælum,* e che *Nihil opulentiùs eo, qui paupertatem sponte diligit.* Vivi contento col puoco, per assicurarti del molto. Come ignudo, più spedito sei nel far col demonio generosa la lotta, per riportar in terra la vittoria, & esser poi guiderdonato nel Cielo. Come vacuo di beni terreni, poi cantar sicuro, e quieto nel passo de ladroni, *Etiam in obsessa uia pauperi pax est.* Chi giace in terra, non alberga sceleratezza in casa, disse quell'altro Seneca.

*Term. 18. in
epist. ad Hebr.*

*Seneca in Pro-
uerb.*

*Seneca in
Thieft. Ab. 3.*

Flumi inaccessum, scelera non intrant casam.

Per

Per esser pouero, non sei di pegior conditione del ricco. Anzi *Melior est pauper, qui ambulat in simplicitate sua, quam diues in prauis itineribus. Et melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni, & insatiabiles*, dice lo Spirito Santo ne i Prouerbij. cap. 28. & c. 15. Se ti vedi abandonato da parenti, & amici, sappi che Dio sommo prouidore, di te se n'hà preso la cura, *Tibi derelictus est pauper, orfano tu eris adiutor. Minime, dunque, pudeat, dirò con quell'erudito Ammianno, sapientem cuncta bona in animo cultu ponentem, honestam paupertatem profiteri.* Pouero nacque, visse, & morì il tuo Dio fattosi huomo; e quella pouerta cò vna piena di gratia era congiunta. Ti rende vacuo Dio di beni di fortuna, perche vuol ricolmarti di beni di gratia. E ti priua d'vn commodo temporale, perche hereditassi vn godimento eterno. Che se *Nemo potest in utroq; seculo consolari*, come dice Agostino, Questa è propria consolatione de poueri, che non hauerlo hauuto còsolatione nel mondo, abbracciando la pouertà con pazienza, l'haueranno sicuramente nel Cielo.

Amia. Marcoll. lib. 24.

Ma se cetchiamo confortar vn pouero, qual auuertimenti fruttuosi daremo all' Ammogliato? Al 5. Discorso. Disse ne suoi Prouerbi il Sauiò, de beni di questa vita ragionando, che le ricchezze prouengono da parenti, ma che ad vno fortisca moglie buona, e prudente, è singolar fattore, che prouiene dal Cielo. *Domus, & diuitia dantur à parentibus, à Domino autem uxor prudens.* Et agionge. *Qui possidet mulie-* cap. 19. & 36.

rem.

*rem bonam, inchoat possessionem. Axioma secundum illud est, & columna ut requirit. Se prudente, e buona farà dunque la moglie, come cosa data dal Cielo, farà parimente d'agiuose di sollieuo al marito, e come colonna stabile, sostenterà quietà, e ferma, il peso della machina, e dello stato coniugale. Non farà però, che il marito sia DELL'VNA DELLE DUE totalmente esentato, per quel che nel quinto Discorso habbiamo detto, essendo che *Nulla tam bona uxor, in qua non inuenias quid*, disse Laertio, perche farà sempre bontà, e prudenza femminile, riposta in vn vase più fragile del Cristallo, qual, per non frangerfi, sia di necessità con gran destrezza, e vigilanza manegiarlo.*

De vita, & moribus Philosoph.

1. Petri 3.

Ladoue, per non angosciarti di facile, ti consiglia il Principe degl' Apostoli, che tu cohabiti con tua moglie da huomo sauiò, che sappi compatire l'imbecille sesso donnesco, e che l'honori come tua conforte, e come quella, che tollerando teco dello stato maritale l'angoscie, ti renda coherede della Diuina gratia, e della vita eterna. In modo che i tratti dell'vno, e le maniere dell'altra, non habbino d'impedire la quiete dell'animo, per non poter francamente orare. *Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri, impartientes honorem, tãquam coheredibus gratie vite, ut non impediatur orationes vestrae.*

Questa compassione, & honore hà da esser congiunto cõ vn vero, e sincerissimo affetto nell'amarla

la

la come te stesso, e nella maniera che Christo amò la Chiesa, sua diletta sposa, dice S. Paolo, per la qual tutto si diede. *Viri diligite uxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam, & semetipsum tradidit pro ea.* Et agionge *Vnusquisque uxorem suam, sicut seipsum diligat; uxor autem diligat virum suum,* essēdo che all' hora farai buono, e prudente marito, quando stimarai la tua consorte, disse Homero. *Quicumque bonus maritus est prudens, suam amat, & curat.*

Rammentati dice S. Tomaso, che della costa, e non del pie, fù compaginata la donna: perche non deui trattarla da serua, ma di consorte, e come parte al tuo cuore vicina: anzi rimisarla da figlia, perche in quella, il tuo Impero hà da esser di Padre. Il maltrattar le mogli, diceua Catone, è vn vilipendere i simulacri Diuini. Ammonirla si, con grauità, e rispetto: perche se Venere vicina à Mercurio depingean l' Antichi, dimostrorno, che le mogli persuader si deuono con ragioni, non corregger con ingiurie. E se della vittima offerta à Giunone Nuttiale, buttauano il fiele lungi dall' Altare, dimostrarono ancora, che la bile, lo sdegno, e l' ira deuono esser molto lontani dello stato maritale: che però l' Apostolo diceua à Galati. *Viri diligite uxores vestras, & nolite amari esse aduersus illas.* Considerando, che tu anche con esser huomo, e douendo esser più prudente, vuoi esser nelle tue imperfettioni compatito. Cossi facendo ti si rende-

rà leggero il giogo matrimoniale, e non sperimentarai tanto disgustevole l'esser incorso, come Ammogliato; ALL'VNA DEBLEDVE, & il tuo; *Concors, & alterna amore matrimonium, extremum inter humana bona;* potrà dirsi ..

Al 6. Discorso.

All' hora poi con maggior ragione sarà il matrimonio vn ben efimio, se la reciproca corrispondenza d'affetto verrà illustrata con i splendori di nobilissima parentela. Perche vn personaggio casato, concorde, e nobile di prosapia, par che nel trasferire i lumi della lampada coniugale à posterì, come diceua Platone; con triplicata luce, di feconda prole, di social concordia, e di nobiltà propagata, goderà non solamente l'efimio, ma il *Non plus ultra* de beni desiderabili ad vna vita mortale. E ben vero, ch' i lustrori d'vna accesa lampada, pian piano s'oscurano, se manca in essa l'oglio che li alimenta la luce, e non hà riparo da i venti, quali tentano d'isporzarla. Dir: voleuo. E trapunto da suoi proprij puntigli il Nobile, come il Giglio trà le spine, agitato dall'aure; ma il non poter vguagliare i suoi pari nella pompa, e nel fasto, perche non hà tanto da spendere, come herede d'vn stato, solo ricco di Titoli, e d'interessi, e con ciò meno stimato di quel ch'egli vorrebbe, essendo che,

Horat. lib. 2.
Satir. 5.

Et genus, & virtus, nisi cum re, vilior alga est,
Questo è che lo tormenta, & afflige. Tèprerà egli dunque del suo petto l'affanno, considerando, che s'egli cò la nobiltà del sangue, hauesse congiunta la

la magnificenza de suoi Auoli; si come quelli per il traboccante lusso nel viuere, lasciorno impoueriti gl'heredi, e con le loro bizzarrie, e capricciosi voleri, qualche dubbio della loro saluezza; cossi egli se fosse di tante magnificenze herede, forse, e senza il forse farebbe del loro disordinato procedere anche partecipe; doue con vna mediocrità, non viue allontanato da Dio, benchè sottoposto all'angoscie dell'animo, non già sodisfatto, com'egli bramarebbe. Venceslao Rè di Boemia, caduto dall'ali d'vna real fortuna, che con hauerci tolti gl'eserciti, li tolse anche la liberta, riducendolo à viuere da priuato, e quasi pouero Caualiere, richiesto, come in quello la passasse, rispose. *Nunquam meliori.* Mai di miglior maniera hò trascorso i miei giorni mentre vissi. *Cum enim omnibus humanis praesidijs vallatus essem, vix de Deo cogitandi spatium datur; Nunc illis omnibus exutus, Deum solum cogito, & in eo spem meam omnem colloco.* *Aeneas Silu. Histor. Boem.*

Non è cosa, che restringa con legami di necessità vn cuore nobile, dice S. Girolamo quanto il nõ douer degenerare dalla virtù de suoi Auoli, ne declinar dal decoro qual sempre seruorno i suoi Maggiori, & Antenati. *Nil aliud video in nobilitate appetendum, nisi quod Nobiles quadam necessitate cōstrunguntur, ne ab antiquorum probitate degenerent. Nō enim datur nobili Patri palma, sed cursui.* Il vederfi discontinuato l'antico, e conueneuol decoro d'vna nobil profapia, è cosa che martella le viscere ad vn ben-

*Eccl. lib. 7.**In epist.*

nato: & il mondo all'offeruar che nõ si profeguisce ne i posteri il corso della magnificenza solita in vn illustre Profapia, non stima questa degna di palma, se si ferma, e non corre. O pure, impicciolita, non comparisce, vicina à personagi di minor grado di nobiltà, ma più grandiosi nella pompa, e nel fasto. Come la piccola statua di Crisippo, posta vicina ad vn colosso, senza esser chiamata col proprio nome da Carneade. La doue è necessaria gran prudẽte nel destregiare nel gouerno economico; E grãde conformità al Diuino volere, per non entrar nelle disperationi vn Nobile, s'egli non puol comparire da suo pari: perche di facile, sarà stimato intorbidito riuolo, di cristallina sorgẽte; tralcio pur troppo sterile d'vna vite feconda; e trauasato sangue d'vna vena gia rotta. E come tale straparlato, e mal veduto da molti, i quali motteggiandolo, pur con Cassiodoro diranno che *Laudabilis vena, suam seruat originem*: ò pur con Ennio.. *O domus antiqua, quam dispari domino dominaris*.

7. Polit. cap. 4.

Dalle césure poi, nelle quali sono incorsi i Nobili che viuono giusta l'antiche costumãze de Paesi, non è da farne molto conto. Perche, come dicessimo, il mercadanzare il suo, ordinãdo per mezzo di Ministri l'essecuzione del trafico, facendosi con rettitudine, e maturità di procedere, è contrario solamente per modo negatiuo alla virtù politica, nõ morale: e questo dir voleua Aristotile col dire, che *Eiusmodi vita, est virtuti aduersa*. Cioè à dire

dire. Se vn Nobile, conformandosi all'vso del Paese, mercadanza il suo, non puol attendere all'arme, & alla virtù militare, & altre simili; che il souo intendere poi alla coltura de poderi, & all'auanzo delle Gregi sia: sconueneuole à gl'apportamenti d'vn Nobile; questa parmi censura nobilissima: perche è fulminata solamente da quei Nobili, che han espresso l'idea, ò l'essenza della nobiltà, ò sul dorso d'vn ben accarezzato destriero col passeggiar à deporto, ò giacente nel seno dell'otiosità, senza impiego veruno: con lucrar solamente delle strade i mattoni, col ragiro di quadruplicate ruote: ò con tramezzar quelle carte, che con le figure raccolgono i numeri per modo di *Arithmetica* de pensieri. O colpendo in vn pannello, per farle passar sotto vn ponticello di ferro; palefando tanto instabili i loro non ben regolati disegni, quanto volubile si fa à diuedere vna picciola palla, colpita con occhiuta auerdurezza da vn legno. Questa si giudicarei ben douuta censura, il porre l'esser pratico di vero nobile nel fugire l'honesto dell'impiego, e l'abbracciar l'inutile, e il vituperoso dell'otio. Dimmi Nobile, che censuri i Catoni, & i Curij, perche attendono all'auanzo de loro ben coltiuati poderi, Non è verissimo di *Cassiodoro* il detto, che *Cito expediuntur horrea, quae lib. 4. epist. assidua non fuerint adiectione suffulta?* E che *Thesaurus ipse quare facile profunditur, si nullis iterum pecunijs completur?* E potrei agionger con *Salomone*, che *Prouerb. 12.*

Qui

Qui operatur terram suam, satiabitur panibus. Ma per non farmi connotato di Pregiuditale, solo dirò con Pascallio. *Quisquis est cura fugitans, is est suae rei negligens; nec dignus cui Reipublicae ulla pars mandetur.*

lib. de virtut.
& vitys.

Ma rispondi di gratia al mio chiederti; Fù nobile il tuo origine? Senz'altro, mi dirai. Dunque (farei per replicare) tu non la fai da Nobile, perche non hai virtù corrispondenti al tuo origine, il quale non otioso, ma con impieghi riguarduoli rese nobile il suo Casato, e con racquistare, custodire, & auanzare facoltà nobilitò se medesimo, & i suoi posterì. Dunque, ò non sei riuolo chiaro di limpidissimo fonte, perche *Laudabilis vena, suam seruat originem*, ò ti vanti tralcio domestico d'vna vite filuestre, se dici che l'honesto impiego nel mantenere, & auanzare il suo, sia contro l'esser di Nobile, e da questi honesti impieghi la tua nobiltà riconosce l'origine. Non esser dunque tãto amatore dell'otio; solo applicato con Apione à richiamar dall'inferno Omero, per saper di sua bocca. *Quibus parentibus genitus esset*, al riferir di Plinio.

lib. 30. cap. 2.

cit. à Pascall.
cap. 49.

Ed ò, se molti Nobili, i danni dell'otio contemplassero: quanto abborrirebbono di vederfi otiosi: Origine dell'ingiustitie, diceua Catone, esser ne Principil'otio, perche, non studiando, con le loro ignoranze authoreuoli pregiudicano in mille guise la rettitudine del gouerno. Perche, non attendendo all'auanzo de poderi, si riducono à tiranneggiar con mille estorsioni i vassalli. Perche viuendo
otiosi

otiosi, lasciano in morte impoveriti l'Heredi. Perché dall'otio loro scaturiscono, come da fetida sepultura, mille puzzolentissime enormità, essendo che *Otium sine literis, mors est anima; & viui hominis sepultura.* In sōma, se la nobiltà è qual'accefa fiaccola, che nell'oscurità di tante profapie inferiori, singolarmente riluce, sappino i Nobili, che *Fax immota torpet, ignem agitata restituit.*

Seneca.

Senec. lib. de Clemencia.

Face pur accefa, che allustra l'interiore dell'animo è la virtù, disse colà Cicerone, ma sempre esposta al soffiare de venti, quali tutti cercano d'ismorzarla. Sogliono questi inforgere, dice Aristotile, allo spuntare del Sole. *Ventorum principium est, ut mouetur Sol:* Et allo scuoprirsi della virtù la luce, ò come sono sollecciti delle calūnie i turbini, ò come pronti dell'inuidia i Nembi. Parche fosse proprietà cōnaturale, ch'all'essere della virtù; siegua l'inuidia, per dichiararla; à mio credere, ottima, e sōmamente amabile. *Habet hoc omnino prestans, & excellens virtus, ut nescio quomodo facile, aut inuidos inueniat, aut inimicos,* disse Giusto Lipsio. E quell'altro. *Ubicunque virtus inuidos vit, à calumniatoribus oppugnatur.* Douunque la virtù riluce, i splendori d'essa abrugiano, nō illuminano vn petto inuido; & in qualunque statosi ritroua, la calūnia è tutta intenta ad oppugnarla.

lib. 2. offic.

Al 7. Discorso.

2. Mathematici cap. 1.

In Prefat. varias lect.

P. Emil. lib.

E così, al comparir vincitrice in Pelòpida, sincerissima in Camillo, intrepida in Scipione, studiosa del ben publico in Pompeo, zelante della Republica

blica in Cicerone, veratiera in Catone, disinteressata in Emilio, e rettificata in Aristide, perseguitata si vede. Che disse s'ella è Religiosa in Abelle, la colpisce inuidioso Caino; se pura, e sincera in Giacobbe, l'atterrisce furibondo Esau; se innocente in Giobe, la susurra Elifaz; se orante in Anna, ubriaca è rimomata da Eli; se zelante in Elia, per tubatrice è rinfacciata d'Acab. Se vincitrice di Giganti in vn pastorello inerme vien lodata dalle dame Giudee, à colpi di lancia è perseguitata da Saul. Se ben vista dal Padre, & illustrata da Dio anche ne sogni in Gioseppe s'ammira, per schiaua da fratelli è barattata in Egitto. *Vbicunque virtus inuidos urit, à calūniatoribus oppugnatur. Considerat peccator iustum, & querit mortificare eum.*

Ma non per questo, ò Virtuoso, hà d'auanzarsi oltre modo nel tuo petto l'affanno, se pur con la virtù ALL' VNA DELLE DVE ti vedi incorso. Sappi, che questi fiati, che à te paiono oppositi, seruono per render più sonore della tua fama le trombe; e che questi venti da Eulo contro te scatenati, saranno per non lasciar putrefare l'acque delle tue attioni, ma renderle più chiare, & inerrorre, perche *Marcescit sine aduersario virtus.* E dell'acque pur si disse che *Agitatione purgantur.* Colpiscano dunque gl'Emoli con l'acciaio delle calunnie questa felce, che la renderanno scintillante di fiamme, à cui si dica, che, *Percussà micabit.* Incidano, & feriscano nel tronco quest'aromatica Pianta, che

Seneca.

che la vedranno di più fragranze ingemmata, à cui conuenga quell' *Incisa, suauis stillat*. Striscino tra le brecci, e le sterpi di maldicenza questo vomere, atto instrumento à coltiuar vn'animo, che maggiormente si renderà pulito, e lucido. In cui si scriua quel *Longo splendescit in usu*. Battino à terra con violenza di machinate calunie questa palla legiera, che più in alto, snella al risorgere, sarà per solleuarfi, col dire *Deprimor, ut extollar*. Essendo vero, dice Seneca, che, *Virtus extollit hominem, & super astra mortales collocat*. E che, *virtus aduersis exercita rebus, letius emicat* disse Plinio.

Epist. 88.

lib. 2. cap. 6.

Tentano à tutto lor potere gl'inuidi, come priui di pace, render l'altrui virtù vacua di gloria, e di quiete; ma questa, dice Plauto, essendo, con la pienezza d'ogni bene, superiore à tutte l'altre cose, nõ puol esser giamai dell'intutto priua di gloria, quantunque nel suo modo angosciata dall'inuidia. Essendo premio sufficientissimo à se medesima.

Virtus premium est optimum.

Virtus omnia in se habet; Omnia adsunt bona,

Plaut. in Am. phitr.

quem penes est virtus.

E ben vero, che con le sue difficoltà si conquista, & hà dell'arduo l'arriuar al possedimento d'essa.

Difficile est fateor, sed tendit in ardua virtus.

Ouu. de Ponto
lib. 2. eleg. 2.

Et Esiodo disse,

*Ante virtutem, Di, sudorem posuerunt,
Immortales, longa & ardua via ad ipsam.*

Ma arriuato al conquisto di quella, con ogni facil-

L I

tà

tà ne farai l'atti, agionge egli,

*Et aspera primū; postquā ad summū ventū fuerit,
Facitis deinde est.*

lib. 36. cap. 9.

Appunto come al rizzarsi in alto vn gran Colosso, dice Plinio, si fatica, e si stenta; ma collocato su la base, diuien saldo, & immobile. Cossi la virtù, stabilita nell'animo, non farà mai da vento contrario diroccata. Stima dunque Gioie, della virtù l'angoscie nell'acquistarla, e possederla, e non ti perder d'animo se perseguitata la vedi; ciò dispone la provvidenza Diuina, accioche con maggior velocità correndo per la strada del merito, arriui con più sicurezza al conquisto del premio. Corri dunque per giungerla, e niun'altra angoscia ti ritardi.

Horat. lib. 2.
epist. 2. ad Iul.

I bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto,

Grandia laurus meritorum premia. Quid stas?

All'8. Discorso.

Che se col merito, e col premio son della virtù maritate l'angoscie; le lastime del vitio qual guiderdone richiamano? Quell'al sicuro, del quale è meriteuole. Nè, io, ò Vitioso, quì ti rapresèto i stimoli della tua malguidata coscienza, e come il vitio stesso sia con te crudo tiranno, perche à lungo te l' dimostrai nell'ortauo Discorso. Solamente adesso, per ricacciar fruttuose le conseguenze dal tuo medemo vitio, vorrei che tra le perturbationi dell'inquieto tuo viuere, contemplassi, ritirato, e quieto, vna sol'hora, qual differenza sia tra l'angoscie che soffre vn Virtuoso, e trà le molestie, che vn Vitioso patisce: quanto quegli guadagna, e quanto questi perde

perde; come quegli miglior si rende, e questo sempre peggiore nel patire.

Soffre vn Virtuoso de caluniatori l'angoscia, come pur incorso ALL'VNA DELLE DVE; ma con lo scudo della pazienza armato, non si lascia ferire, ne men adito dà à i colpi dell'emulatione, perche arriuaſſero ad impiagarli l'interiore dell'animo; doue il Vitioso hauendo fisse le faette delle colpe nell'intimo del suo cuore, hà sempre ulcerato l'interno con piaghe d'inordinatissime passioni. Siche, patisce la virtù, ma è temprato dall'innocenza il suo patire; patisce il vizio, ma cresce, e s'auanza dall'istessa malitia il suo dolore. *Vis autem nunquam esse tristis, diceua S. Isidoro, bene uiue: secura mens, tristitiam leuiter sustinet.* E quel Poeta.

Conscia mens recti, fama mendacia ridet.

Onni. 4. Fast.

E se pur gl'emuli nell'esteriore la colpiscono (perche non arriuan già mai à ferirla nel midollo del tronco) questa appassionata fatica, seruirà di cultura à questa pianta, per farla diuenire maggiormente fiorita. *Bona conscientia, dice S. Bernardo, quotidie uirescit, laboribus non affligitur.* Agide Rè di Sparta condotto al patibulo dagl'Efori, suoi nemici, per hauer virtuosamente operato nel rinouar l'antiche leggi à ben del publico, al veder i suoi più cari cò le lacrime à gl'occhi, disse loro *Nolite flere propter me, quia præter Ius, & æquum ad dirum hoc supplicium duccor; meliorque sum ijs, qui ad mortem me damnarunt.* E Scenofonte all'udirsi d'vn certo inormorare, con

Plut. in Laco. nic.

volto allegro li disse. Tu imparasti à dir male di me, & io à non far conto della tua maldicenza. *Tu maledicere didicisti, & ego, conscientia teste, didici maledicta contemnere.*

Al contrario poi del Vitioso, che mai, dalla rimordente coscienza flagellato, potrà sperar cosa di bene al parer d'Agostino. *Conscientia mala, bene sperare non potest.* E di quell'altro

*Pistorius in
epigram.*

*Istud habet damni vitium inter cetera, quod mens,
Palpitat assiduo flagitiosa metu.*

Agiongo poi, ch'al Virtuoso nõ solamente la rettitudine della coscienza l'alleggerisce di questa vita l'affanni, ma la viua spetãza del l'aspettato guiderdone alla sua sofferẽza douuto, l'addolcisce d'ogn' altra angoscia l'amarezza. E cossi il suo patire è cõ allegrezza d'animo, perche rimira la grandezza del premio: doue il vitioso cresce mai sempre nel cordoglio, sempre temendo il sourastante castigo. Quei sassi che mortalmẽte feriuano il Prothomartire Stefano dolci bocconi son detti dalla Chiesa. *Lapides torrentis illi dulces fuerunt.* Perch'egli al premio del Cielo, patendo, indrizzaua lo sguardo, dice S. Ilario. *Amore Cœlestium Stefanus, non turbatur duro imbre faxorum:* doue il Vitioso patẽdo, maggiormente s'afflige, all'offeruar il sourastante castigo, come quel Reo la sentenza di morte.

Al. 7.

Contẽpla dunque, ò Vitioso, se questa tua è vita angosciata sopra modo, & afflitta: pondera quanto merito perdi nell' indifferenti attioni, con le quali,

quali, se virtuoso, & amico del Creatore viuessi, ti guadagnaresti vn' eternità di gloria per ogn'vna. Considera che quanto più s' inuecchia nell'anima il vizio, tãto sarai più debole à discacciarlo; E che nel fine de tuoi mal menati giorni, non hauendo forza per vincerlo, ti condurrà cattiuo frà sempiterni ardori. E cossi in questa, & in quell'altra vita sarai, come seruo di quello, tormentato, & afflitto. La doue far dourai ogni diligenza, e forza à te medesimo per fugarlo da te, e renderti libero dalla sua tirannide: perche come ben quel Pittagorico disse. *Perniciosum est seruire vitijs, quia quot vitia habet anima, tot & dominos.*

Sixtus Pitagor. in Enchiridio.

Ma che di tutti i vizi sia il più pernicioso l'ambire, l'abbiamo gia nel nono Discorso ampiamente descritto. Qui solo all'Ambizioso auuertisco, che s'egli è gia alla dignità secolare arriuato, potrà bene della soma che porta alleggerirsi il peso; e spuntare in qualche modo de stimoli, che lo pungono, l'acutezza, per non sentire tanto disagio nell'anima, al portarla sul dorso. Perche pure le spine, se si fanno ben accommodare, con qualche facilità sù le spalle, per cuocere le calcaie si portano. Et i Gigli benche trà le spine radicati si veggano, risorgendo, & solliuandosi in alto, dalle punture non temono. Si come le Rose dalle spine non si lasciano ferire, se non quando, al moto dell'aure, piegano verso quelle il capo. Dir voleuo. Se tu, Ministro di Giustitia, Consigliere di Camera, ò altro Vfficiale che

Al 9. Discorso.

che sij, dall'honoruccio inuaghito, e dall'interesse stimolato, tutto feruore all'ambizioso desire, la carica che possiedi, ò porti, auidamente bramasti, e quella come vna macchia di spine sul dorso della coscienza, con la Toga, conduci; sappi almeno ben accomodarla, e restringerla con la fune di regolata amministration di Giustitia, accioche senza disaggio della salute dell'anima la portassi sul dorso. Non ti porre in bocca, ne masticar l'vua acerba dell'interesse, perche non potrai mandar allo stomaco boccone dolce di ben amministrata Giustitia. *Vua acerba*, dice Salomone, *dentibus vexatio est*. La doue agionge S. Agostino. *Qui libenter habuerit iniquitatem, non poterit manducare iustitiam*.

Prim. 10.

In psal. 4.

In Agri 2. &
Abac. 3.

Non esser da Sichimiti eletta pianta spinosa, *Sentibus, runcinisque contexta*, dice S. Girolamo, *que roneans quidquid attingerint*. Non vn Saul, che mandato da Dio per destrugere Amalec, si riserba le cose migliori per suo commodo, trascurando della Diuina Giustitia la rettissima lege. Non seguace nell'interesse di quel crudo Imperatore, ch'assegnando gl' vfficij, si faceua à sentire con questa espressione, *Scis quibus mihi opus est: & hoc agamus, ne, quis, quid habeat*. *Vox*, agionge ne suoi Apotemmi Erasmo, *vox praecone, quam Principe dignior*. Non di Vespesiano, di cui si diceua, *Officiarios habere pro spongijs, quod humentes exprimeret*. Non di quei Ministri di Giustitia, de quali S. Isidoro querelandosi disse, *Saepe Iudices prauis, cupiditatis causa, aut differunt,*

1.7. de Nerone

Sueton in Ves-
pes.

lib. 3. de iomo
bono.

ant

aut peruertunt iudicium. Non sunt cepta partiū negotia, quo usque marsupia eorū, qui causantur, exhauriant. Che tali eran quei Giudici, i quali, *Paruo pretio corrupti*, condannato hauean Quinto Callidio, à quali egli liberamente disse. *Idoneam mercedem pro meo capite pacisci debuistis.* Nō esser in somma iniquo in te medemo, se vuoi correger, & emendare i delitti de i populi: perche non deue cacciar l'altrui veleno, disse Auicenna, chi è digiuno, & hà i denti guasti, e corrosi. Che se digiuno sei di rettitudine, e corrotti i denti nel promulgar le sentenze, restarai infetto di qualità interessate, e scandalose: e con ciò, come auuelenato di colpa, viuerai cō la Toga honorato appresso gl'huomini, ma con la conscienza macchiata, & infetta, inquieto in te stesso, e vilipeso da Dio. Ramētati dunque di quel che disse Tullio, che *Ius ciuile eiusmodi esse debet, quod neq; inflecti gratia, neq; perfringi potentia, neque adulterari pecunia possit.*

Brusonius L. 3.
cap. 10.

Canon. 4.

Pro Cecinna.

Se poi all'Ecclesiastica dignità inalzato ti vedi, la quale ad VNA DELLE DVE, per esser *Onus Angelicis humeris reformidandum*, e sottoposta: se non vuoi con questa carica far le piaghe sul dorso, porta dritta, e ben librata la soma, che per impulso d'ambitione t'addossasti. Opera da Padre, e da Pastore, à cui il Redentore hà commesso del suo Grege la cura; Non da mercenario, che fuge al vedere l'assalitore del Grege; che non al bene delle pecorelle di Christo, ma al proprio commodo; non

lib. de Vitil.
condit. hum.

2. Tim. 2.

al guadagno dell'anima, ma al caduco interesse, tutto intento si vede. *Et non curat prodesse, sed gloriatur præsse*, come disse Innocentio. Stà dunque sù la tua, perche teco ragiona l'Apostolo nell'esortare à Timoteo, col dire. *Iuuenilia desideria fuge: sectare uero Iustitiam, Fidem, Spem, Charitatem, & Pacem, cum ijs, qui inuocant Dominum de corde puro.*

2. Corintb. 6.

Teco pure discorre, auuertendo i Coriathi, *Nemini dantes ullam offensionem, ut nõ vituperetur ministerium nostrũ, sed in omnibus exhibeamus nos metipsum sicut Dei Ministros.*

In Ezech. 1. 2.

Teco discorre, ma tremante, Girolamo, col dirti. *Grandis dignitas Sacerdotum, sed grãdis ruina spercant: letamur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum. Nõ est tanti gaudij excelsa tenuisse, quanti meroris de sublimioribus corruisse: nec enim solum pro nostris delictis reddemus rationem, sed pro omnium, quorum abutimur donis, & nequaquam sumus de eorum salute solliciti.*

Serm. 24. in
Cant.

Teco Bernardo, col dire. *Timeant Clerici, timeant Ministri Ecclesie, qui in terris Sanctorum, quas possident, tam iniqua gerunt, ut stipendiis, que sufficere debeant, minime contenti, superflua, quibus egeni sustentandi forent, impie, sacrilegeque sibi retinent, & in usus sue superbie, luxuriaque, victum pauperum consumere non verentur:*

cap. 5.

Nelle tue orecchie deuono allo spesso risuonar del Profeta Osea le voci. *Audite hæc Sacerdotes: & attendite domus Israel, & domus regis auscultate iudicium, quoniam laqueus facti estis speculationi, & sicut rete*

rete exparsum subter Thabor, & uictimas declinaflis in profundum.

Nó effer vno di qlli, à qli difse Malachia. *Vos autē recē cap. 2. cessistis de uia, & scādalizaflis plurimos in lege, irritū fecistis pactū Leui, propter q̄ & ego dedi uos cōtēptibiles & c.*

Ma come Lucerna accesa sul cādiliero dell' Ecclesiastico honore, tramanda per tutto la luce d' vna vita esemplare. Vigila in somma sopra il tuo Grege, come vigilorno quei Pastori nel Natale di Christo, se vuoi effer fatto partecipe in terra di quella pace interiore, ch' all' hora gl' Angeli rauuifaronò: & effer anche degno di souera humani lustrori; accioche dall' oscurità di quel tetro uapore della passata ambizione, faceffi passaggio à nuouichei arezze di merito, nel gouernar ad altri.

Non con minor vigilāza dourà caminar il Mondano, incorso più d' ogn' altro ALL' VNA DELLE Al 10. Di-
scorso. DVE. Auuenga che, se nel mondo non son' altro che lacci, apparecchiati dal comune, ma ostinato predatore dell' anime, chi senza inciampar in essi potrà stender il passo, se negl' affari suoi non è sempre vigilante, & occhiuto? *Scito, quod in medio laqueorum ingrederis.* dice lo Spirito Santo, *Agnosce, lege* Crisostomo, *quod in medio laqueorum ingrederis.* Forzati caminar con occhio spalancato, & aperto, & *Agnosce*, che con lacci di vanità gl' Adulatori con amare dolcezze ti cacceggiano. *Agnosce*, che con reti di radoppiati interessi, l' Usurarij di quanto possiedi di capitale ti priuano. *Agnosce*, che con l' esca-

M m

d' hu.

d'humano fauore, ma con l'amo di seruitù, i Principi, la libertà francamente ti pescano. *Agnosce*, che con l'inuescata fratta, i Cortegiani, qual'augello incauto, nella Gabia delle pretentioni t'imprigionano. *Agnosce*, che con strali di maldicenze, e d'emulationi, l'inuidiosi tentano nell'honore ferirti. *Agnosce*, che col condurti ne i Campi fioriti delle mondane delitie; i trascurati, & impuri, ti faran mordere da velenosi Serpi, sotto l'herbe verdigianti nascosti. *Agnosce*, che nel manegiar la pece di conuersationi impudiche, ti trouerai senz'altro dalla colpa imbrattato. *Agnosce* che praticando cō zoppi, di facile t'imparerai con l'altri à zoppicare: e che le vane beltà con affetto contemplate, sono sul principio qual'Aura suaue, la quale doppo, sollevando dalla terra la polue, accieca dell'occhio mentale l'incontaminata pupilla. *Agnosce* in somma l'infedeltà de finti amici, la doppiezza de Cortegiani, i puntigli de Nobili, l'inclinationi de Principi, le stratagemme de litigati, il patteggiar de Mercadati, le bugie degl'Osti, le promesse de Marinari, de Negotiati l'astutie, delle Dóne le scuse, i disegni de Ricchi, e de Rusticani la sèplicizata malitia. E sopra tutto le tue pprie passioni, per poterti preseruare da quelli, e queste rintuzzare, e reprimere; accioche non viuessi, come Mòdano, tãto angosciato, quãto nel decimo Discorso habbiamo scritto.

Chi viaggia, e per vn passo sospettoso s'inoltra, hêche prouisto d'armi, e di soldati pronti alla difesa,

fa, ò quant'occhiuto, e guardigno è nel caminare, giustamente temendo d'esser da ladroni assassinato. Non dorme, ma accorto, e vigilante in ogn'affare si vede, chi hà nemici in campo, i quali cercano d'oltragiario. La doue alla prudente auuedutezza esortando i Mondani Pietro Damiani dice, *Vigilandum omnino, & somnus ab oculis auferendus, quia Latrones multi obsidēt iter nostrū*, E se mare tēpestoso è questo mondo infelice, *Vbi ventus, & procella non desunt*, come disse Agostino. Mare, disse pur Cassiodoro, tutt'amarezze nelle falsità, nelle doppiezze, ne tradimenti, e nell'emulationi; agitato mai sempre da Eulo infernale con le commotioni diaboliche; e con le procellose tempeste de nostri proprij appetiti fieramente sconcertato, e cōmosso, *Mare iustè comparatur hic mundus, quia falsitatibus amarus est, fluctibus diabolicis quatitur, vitiorum tempestatibus cōmouetur*. Hor qual' auuedutezza debba hauere colui, che sù la Naue della sua libertà nauigando questo mare mai sempre tēpestoso, & inquieto, aspira al bramato Porto dell'eterna quiete? Non altro parche douesse egli offeruare, se non il pericolo sourastante; non altro che l'incostanza de venti delle passioni mondani, che l'impeti di quell'onde stizzate. Non altro, ch' à preferuarsi da scogli; ch' à fugire le sirti; ch' à drizzare le vele; ch' à destregiar il timone; che offeruare la Carta; ch' à spicciare le farti; ch' à tenere l'ancore ben spedite; ch' ad alleggerire del souerchio

peso la naue. E quanto è sollecito, e vigilante à schermirsi da venti, tanto abborrisca, e tema l'onde vicine, induttiue di morte.

Ouu. Amor.

11.

Nauita sollicitus, iam ventos horret iniquos

Et prope tam lethum, quam prope cernit aquam.

lib. 3.

Disse bene Tuicide, che colui che nell'arte del nauigare s'esercita, in altro occupar non si deue, se non à farli maggiormente perito nel sapere destregiare con l'onde. *Ars nautica, ita exercenda est, ut in eam solam cura intendatur; ne obiter alia simul agantur.* E così quanto più accorto, tãto meno angosciato ti vedrai, Mondano.

Ma sopra tutto, chi viue tra laberinti mondani, se vuol da quelli francamente vscire, si guidi col filo non d'Arianna, ma della Diuina Sapienza; Ne lasci, per l'affari del mondo, allontanarsi da Dio.

Bill. Athongl.

Sagra.

Qui solus acerba

Et media curas pellere mente potest.

Isaia 64.

Quei miseri, che senza Dio, da loro per la colpa fugato, nauigorno, la lor Naue, in mille schegge tra scogli di milleplicate iniquità cõquassata, lacrimorono. *Abcondisti faciem tuam à nobis, & allisisti nos in manus iniquitatis nostrae.* Quanto procellosa fù la tempesta, che assalì gl'Apostoli sù la barca? tanto, che con impeto d'incontrastabil temporale, commouendo à nuoue stizze l'onde del mare, lo rese in maniera orgoglioso; che mezza sepolta trà l'acque spumanti la Naue, miracoloso auuenimento fù, che si vedesse libera di naufragio. *Motus magnus factus est.*

Mat. 8.

est.

COROLLARIO FRUTTUOSO. 277

est in mari, itaut nauicula operiretur fluctibus. Ma stupore si fù, che mètre la Naue traballaua sù l'onde, dall'impeto disfizzata marea fieramente agitata, il Redentore in quella agiatamente dormiua, e riposaua. *Ipse uero dormiebat*. E come fia possibile, ch' vn huomo possi quietamente dormire sù quell'onde volubili, quando con furibondi venti il mare è agitato nel seno? Vn solo canto d'augelli nel Triumuirato non lasciua riposar Lepido Triumuiro, Plin. lib. 35. che però fù posto à dirimpetto à quei Cantatori Siluestri vn effigiato Dragone, al quale rimirando gl'augellini taceffero, mentre quegli dormiua: e tra l'impetuosi ribombi di procellosa tempesta, tra l'orgoglioso agitarsi del mare, e tra l'assalti, e gridi di quell'onde spumanti, che ricuopron la barca di Pietro, potrà quella sacratissima humanità senza disagio quietamente dormire? E pure è verissimo, ch' all' hora *Dormiebat*: Ma in qual parte della Naue riposaua quieto il Redentore? Nella poppa, dice l'Euangelista S. Marco, *Et facta est procella magna* cap. 10. *uēti, & fluctus mittebāt in nauim, ita ut impleretur nauis, & erat ipse in puppi super cervical dormiens*. Hor penetrate col prodigioso fatto vn gran mistero, dice Pietro Crisologo: s' inalzan l'onde, come fieri Giganti per assalir la Naue, & infatti nella prora, ne i lati, e nel seno dando fieri l'assalti, tentauano di somergerla, oltragiando, & angosciando l'Apostoli che nel reger le sarti, e nel moderar le vele erano intenti. Ma l'onde, che veniuan per soffogare la

la poppa, al veder Christo, che in quella ripofaua, non hebber' attriuimento d'inquietarlo; ma piegãdo piaceuol' il dorfo, moſtrorno volerli preſtar humile aſſequio, non borafcoſo diſagio; e coſſi poteua egli quietamente dormire. Hor dirò io; ſe Pietro era all' hora nella poppa al timone, ſenz' altro, come più vicino à Christo, nõ ſperimentò del procelloſo aſſalto le moleſtie, come quell' altri Apoſtoli più lontani. *Procella non eſt auſa*, dice il Santo, *Domini dormientis explorare virtutem, ut auctori ſuo quantum ſeruitutis deberet oſtenderet*. Se tu Mondano ti forzarai eſſer vicino à Dio, le mondane tempeſte non faranno per toglierti dell'animo la quiete.

Serm. 21.

Non hauerebbe Gionata ſperimentato d'vn mare tempeſtoſo l'orgoglio, con hauerli ſortito d'vn ventre balenico vn mal'accòcio ricetto, s'egli, diſubidiendo al Diuino precetto, nõ ſi foſſe dilungato da Dio, Chi dal Creato r viue lontano, altro aſpettar non deue che ſciagure. *Ecce qui elongant ſe à te peribunt, & Mihi adherere Deo bonum eſt*, diceua Daide. Aſcoltami dunque Mondano, camina con occhio ſpalancato, & aperto, per nõ inciampar tra tanti lacci mondani, e non cumular nel tuo petto l'angofcie. E mentre nauighi il mare tempeſtoſo di queſta vita mortale, vigila à te medefimo, e non dormire, ma ſe vuoi aſſicurarti nella comune tempeſta, ritrouati ſempre vicino al tuo Signore.

AlP11. Diſcorſo.

Ma che direm' alla fine di coloro, che nel porto ſicuro della Religione dimorano, e l'altrui naufragij

gij

gii da lontano rimirano? Douran forse questi nella calma dormire? Saran sbrigati totalmente da lacci? Non son anch'espolti alle borrasche? Si, si: Gia l'vdisti, Religioso, che come tale sei più d'ogn' altro dal comun Tentatore assalito, e quanto mortificato, & offeruante, tanto più da trascurati censurato. Conformità al Diuino volere procacciati, se nō vuoi souerchiamēte affligerti. Armati di paciēza, se vuoi arriuar alla Corona. E corri, sēza volgerli dietro à chi ti sgrida, se vuoi nel corso guadagnarti la palma. Perche *Nihil est utilius quā tacere, nobis prouocatis.*

Laurent. 1st. in ligno vite. cap. 4.

Socrate richiesto, perche nō rispondeua ad vn maledico, rispose: *Mihi non maledicit; quandoquidē, eu quæ dicit, mihi non adsunt, nec in me herent.* Boni, agionge quel Sauio, *cū audiant, sibi gratulantur; quod pur sint ab ijs malis, quæ ipsis impinguntur.*

Erasm. lib. 3. Apoph.

Se l'esser ad altri suddito, in qualche modo t'annoia, cōtempla che Christo tuo Signore, si sogettò à gl'huomini, perche questi obedissero à gl'huomini solamente per Dio. E che *Obedientia, non seruilis metu, sed charitatis affectu seruāda est, non timore pænæ, sed amore iustitiæ,* accioche nell' obedire t'auuicini al premio, e t'allōtani d'angoscie. Chi, per fine, del gouerno regolare sperimentata l'affanni, merauigliar non si dee; ne tanto affligerli: perche il regere huomini è arte dell'arti; dice S. Gregorio Nazia.

S. Gregor. 12. moral.

In Apolog.

zeno, essendo l'huomo tra tutti gl'animali il più di costumi vario, e di voleri diuerso. *Re vera mihi videtur esse ars artium, hominem regere, qui certè est inter omnes.*

omnes animantes maxime, & moribus varius, & voluntate diuersus. E quel Poeta.

Pectoribus mores tot sunt, quot in Orbe figura.

E quell'altro.

Perfius 5.

Velle suum cuique est, nec voto viuatur uno.

E cossi, deue supporre il Superiore regolare, che giamai potrà dar cōpita sodisfattione à tutti i sudditi: perche se il genio di quei che gouerna *est moribus varius*, s'egli opera da zelante, dispiacerà à tra-

20. moralium

scurati, & al contrario. Cerchi però, di praticar di S. Gregorio la consulta, mescolàdo la piaceuolezza con la seuerità, e dell' vna, e dell' altra ne facci vn ben cōposto Elettuario à pro de sudditi: accioche, dalla molt' asprezza nō s'efacerbino, e dalla fouerchia benignità nō s'incancheriscano le lor piaghe, & egli gouerni cumulado d'angoscie. *Miscenda est lenitas seueritati, faciendumq; quoddam ex utraq; temperamentum, ut neq; multa asperitate exulcerentur subditi, neq; nimia benignitate soluantur.* Cossi facendo, à mio credere, gouernerai con qualche sodisfattione de sudditi, e con men'angoscie del tuo animo; benche sēpre, con tutti gl'altri figli d'Adamo, sottoposto ALL'VNA DELLE DVE di questa misera, e lacrimuole vita. Di questa, dissi: perche dell' altra vita lascio cōchiuderla al P. S. Bernardo. *Nūc ergo, ALTERVM è DVOBVS eligamus, aut sēper cruciari cū impijs, aut perpetualiter letari cum Sanctis. Bonū siquidē, & malū, vita, & mors ante nos sunt posita, ut ad quod uoluerimus, manū extēdamus.* E qui mi taccio.

Medij cap. 3.

A. G. D.



TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A



Bimelec volendo fac-
chegar la Torre vie-
ne ucciso. fol. 171.
Acab inquieto per
la cupidigia. f. 30.
Adamo prima ese-
guisce la sentenza Diuina, facendo il
Sarto, che l' udisse fulminata. f. 3.
Adolfo Egmendo muore, ambizioso di
regnar. f. 174.
Adonia, Assalone, Athalia, come am-
bitiosi. f. 163.
Agefilao nota di pazzo à Menecra-
te. f. 172.
Agide Rè di Sparta per esser molto mi-
te è ucciso da gl' Efori; e cossi lo piã-
ge la madre. f. 12.
Alcibiade dà consulta di guerra à Fi-
locle. f. 199.
Dà vn schiaffo al Maestro di Scuo-
la. f. 88.
Alberico ambizioso fè cauar gl'occhi
all' Abate Cassinese: e nel medesimo
giorno morì. f. 164.
Alberi infruttiferi; più radicati nel
suolo. f. 17.
Alfonso Rè de Gangeti censura le legi
de Portughesi. f. 238.
Alessandro Magno offerisce Incenso sè-
za misura. f. 91.
Tiene la palla in pugno dormen-
do. f. 110.

Allabari Indiani Nobili restano infam-
mi, se per strada toccano vn' igno-
bile. f. 276.
Ammogliato s'eterna nella prole. f. 81.
Deue compatir la moglie, come
donna. f. 256.
Ambitione, e suoi mali. f. 153.
E vapore nocuo. f. 155.
Trafige i ceruelli. f. 177.
Eguidata da Demonio. f. 184.
E Cauallo di Procaccio. f. 185.
Anna moglie di Carlo Nono censura-
ta. f. 322.
Annone perche fù esiliato da Carta-
gine. f. 240.
Insegna à cantar gli augelli per
ambitione. f. 173.
Angeronia perche riuerita nel Tem-
pio di Volupia. f. 134.
Anacreonte Lirico ricusa vn talento d'
oro; per dormir quieto. f. 51.
Antigono facendo ben gouernare vn
Soldato; lo rese men'audace alla
battaglia. f. 19.
Antioco Sofista, perche nõ intrapredè
negotij della sua Republica. f. 243.
Apione in qual' affare s' impiega tutto
il di. f. 262.
Appio Claudio odiato da Tribuni,
muore prigione. f. 51.
Aquila prima libra la preda, e poi vo-
la al nido. f. 65.
Araldo IV. fà colpir vn pomo da To-
co sul capo del figlio. f. 125.

2

Arca-

Arcadio tentò di far uccidere S: Arsenio. f. 88.
 Archita Tarentino circonfpetto nell'ira. f. 244.
 Aristide perche astrocismato d'Athene. f. 121.
 Aristofane 95. volte accusato, & altre tante dichiarato innocente. f. 127.
 Artenomo perche vsciua da casa con lo scudo sul capo. f. 13.
 Arte dell'arti è gouernar huomini. f. 274.
 Arte del nauigare ricerca ogni cura. f. 276.
 Arrio si conduole con Nerua per esser stato eletto Imperatore. f. 165.

B.

B Altassare cumulando delitie, vede radunate l'angoscie. f. 133.
 Basilio Macedone Imperatore uccide vn Cortegiano pche sfodrò la spada in liberarlo. f. 203.
 Basio giudica che l'uccelli scuoprano il suo homicidio. f. 148.
 Battista Zeno Card. impatiente. f. 9.
 Bellisario caduto dalla fortuna. f. 58.
 Brunachilde Regina de Galli ambiziosa. 163.

C.

C Alunnia come conturba al Sauiuo. f. 226.
 Callimaco troppo sottile espolitore delle statue. f. 237.
 Chan Rè de Tartari, sciocco, & ambizioso. f. 173.
 Camelo perche simile al vitioso. f. 114.
 Camillo di natura piaceuole, esiliato. f. 11.
 Charislaò Rè di Sparta troppo mite. f. 13.
 Carbone huomo di niun credito ap-

presso i Romani. f. 231.
 Carlo Grasso caccia da casa Richande per gelosia. f. 70.
 Carlo audace si frapone col Duca di Celdria. f. 174.
 Carneade speculando si scordaua del cibo. f. 109.
 Carlo IV. di Boemia perche giouane era perseguitato dal Padre. f. 126.
 Casimiro II. Rè di Polonia perche vien detto Rusticorum Rex. f. 96.
 Catone il Maggiore 46. volte accusato, & altre tante dichiarato innocente. f. 127.
 Censura douuta à Nobili. f. 261.
 Celibe è detto Semiuuio, inutile. f. 61.
 Cesare preso da Corsali di Cilicia. f. 209.
 Cesare Augusto nel fine bramò morir Celibe. f. 81.
 Lodato per la pazienza. f. 246.
 Cerui, non Giumenti caceggia il Demonio. f. 218.
 Ciro lascia l'impresa di Babilonia per diuider in molte braccia il Cinde, che li sommerse vn cavallo. f. 7.
 Dispensa la caccia con gran prudenza. f. 91.
 Ciro Prefetto di Constantinopoli perche esiliato in Smirna. f. 120.
 Cicerone pche ripreso da Bruto. f. 192.
 Christo come dormir poteua in mare tempestoso? f. 278.
 Prohibisce ragionar della gloria del Tabor, accioche Giuda non desse il capo tra sassi. f. 143.
 Cleante Assio la notte caccia acqua de pozzi, & il giorno è alla scuola di Zenone. f. 111.
 Cleomene inferocito s' uccide col proprio ferro. f. 5.

Com-

Compleffione debole, maeftra di mo-
 dellia. f. 13.
 Compleffione gagliarda, e fuoi difag-
 gi. f. 16.
 Confcienza colpeuole quanto affli-
 ge. f. 148.
 Conte Mutinefe fi lascia troncar il ca-
 po, per non perder l' honore il fuo
 Imperatore. f. 205.

D

Deboli, fempre fofpettofi nel vit-
 to. f. 14.
 Demarato Spartano chiede la Mitra
 da Scerfe. f. 173. & 233.
 Il Demonio portando feco il fuoco in
 fernale, dimora nel petto dell' Aua-
 ro. f. 34. e 35.
I Dei pofero vn bene fra due mali. f. 85.
 Defcrittioni. Dell' imaginatiua d' vn
 debole. f. 13. Del vapore. f. 155. Del
 Cauallo corfiero. f. 177. del Cauallo
 del procaccio. fol. 185. Della Na-
 ue. fol. 252. Dell' inuidia. f. 43. e 138.
 Detto d' Apelle ad vn Sarto. f. 223.
 Detto allegorico di Themiftio. f. 215.
 Detto notabile di Zenone Eleatte. f. 225.
 Dionifio il Giouane efiliato in Corin-
 tho. f. 58.
 Dionifio Anobarbo perche detto, Bar-
 ba di Bronzo. f. 207.
 Diofippo Atheniefe, robufto di cor-
 po, non d' ingegno. f. 17.
 Differenza tra l' angofcie del Virtuo-
 fo, e del Vitiofo. f. 266.
 Donna infolente, e prodiga per la do-
 te. f. 78.
 Donne mal conditionate. f. 75. e 76.
 Duello d' vn Nano Francefe con vn
 Italiano. f. 102.

E

S. Eduardo difpregiato per porfi fu
 le fpalle, e fanar vn vlcerato. f. 117.
 S. Elia Profeta perche fù detto d' Acab
 Perturbatore di pace. f. 208.
 Empedocle per ambitione fi precipita
 nelle fiamme d' Echna. f. 174.
 Sant' Equitio, caluniato perche predi-
 ca. f. 225.
 Eraclide Pontico perche mottegia-
 to. f. 208.
 Errico Conte d' Olfatia atterrifce, &
 imprigiona vn Leone. f. 124.
 Errico II. Rè di Dania muore in Ci-
 pro. f. 179.
 Ezzelino fi rabià con fe fteffo. f. 7.

F

Faraone quando perseguita l' Ifrae-
 liti. f. 19.
 Filocle fi lascia dichiarar reo d' Athe-
 ma per non dar motiuo di gloria
 ad Alcibiade. f. 198.
 Filastro fpiaçeuoole à fe medemo. f. 11.
 Figli d' Adamo tentano far Patria d'
 Efilio. f. 3.
 Figli vnici de Nobili, martiri fenza
 ferro. f. 15.
 Figlio di Scipione Africano perche
 detto il Valetudinario. f. 19.
 Figlio d' vn Rè dando vn fchiaffo alla
 Regina, come vien corretto. f. 86.
 Fiamma non riluce fenza fumo. f. 222.
 Fichi primaturi à forza d' arte, fimili à
 certi Nobili de tempi noftri. f. 109.
 Foglie di Platano, nell' acque non fi
 bagnano. f. 3.
 Focèfi, fuggendo da Beoti, portan feco
 il fuoco in vn Padiglione inuol-
 to. f. 32.
 Forza di corpo, e vigore di mente non
 fogliono ftar afieme. f. 16.

Fratelli di Gioseffo perche temono
 doppo la morte del Padre Gia-
 cob. f.150.
 Vn fratello d'Errico II. Rè di Dania si
 muore per l'ambitione di regna-
 re. f.176.
 Vn Frate Laico nota nella canna i di-
 fetti del suo Superiore. f.235.
 Fuoco mescolato con Grandini. f.191.
 Fuoco couertito in acqua crassa. f.192.

G

Galaalambitioso. f.163.
 Galeazzo Sforza fa bastonare
 Nicolò Montano suo Maestro. f.88.
 Garzia figlio del Rè di Castiglia accu-
 sò fallamente et adulterà la Madre
 per hauerci negato vn cauallo. f.88.
 Giacob pche odiato dal fratello. f.195.
 Gigli perche trà le spine. f.113.
 Sollicuati in alto, non temono le
 punture. f.269.
 B. Giouanni Capestrano calunniato, ma
 difeso dall' Authore. f.228.
 Giouanni Vanoda Colónello dell' eser-
 cito de Fideli contro Turchi. f.228.
 Giona perche buttato in mare. f.209.
 e.278.
 Gradi di Nobiltà. f.98. e 99.
 Greci, come son detti Nobili. f.96.
 Gualtero Conte di Brenni furioso, e
 crudo. f.10.

H

Habitatione commoda per l'Està,
 e noiosa per l'Inverno. f.215.
 Habitation di Lucullo, notata da Pù-
 peo. f.216.
 Herba molle calpestrata d'ogn' vno.
 f.11.
 Hermenfredo ucciso da Iringo fratel-
 lo. f.164.

I

L' Imperfetti gustano ritrouar mo-
 tui contro i Virtuosi. f.223.
 Inglesi come son detti Nobili. f.97.
 Innocenza religiosa, Calamita d' au-
 goscie. f.229.
 Inuidia, e suoi mali effetti. f.138. e 139.
 Crucia al pari dell' inferno. f.144.
 Ira, breue pazzia. f.10.
 Ismaele perche cacciato da casa. f.195

L

Acci di varie sorti nel môdo. f.274
 Lampada oscura, e sua applicatio-
 ne. f.258.
 Landulo come piaciuole, ottenne il
 nome di Magno. f.246.
 Leone Cittico ha vn' estrauagante ri-
 sposta dall' Oraculo. f.247.
 Legisimo figlio di Perseo Rè di Macedo-
 nia esercita l' arte del Ferraro. f.58.
 Lepido Triumuiro non puol dormi-
 re. f.277.
 Licurgo perche perseguitato da Cit-
 tadini. f.121.
 Fa vna lege strauagante. f.201.
 S. Liduina maltrattata da soldati, per-
 che si comunica allo spesso. f.117.
 Lodonefigioui, pche dissoluti. f.89.
 S. Ludouico Rè di Francia, come Vir-
 tuoso, dispregiato dal Conte di
 Celdra. f.116.
 Lucullo ritirato in Tusculano è nota-
 to da otioso, e sensuaie. f.206.
 S. Ludgero, perche calunniato in Cor-
 te di Carlo. f.227.
 S. Luca come raccôta le Peregrinatio-
 ni di S. Paulo. f.229.
 Luna piena fa rabiare i Cani d' Egit-
 to. f.43.
 Luna fedel testimonio dell' Omnipot-
 tenza Diuina. f.231.

Ma-

M Amerina fugendo dal fuoco, si danno all'acqua. f. 190.
Mamotreti, ò Mamacuci, colsi detti da Germani. f. 15.
Mariano Socino lascia li studi, per haer moglie bella. f. 69.
Mario mostra la ferocia dell'animo, dal veltito, e dalla barba. f. 5.
E fatto prigione in Minturno. f. 193.
E notato d'ambizioso. f. 207.
Marc Antonio pesca pesci difeccati al fumo. f. 22.
Martirio è l'esser gouernato d'imprudenti Superiori. f. 137.
Masimiano Imperatore. feto in crudelito. f. 8.
Mattia Coruino impatientato, s'accelera la morte per certi fichi. f. 17.
Malabari Indiani prohibinano a Nobili l'ammogliarsi, per esser cospediti all'esercitio militare. f. 69.
Matrimonio, e sue prerogative. f. 61. e 62.
Hà le sue angoscie. f. 67.
Dene farsi con occhi, e con orecchie. f. 78.
Mecenate riposado in letto di piume, viene inchiodato in croce. f. 246.
Medeo manda doni, che si conuertono in fuoco. f. 32.
Menecrate come ambizioso, è dichiarato pazzo. f. 172.
Menedemmo, & Asclepiade accusati, e preniati nell'Arcopago d'Athene. f. 111.
Mezzo Comodo sperimenta le sue angoscie. f. 59.
Mitropaste rifaccia à Demarato. f. 173.
Mondo; aggregato di contrarietà. f. 4.
Mondano incorre ò nel fuoco, ò nell'acqua. f. 190.

Mondo simile al Mare. f. 275.
Monimo Siracusano si finge pazzo, per attendere alle scienze. f. 112.
Molendino è il cuore dell'huomo. f. 59.
Moglie bella, amata da molti; brutta, va cercando chi l'ami. f. 67.
Mouera, è difficile à limentarla.
MRicca è insaziabile, & imperiosa. f. 77. e 78.
Mfrudente, e bona, è cosa data dal Cielo. f. 256.
Perche fù fatta dalla costa, e non dal piè. f. 257.

N
NAutica colerica à quanti disaggi è sottoposta. f. 5.
Non niego di discorrere l'un amico cò l'altro dell'angoscie sue. f. 57.
Nauic carica di merci, arriuata al Porto, ne vien priua. f. 253.
Nauic con vassello, ò con filuca si disagia. f. 211.
Nerone perche tolle la vita à Fraleo Padoano. f. 123.
Nicia Cacciatore seguendo la preda, cade tra carboni accesi. f. 36.
Nicia Pittore si priua del cibo per pinger bene. f. 110.
Nicaula Regina de Sabei non contenta de doni che li die Salomone, ne chiese altri, e l'ottenne. f. 80.
Nobili, e sue prerogative. f. 83.
Nobili vnici crescono pertinaci. f. 86.
Nobiltà Italiana, Inglese, Greca censurata, e come. f. 94. e 95.
Nobili prohibiti di mercadazare. f. 95.
Qual cosa più martella vn Nobile. f. 259.
Nota indiffereta ad vn gran Seruo di Dio. f. 274.
Numa Pompilio perche si priua de tre.

trecento Celeri. f. 197.

Oloferne nuotando nel vino, si fomerge nel sangue. f. 133.

L'Oro tiranegia il cuor humano. f. 39.

Prima l'huomo di quiete; feroce, qual Tigre; carnefice del Ricco. f. 40.

Tira al centro suo, che è la terra, il cuor humano. f. 251.

Ortenio, perche chiamato Dionisia. f. 207.

Otio pernicioso a Nobili. f. 262.

Othone Imperatore con la piacevolezza vince al fratello Errico. f. 246.

Othone III. è costretto ad abbruggiar la moglie come adultera. f. 204.

Premia la Costella Mutinese. f. 206

P

Passo sospettoso, ricerca vigilanza. f. 275.

Pentapolitani per le ricchezze di uennero pessimi. f. 45.

Il Petrarca dormiva vestito, per ritrouarsi pronto alli studij. f. 111.

S. Pietro Apostolo manda vn inferno a S. Eduardo in Inghilterra per sanarlo. f. 118.

Volendo andar sù l'acque si fomerge, e grida. f. 169.

Fa alzar da letto la figlia Petronilla per seruir à tauola, e poi che torni à letto. f. 247.

Platone fa bastonar vn Seruo da Scenocrate. f. 243.

Pigmalcone Rè di Cipro teneua in Sala le Regine d'auorio, per non dir che abborriua dall' intutto le Donne. f. 74.

Pifoni mordeuano le catene di ferro. f. 11.

Piside di Giove mandata à Prometheo. f. 42.

Pirauista nelle fiamme non arde. f. 3.

Pompeo ucciso da Settimio. f. 193.

Polemonè Laudicèse sepolto uiuo. f. 9.

Pouerta di Diogene, ambita da Alessandro. f. 53.

Pouerta non dishonora l'huomo. f. 53.

E condottiera al Cielo. f. 254.

Pouero da Parenti abborrito. f. 34.

Pouero, non nato tale, viue molto agogosciato. f. 57.

Principi rassomigliati alle statue. f. 167.

Proeresio, & Efettione, due con vn uelito, schiarauolmente andauano allo studio. f. 112.

Protagene, per poter dipingere bene, mangia solo Luppini. f. 110.

Premio della uirtù, mitiga l'angoscie nell'acquittarla. f. 268.

Q

Quiete non si ritroua in vna Selua d'angoscie. f. 22.

Quinto Callidio condannato, parla liberamente. f. 271.

R

Rachezzana ripudiata da Casimiro II. Rè di Polonia come calunnia. f. 116.

Religioso non è lontano d'angoscie. f. 214.

Piu spirituale, piu temuto, & osservato. f. 249.

E Martire simile à gl'Innocenti. f. 236.

S. Remigio mormorato per prouedere à poueri. f. 116.

Ricco Industrioso, mena vita da vile: e negligente al concorrente dell'anima; con l'vsure la fa da scelerato; viue da bugiardo; s'affatica per altrosità segni di reprobò: & homicida, si dichiara infame. f. 23. 24. 25.

Viue tra le spine, anzi tra le fiamme

me. f. 27. 28. e 29.
 Zappa nell'acqua, e femina al vé- f. 248.
 ro. f. 249.
 Caccegia cose che volano. f. 250.
 Tefse tele di ragno. f. 250.
 E simile alla Naue. f. 252.
 Ricchezze come le Nicchie coperte d' vn bel panno; esposte all' inuidia altrui. f. 42. e 43.
 Furono rouina della Republica Ramana. f. 47.
 Tra l'altri mali, non lasciano punire gl'errori de Ricchi. f. 47.
 Rimediij opportuni a chi fu ambitroso. f. 270.
 Romulo per ambitione di gloria si fofoga nell'acque. f. 173.
 Romani eleggono vn Sabino per loro Re. f. 187.
 Rosa più vaga, da più Scarauaggi affalita. f. 43.

S

S Anita perfetta, pericolosa come il vento a filo. f. 114.
 Satiro auuertito al manegiar il fuoco. f. 38.
 Saul inuidioso, s' angoscia, & afflige. f. 141.
 Affannato dalla Corona si fa ucidere. f. 171.
 Saturnino teme d' accettar l' Imperio per molte ragioni. 165.
 Seleuco spiega in parte l'angoscie dell' Imperio. f. 167.
 Scenofonte dispregia l' altrui maldicenza. 267.
 Scenocrate detto Statua, ò Tróco. f. 74.
 Scipione Asiatico perche vien' accusato. f. 123.
 Sciãte si precipitano altri nell'acqua, altri nel fuoco. f. 190.

Scopelino Sofista, intento alli studij, si priua del sonno. f. 110.
 Silla fatto si ricco, vien notato per maluagio. f. 26.
 Stizzato contro Cranio, si muore per la colera. f. 6.
 Sigismondo Imperatore disseña anlla letto, per dormir quieto. f. 51.
 Solone ricusa l' Imperio d' Athene per non esser detto Tiranno. f. 199.
 Socrate perche fu astretto a beuer il ueleno. f. 121.
 Spartani non vogliono consulte, benché buone, da psona sēza credito. f. 231.
 Statua di Crisippo senza nome. f. 266.
 S: Stefano col semblante Angelico torrentra gl' Hebrei. f. 141.
 Perche li palono dolci quei sassi che l' ucidono. f. 258.
 S: Stefano riformato cō grãd' angoscia ha da gouernare i sudditi. f. 234.
 Mai potrà dar compita sodisfatione a tutti. f. 280.
 Deue esser piaceuole, e seверо insieme. f. 280.

T

T Afillo Duca di Bauaria guerregia con Carlo Magno. f. 210.
 Themistocle perche sospira le notti intiere. f. 123.
 Facendo l'armata Nauale è mor- morato da Cittadini. f. 201.
 Theodosio il Giouane ripreso di troppo mite da Senatori. f. 12.
 Theogene consulta d'ogn' affare col simulacro d' Ecate. f. 14.
 Theodorico, nel capo d'vn Pesce vede il capo di Simaco da lui ucciso. f. 148.
 Tiberio sommerso nel Teuere. f. 193.
 Tiranni, più feriti nell' animo, che nel cor-

corpo. f. 147.
 Titoli di Nobiltà d'onde in Italia heb-
 bero origine. f. 100.
 Tito Manlio perche fatto morire dal
 Padre. f. 197.
 S. Tomaso Cantuariense indebitamen-
 te notato. f. 225.
 S. Tomaso di Villanoua non si vergo-
 gnò hauer parenti poveri. f. 54.
 Toro, simile al Vitioso. f. 114.

V

Valeriano Imperatore per eccesso
 di colera con i Quadi, si muore
 in Pannonia. f. 8.
 Vapore, e sua descrizione. f. 155.
 Vapore considerato in tre itati. f. 161.
 Venere pche vicina a Mercurio. f. 257.
 Véceslao Rè, caduto di fortuna. f. 259.
 Venti s'originano allo spuar del So-
 le. f. 263.



F I

Verga occhiata. f. 190.
Virtù, e sue lodi. f. 105. e 265.
 E molto necessaria, quado i Re-
 gitori son sciocchi. f. 239.
 Hà le sue angoscie nell'acquistar.
 la, e mantenerla. f. 108,
 E simile al Colosso. f. 266.
 Perche è simile alla Palma. f. 108.
 E perseguita da Mondani. f. 115.
Vgero Arcuefcoou Amburgense di
 notte visita i Monalterij. f. 110.
Vita humana sogetta a mille acciden-
 ti, benchè ordinata come le sfere
 del Cielo. f. 20. e 21.
 Quanto sia misera. f. 241.
 Hà le condittioni del ferro. f. 93.
Vittima offerta à Giunone Nutria-
 le. f. 257.
Vizio, e suoi difagg. f. 130. &c.

N. E.

